Edgar Wallace

La Tomba Dell'Imperatore Ts'In

The Tomb of Ts'in © 1995
Il Giallo Economico Classico - N° 75 - 13 maggio 1995

Personaggi principali

Ted Talham	*capitano di fanteria*
Yvonne Yale	*ragazza braccata*
Tillizinni	*investigatore di Scotland Yard*
T'si Soo	*ricco cinese, malfattore*
Raymond de Costa	*losco uomo d'affari*
Gregory de Costa	*figlio di Raymond*

Introduzione

Se Tillizinni stesso avesse redatto la storia della tomba di Ts'in Hwang Ti (il re di Ts'in che divenne un vero Imperatore) basandosi sugli appunti che prese sul caso, forse avrebbe scritto un libro più famoso e migliore di questo.

Il lettore gli avrebbe perdonato lo stile stravagante di cui avrebbe dato prova nel narrare, ben sapendo che Tillizinni è di origine italiana e l'inglese e una lingua troppo piena di trabocchetti per poter piacere allo straniero. E infatti, sebbene Tillizinni parli e scriva con grande padronanza i tre dialetti arabi, il moresco (credo nella versione più pura) il turco e il russo, sebbene conosca almeno sette dialetti cinesi e sappia conversare in molte lingue moderne, tuttavia l'inglese, lingua pur tanto apprezzata per la sua semplicità, lo disorienta e lo intimidisce.

Di Nicolò Tillizinni, suo gran benefattore e più che padre, da cui ereditò oltre al nome, la cattedra d'Antropologia all'Università di Firenze dicono che parlasse tutte le lingue tranne il gallese; tuttavia ho buone ragioni per ritenere che nemmeno lui fosse del tutto padrone delle sottigliezze del nostro idioma.

VISIT…

Tillizinni desiderava che la storia che mi appresto a narrare (con il suo permesso e per sua richiesta) fosse scritta nello stile più chiaro possibile perché è una storia speciale, diversa da qualunque altra io abbia letto o sentito.

È la storia della tomba del Grande Imperatore, il primo Imperatore cinese, che morì due secoli prima di Cristo; è la storia di uno straordinario genio e avventuriero, il Capitano Ted Talham, senza dubbio uno dei più grandi chiacchieroni mai esistiti; è la storia di una donna notevole, Yvonne Yale e, ultima ma non per questo meno importante, è la storia della *Società dei buoni propositi,* l'organizzazione più sanguinaria di questo mondo. È anche la storia di Tillizinni, che fu messo alla prova da Scotland Yard e ricevette un incarico così difficile, che quasi portò alla rovina uno dei più grandi investigatori di tutta Europa.

Non è il caso di descrivere, a questo punto, come Tillizinni rischiò anche la propria vita, poiché gli scettici commenterebbero che teneva molto più alla pelle che alla fama.

Tillizinni non si era mai particolarmente interessato alla Cina e, sebbene si fosse reso utile nel mandare in galera parecchi delinquenti, nessuno di loro, stranamente, era suddito del Celeste Impero. Perciò, quando Scotland Yard gli chiese di indagare sulla *Società dei buoni propositi,* lui accolse l'incarico con l'entusiasmo con cui ogni persona di grande esperienza accoglie una presunta novità. La storia che qui viene narrata comincia sul piroscafo postale cinese.

Il 24 novembre, nell'anno della grande tempesta, il piroscafo *Wu-song* in servizio sulla linea per l'Oriente e la Cina, si arenò al largo della spiaggia di Goodwin. Era un moderno vapore di seimila tonnellate, costruito nel 1900 dalla ditta Fanfield, e faceva la spola tra Londra e i mari della Cina. Nella notte in questione era diretto in Inghilterra e stava attraversando il canale della Manica a velocità ridotta, una precauzione presa dal Capitano a causa dei banchi di nebbia.

Al largo di St. Margarets, per qualche inspiegabile ragione, la nave deviò dalla sua rotta e, prima che ci si potesse rendere conto di ciò che stava accadendo, si arenò. Il mare era calmo (come si ricorderà la grande tempesta avvenne due settimane più tardi) e, con l'aiuto di due rimorchiatori arrivati da Dover, il piroscafo fu rimesso al largo.

In apparenza questa faccenda avrebbe dovuto interessare più i professori del Trinity, che non Scotland Yard, se non che qualcuno deliberatamente

cercò di forzare la cassaforte nella cabina del Capitano. Scotland Yard avrebbe potuto considerare l'episodio come un volgare tentativo di furto a opera di uno o più sconosciuti. Ma era la terza volta che il fatto si ripeteva durante il viaggio.

Sul Canale di Suez, come era solito fare quando la nave attraversava i grandi canali, il Capitano era salito sul ponte. Aveva lasciato il cambusiere a guardia della sua cabina, con l'ordine di non andarsene di lì finché lui non fosse ritornato. In mezzo al Canale le luci dei riflettori mostravano una distesa d'acqua libera e calma, perciò il Capitano ne aveva approfittato per tornare nella sua cabina a prendersi una sciarpa, poiché era una notte fredda.

La cabina era sottocoperta, e nessun passeggero poteva accedervi se non dietro invito del Capitano stesso. Con sua grande sorpresa, aveva trovato il locale buio e, appena aveva varcato la soglia, due uomini, uscendo con gran furia, lo avevano travolto. Il Capitano aveva chiamato l'ufficiale di coperta, erano entrati nella cabina e avevano trovato il cambusiere legato e imbavagliato sul pavimento.

L'uomo stava leggendo, quando era stato assalito brutalmente da due aggressori. Uno di loro aveva spento la luce.

Il cambusiere aveva cercato di difendersi, ma, reso inoffensivo dai due sconosciuti, era rimasto per ben un quarto d'ora prono sul pavimento, voltando loro le spalle, mentre cercavano di forzare la cassaforte.

Occorrerebbe tirare in ballo una nota fabbrica di casseforti per stabilire se il furto fosse fallito solo per il ritorno del Capitano. Resta certo, comunque, che i due ladri avevano agito con metodo molto razionale, riuscendo in breve tempo a raggiungere un risultato già di per sé sorprendente.

Il secondo tentativo avvenne quando la nave aveva lasciato da due giorni lo stretto di Gibilterra. Qualcuno, con scarso entusiasmo, cercò di forzare la cassaforte mentre il Capitano presenziava alla funzione religiosa nel salone. Non c'era nessuno a guardia della cabina, poiché il Capitano aveva pensato che i ladri non si sarebbero azzardati a tentare di nuovo il furto, tanto meno in pieno giorno. Furono di nuovo sorpresi e riuscirono a fuggire senza essere visti, lasciando sul posto due fiale di nitroglicerina, una chiara prova delle loro intenzioni.

Il terzo, ultimo e, come si potrebbe definirlo, disperato tentativo, fallì anch'esso. Ma questa volta per poco i ladri non vennero presi. Quando la

nave si arenò, il Capitano Talham impugnò la sua pistola: gli uomini dell'equipaggio, infatti, erano quasi tutti cinesi, e lui non voleva correre rischi. Tornando nella sua cabina alla ricerca di un salvagente, s'imbatté nei due ostinati ladri e ci fu una sparatoria.

Questa volta, infatti, anche i ladri erano armati, ma di nuovo sfuggirono al Capitano e scomparvero nella nebbia.

Scotland Yard mandò Tillizinni al porto di Londra a incontrarsi con il Capitano, che era, come Tillizinni presto scoprì, il tipo medio del marinaio inglese, disponibile e loquace.

- L'aspetto bizzarro di questa faccenda - spiegò - è che non c'era denaro nella cassaforte. Nemmeno l'ombra d'un quattrino.

- E cosa conteneva la cassaforte? - domandò Tillizinni. Il Capitano prese un foglio sulla sua scrivania e lesse:

Busta contenente documenti della nave (relazione riservata sul funzionamento del nuovo condensatore) e un sacco postale di colore verde.

Tillizinni parve interessato.

- Un sacco postale di colore verde? Il Capitano annuì.

- È il sacco postale destinato all'ambasciatore. Proviene dalla Corte di Pechino e un messaggero speciale lo porta sulla nave. A Londra lo ritira dalle mie stesse mani un funzionario dell'ambasciata.

Vede - continuò - il governo cinese invia la sua posta sempre così. La posta diretta all'ambasciata, intendo. La porto con me in ogni viaggio. Non si fidano ad affidare le lettere per l'ambasciata alla Transiberiana: temono che possano leggerle i russi.

- Capisco - disse Tillizinni.

Lo scopo del tentato furto era chiaro: il sacco postale verde costituiva una tentazione irresistibile per qualcuno che doveva conoscerne il contenuto.

- Non c'era nient'altro nella cassaforte? Il Capitano scosse il capo.

- Nient'altro.

Non restava che continuare l'indagine presso l'ambasciata cinese. A quel punto, tuttavia, Tillizinni incontrò un ostacolo. Una lettera dell'ambasciata lo informò che il sacco postale non conteneva nulla della benché minima importanza. La lettera continuava:

La posta in questione non comprendeva alcun documento ufficiale, poiché nel sacco non c'erano che carte appartenenti a Sua Eccellenza. Trattasi nello specifico di documenti cinesi rari, che Sua Eccellenza aveva fatto spedire dalla sua casa di Che-fo, per servirsene nello scrivere un articolo che sta preparando per la North American Review. *Come forse il signor Tillizinni sa, Sua Eccellenza è uno studioso entusiasta della storia cinese, e possiede la più rara e completa collezione privata di documenti storici riguardanti la Cina che esista al mondo.*

Quando ricevette questa lettera, Tillizinni aveva già avuto modo di riflettere a lungo sul problema.

Il nostro amico italiano era, come tuttora è, un uomo particolare. Riteneva che i ladri ostinati - e tali senza dubbio erano i ladri in questione - fossero uomini dotati di notevole intelligenza.

Chiunque avesse tentato di forzare la cassaforte sulla nave proveniente dalla Cina, doveva sapere che non conteneva nulla di valore, ma, nonostante ciò, doveva aver deciso che valesse la pena di correre il rischio.

La lista dei passeggeri era breve, ma ci volle comunque una settimana per interrogarli tutti e stabilire la loro innocenza. Erano per la maggior parte ufficiali della finanza o soldati inglesi, che tornavano in patria in licenza. Alla fine della settimana non rimasero che due indiziabili.

Il primo era quasi al di sopra di ogni sospetto. Si trattava di una specie di armatore, un certo signor de Costa. Il secondo era il Capitano Talham.

Il signor de Costa, che Tillizinni andò a trovare, discendeva da una famiglia portoghese. Sembrava l'ultima persona al mondo che potesse essere sospettata di volgare delinquenza.

Riguardo al Capitano Talham si poterono ottenere solo informazioni frammentarie. Pareva che avesse partecipato alla guerra del Sud Africa nella milizia irregolare della cavalleria e che, alla fine del conflitto, fosse partito per la Cina alla ricerca delle avventure che il grande impero allora offriva.

Oltre al fatto che, una volta giunto in Cina, si fosse spinto verso l'interno fino a Lau-tcheu; che più tardi fosse stato arrestato a Saigon, in Cocincina, a causa di una rissa con un ufficiale della marina francese e che avesse trascorso qualche mese a Kuala Kangsan, nel Perak, di lui si sapeva ben poco. Più tardi Tillizinni lo conobbe ed ebbe molte altre notizie su di lui di prima mano, poiché nessuno più dello stesso Capitano Talham conosceva tanto bene la propria vita ed era tanto desideroso di parlarne.

Qui, dunque, con la conclusione delle infruttuose indagini di Tillizinni, l'incidente del piroscafo cinese avrebbe potuto essere considerato chiuso ed essere relegato nel dimenticatoio come ogni crimine meschino, se non fosse stato per gli eventi che seguirono la pubblicazione dell'articolo dell'ambasciatore.

Da qui comincia la storia, che ho scritto senza tralasciare nulla, tranne ciò che Tillizinni potrebbe considerare superfluo. I fatti di cui Tillizinni non fu testimone, li ho descritti basandomi sulle informazioni fornitemi da altri protagonisti di questo singolare dramma moderno.

Aggiungerò qualche parola riguardo al sottotitolo di questo libro. Ho raggruppato molti episodi di cui è stato protagonista il signor Tillizinni e li ho chiamati *giusti crimini,* perché credo di avere ottime ragioni per chiamarli così. Tillizinni ha sempre dettato legge, anche a se stesso.

Il suo lavoro si è sempre basato sulla convinzione che la società sia un innocente agnello, che debba essere difeso a ogni costo da tutti i lupi del mondo. Per assicurare questa protezione, Tillizinni si affidava alla legge del paese in cui viveva.

A volte, però, la legge scritta non bastava a risolvere un caso, oppure aveva qualche punto debole, qualche scappatoia attraverso cui un delinquente avrebbe potuto dileguarsi impunito. Tillizinni suppliva a tali mancanze... illegalmente. Per quanto ne so, per un criminale era sempre meglio affrontare la legge, piuttosto che finire nelle mani di Tillizinni; molti delinquenti se ne accorsero quando era già troppo tardi.

1.
Il Capitano Ted Talham

Un uomo passeggiava a Hyde Park con il fare indifferente di chi non ha una meta precisa. Era alto e aveva un portamento eretto, le spalle erano ben diritte e il mento volitivo, una caratteristica, si direbbe, di tutti coloro che hanno fatto la carriera militare. Il suo volto, magro ma dai bei lineamenti, era abbronzato, aveva il colore che danno il sole molto forte e i venti freddi e pungenti. Sebbene fosse una giornata invernale e un'aria tempestosa spazzasse i prati del parco, l'uomo non indossava né cappotto né sciarpa. I baffi all'insù e le sopracciglia ispide gli conferivano un

aspetto burbero; la giacca logora, pur tenuta in ordine ben stirata, era una prova che la vita non doveva essere stata molto generosa con lui.

A un osservatore attento non sarebbero sfuggiti i rammendi sugli orli dei suoi pantaloni, poiché il Capitano aveva l'abitudine, quando camminava, di sfregare i tacchi delle scarpe l'uno contro l'altro, un'abitudine deleteria per chi indossa i propri abiti più a lungo di quanto dovrebbero essere portati.

Camminava con aria distratta, facendo oscillare il suo bastone da passeggio con l'impugnatura dorata (un lusso che contrastava parecchio con il suo abbigliamento) e fischiettando piano, ma con la giusta intonazione.

Il parco era quasi deserto, perché si faceva sera e le condizioni del tempo non invitavano certo a uscire. Di quando in quando una folata di vento portava con sé qualche fiocco di neve e il cielo era cupo e grigio.

Raggiunta Ranger's House, l'uomo dette un'occhiata a un modesto orologio di metallo, che teneva legato a un semplice, largo nastro, simile in maniera sospetta al laccio di una scarpa femminile.

Poiché l'orologio s'era fermato, lui s'arrestò per ricaricarlo, e ci mise grande impegno. Fatto questo, riprese la sua passeggiata, dirigendosi verso il Serpentine.

Rimase qualche momento in serena contemplazione della melanconica distesa d'acqua. Tre solitari uccelli acquatici gli si avvicinarono nella speranza di ricevere del cibo, ma poi si allontanarono delusi e più tristi che mai, dopo aver ricevuto al posto del cibo solo un allegro schiocco di labbra.

L'uomo udì dei passi frettolosi sulla ghiaia e si voltò. Una giovane donna gli si stava avvicinando con gran fretta dall'ingresso di Kensington. Qualcosa nel volto della ragazza attrasse la sua attenzione: se davvero la paura si può leggere in un viso, la si leggeva in quello. Poi tre uomini sbucarono da dietro un gruppo di cespugli. Erano piccoli di statura e non ebbe bisogno d'osservarli molto per capire quale fosse la loro nazionalità; infatti, sebbene vestissero all'europea e avessero la bombetta sul capo, portavano abiti e cappello nello stile *négligé* che è tipico degli orientali.

La ragazza vide l'uomo alto e gli si avvicinò.

- Mi dispiace disturbarla - disse con un filo di voce - ma sono due giorni che quegli uomini mi seguono... però non l'hanno mai fatto così apertamente...

S'interruppe e parve vicina al pianto.

L'uomo fece un rapido inchino e guardò in direzione dei tre cinesi, che adesso erano a una dozzina di passi da loro, incerto su come fosse meglio agire.

Li chiamò con un cenno del capo e, dopo essersi consultati per un momento tra loro, i tre cinesi si avvicinarono.

- Cosa volete? - domandò loro.

- Nulla - farfugliò uno dei cinesi - nulla. Noi fale solo affali nostli. Scambiò qualche parola con i suoi compagni e l'uomo alto abbozzò un sorriso per un istante.

- Perché seguite questa graziosa ragazza?

Di nuovo i tre conferirono tra loro sottovoce, e poi quello che aveva parlato scosse il capo.

- Noi non seguile. Noi camminale insieme tla cinesi, lagazza non intelessa.

L'uomo alto annuì. Tirò fuori dal taschino del panciotto una specie di bottone di porcellana blu, la mise sul palmo della mano e i tre cinesi si chinarono a osservarla. Sembrarono non capire.

- Nulla - disse il loro capo.

Il Capitano Talham rimise il bottone nel taschino.

- Perché seguite questa signora, mascalzoni? - domandò in fretta, e i tre uomini trasalirono, perché s'era espresso nell'aspro dialetto cantonese.

- Onorevole signore - disse il cinese - noi siamo onorevoli studenti che fanno la loro abituale passeggiata serale e non abbiamo mai avuto il piacere di vedere prima d'oggi questa gentile e bella signorina.

- Menti - replicò con calma il Capitano - perché, se così fosse, non avresti detto "allontaniamoci finché questo porco se ne va, e poi continuiamo a seguire la donna".

Il cinese tacque.

- Adesso mi spiegherete - riprese il Capitano Talham e di nuovo tirò fuori il bottone di porcellana, trastullandovisi pensieroso.

Questa volta i cinesi videro e capirono e, come rispondendo a un segnale, s'inchinarono profondamente: avevano riconosciuto nel loro interlocutore un Mandarino della quarta classe, ovvero della classe militare.

- Grande Mandarino - disse uno di loro, che non aveva ancora parlato - noi siamo al servizio di altri e si dice che "il servitore saggio non parla quando cade il bambù e non parla finché la morte lo rende muto per

sempre". Il Capitano annuì.

- Mostratemi il vostro *hong* in modo che possa sapere chi siete. Dopo qualche momento di esitazione quello che sembrava il capo si tolse dalla tasca un piccolo cilindro d'avorio. Lo svitò dividendolo in due parti uguali. Il cilindro non era più largo di una grossa matita ed era lungo tre centimetri scarsi. Una metà era costituita da un tampone e l'altra da un piccolo timbro circolare.

Il Capitano Talham tese il palmo della mano e l'altro vi impresse il piccolo ideogramma che indicava il suo nome. Uno dopo l'altro i suoi compagni fecero lo stesso, pur sapendo che scoprirsi, per loro, poteva significare andare incontro alla morte.

Il Capitano esaminò i nomi attentamente.

- Nobile figlio - lesse. - Speranza di primavera e Stella sopra lo Yamen. Di nuovo annuì. - Potete andare - disse e, con brevi inchini, i cinesi si voltarono e si allontanarono in fretta nella direzione da cui erano venuti.

Il Capitano poté rivolgere l'attenzione alla ragazza, che aveva assistito alla scena seria e stupita a un tempo. Era leggermente più alta della media, e snella. I capelli erano d'un rosso ramato e il viso di una bellezza singolare. Aveva la pelle delicata e bianca, così bianca da farla apparire fragile. Aveva grandi occhi grigi e le sopracciglia lunghe e arcuate, tanto ben disegnate da far pensare a quelle che un poeta vittoriano rese celebri; erano scure e contrastavano con lo splendido colore della capigliatura. Il nasino era all'insù e le labbra erano rosse e di forma perfetta.

Era, insomma, la personificazione del modello che gli esteti cercano da sempre di raggiungere. La sua bellezza, però, non si sarebbe potuta rappresentare, poiché in lei la natura aveva fuso i colori in una misteriosa armonia. Era ben vestita, con grande eleganza. Il taglio semplice del suo abito richiamava alla mente la studiata sobrietà che ha reso una casa di moda francese famosa in tutto il mondo; il collo di pelliccia e l'ampio scialle, che portava ripiegato sul braccio, erano lussuosissimi.

- Non so come ringraziarla - cominciò, senza poter nascondere un certo imbarazzo, poiché, sebbene il Capitano fosse senz'altro un gentiluomo, aveva l'aspetto di un gentiluomo povero.

Lui sorrise, mostrando per un attimo una fila di denti bianchi e perfetti. Un sorriso cameratesco, disponibile, amichevole.

- A questo mondo - disse, e la sua eloquenza non sembrò forzata - sono le occasioni impreviste che rendono sopportabile la dura esistenza. E non

c'è occasione più gradita a un gentiluomo di quella che gli consente di proteggere, tranquillizzare o ridare la serenità a una signora.

Una frase retorica, non c'era dubbio, ma pronunciata del tutto senza enfasi, pretesa d'effetto o sforzo. Il Capitano era spontaneo, non ridicolo o tedioso, le parole gli erano uscite di bocca in un flusso ordinato, come se le avesse scelte un invisibile grammatico.

Lei gli lanciò un sorriso abbagliante, che era in parte riconoscente, in parte divertito per quel suo modo di parlare. Il sorriso svanì presto, proprio perché la ragazza temette di lasciare trasparire la sua ironia (ma di questo non avrebbe dovuto preoccuparsi, perché a Ted Talham non importava nulla d'apparire ridicolo).

- Forse mi permetterà d'accompagnarla fuori dal parco - fece il Capitano con gentilezza. - Per chi ha la sua bellezza e la sua innocenza il mondo civile può essere altrettanto insidioso e primitivo quanto i luoghi selvaggi.

Lei arrossì un poco, ma tanta spontanea sincerità non poté darle fastidio.

- Mi seguono da giorni - rispose. - Dapprima ho pensato che si trattasse di una coincidenza, ma adesso mi rendo conto di essere stata pedinata senza alcun motivo.

Il Capitano annuì e camminarono in silenzio per un po', poi, all'improvviso, le chiese: - Lei è mai stata in Cina? La ragazza sorrise e scosse la testa.

- Non sono mai stata in Cina, e so ben poco di quel paese. Seguì di nuovo una pausa di silenzio.

- Qualcuno, forse, tra i suoi amici, ha a che fare in qualche modo con la Cina? - insistette il Capitano, e la vide aggrottare le sopracciglia, come se quella domanda l'avesse un po' seccata.

- Tra gli amici di mia madre... della mia matrigna - rispose un po' brusca.

Lui si arricciò i baffi con aria assorta. Con un misto di fastidio e di sollievo, lei notò quel suo atteggiamento "da buon vecchio amico di famiglia". Non era tanto in ciò che diceva, ma nel tono che usava. Quel tono aveva un che d'indefinibile, non era né paternalista né confidenziale. Come lei avrebbe scoperto in seguito, entrare nella vita degli altri in maniera brusca, ma gradevole, e poi ottenere subito e con disinvoltura la stessa stima e la stessa fiducia che altri si conquistano solo dopo anni di fedele amicizia, era una caratteristica del Capitano Talham.

- Forse gli amici di sua madre le hanno dato qualcosa di cinese che potrebbe interessare a quegli uomini? - azzardò il Capitano, e di nuovo le

vide aggrottare le sopracciglia. Capì tuttavia di non essere lui la causa del suo malumore.

- Ho con me un braccialetto - gli disse - ma non lo porto.

Si fermò, aprì una borsetta argentata, che portava al braccio e ne tolse un sottile braccialetto di giada, decorato a intervalli uguali da striscioline d'oro.

- Posso vederlo?

Glielo diede. Erano ormai vicini a Marble Arch, e lei aveva rallentato un poco il passo. Si fermarono entrambi mentre lui osservava il braccialetto. Lo esaminò con attenzione. Sulle lamelle d'oro erano incisi degli ideogrammi, in parte cancellati dal tempo.

- Questo braccialetto ha duemila anni - dichiarò il Capitano con calma, e la ragazza restò a bocca aperta.

- Duemila anni! - ripeté incredula.

- Duemila anni. È di grande valore.

- Lo so - disse lei in fretta.

Al Capitano parve di percepire una nota di risentimento nel tono della sua voce.

- Che cosa significano quelle iscrizioni? - chiese la ragazza, e aggiunse in fretta: - C'è forse scritto qualcosa che non devo sapere?

Gli scrutò il viso. Era arrossito un po' e una strana luce gli si era accesa negli occhi. Toccò il braccialetto distrattamente.

- Non c'è nulla che lei non debba sapere - disse in un tono che era, per lui, affrettato. - C'è molto di ciò che desidero scoprire da anni.

Lei si sorprese parecchio e non cercò di nasconderlo.

- Ascolti - invitò il Capitano e, girando lentamente il braccialetto, lesse:

> *Sono Shun, figlio del grande artigiano Chu-Shun, davanti a cui cadde la porta quando passò l'Imperatore. Questo mi disse mio padre prima di quel giorno, temendo la vendetta degli eunuchi. Guarda il pellicano con il collo bronzeo sulla parete destra... dopo i gradini di giada dello spirito... dopo il fiume d'argento e dopo... la porta di bronzo. Qui l'Imperatore... dietro una grande stanza colma dei tesori più preziosi.*

Il Capitano lesse l'iscrizione due volte prima di rendere il braccialetto alla ragazza. Lei lo guardò per qualche istante. Qui, nel cuore della

prosaica Londra, con il tedioso rumore del traffico che giungeva alle loro orecchie di quando in quando attraverso i prati di un comunissimo parco, proprio qui Shun, il figlio di Chu-Shun aveva parlato dall'abissale distanza di venti secoli.

- È stupefacente - commentò la giovane donna, osservando il braccialetto.

- Sarebbe meglio se potessi tenerlo io, questo braccialetto, almeno per un po' - disse il Capitano. - La prego di credere - aggiunse, sollevando la mano con un gesto solenne - che il mio suggerimento deriva solo dalla preoccupazione per la sua incolumità. Inoltre ritengo che il gioiello non abbia per lei alcun valore affettivo, poiché le è stato dato da qualcuno che piace a sua madre, ma che lei considera un individuo ripugnante, e che lo porta soltanto per evitare sgradevoli e spiacevoli discussioni quotidiane con sua madre o suo padre.

Lo fissò esterrefatta.

- Come... come fa a saperlo? - chiese.

- Porta il braccialetto nella borsetta e si è rabbuiata quando me lo ha mostrato - rispose il Capitano sicuro di sé. - Lo porta nella borsetta solo per averlo a portata di mano e metterlo o toglierlo a seconda che sia o non sia sola. Se fosse un dono del suo fidanzato lo porterebbe al polso sempre, oppure lo lascerebbe a casa: non ci si comporta ambiguamente quando si è fidanzati. È chiaro che lei è una giovane di carattere forte, abbastanza forte per assecondare le debolezze o le richieste dei suoi genitori. Potrebbe dunque trattarsi di suo padre come di sua madre; ora, poiché è noto che i padri s'indignano facilmente e sono meno sensibili, non riesco a immaginare che il suo possa insistere...

- Grazie - s'affrettò a interromperlo. - Lo tiene lei, il braccialetto, dunque, e poi lo porta quando crede a questo indirizzo?

Prese dalla borsetta un biglietto da visita. Lui lo guardò e lesse:

Yvonne Yale
Upper Curzon Street, S. W. 406

- Yvonne - ripeté il Capitano in tono grave. - Non ho mai conosciuto un'altra donna di nome Yvonne.

Mise il braccialetto nella tasca interna e riabbottonò la giacca lisa.

- Io non ho un biglietto - osservò. - Sono il Capitano Ted Talham della

fanteria a cavallo della Regina Vittoria, della polizia a cavallo del Bechuanaland, dei boscimani imperiali e sono, inoltre, generale nell'armata dell'imperatrice madre della Cina, Mandarino della quarta classe e membro degli ordini del Sole del cielo e dei Dragoni Imperiali.

Tutto questo fu detto con grande solennità. Non c'era il minimo accenno al divertimento negli occhi del Capitano. La ragazza represse un sorriso, accorgendosi di quanto fosse serio il bell'uomo che le stava di fronte. Aveva elencato i propri titoli con orgoglio: era fiero d'essere un Capitano delle truppe irregolari a cavallo e considerava di estrema importanza il fatto di poter mostrare le decorazioni degli ordini della dinastia Manchu.

Gli tese la mano.

- Sono certa che mia madre sarà lieta di conoscerla - disse. - Per quanto mi riguarda, non ha idea di quanto io sia felice d'avere incontrato proprio lei questa sera.

Il Capitano fece un cerimonioso, ma breve e perfetto inchino.

- È stato un caso fortunato - replicò.

Seguì una pausa un po' imbarazzante. Era chiaro che lui voleva aggiungere qualcosa.

- Credo sia giusto, e che sia mio dovere - cominciò finalmente - farle notare un particolare importante: non le ho lasciato il mio indirizzo. Ciò - continuò in tono grave - diventa più significativo e allarmante se aggiungo che il valore intrinseco del braccialetto - qui toccò la tasca in cui lo aveva messo - varia dalle millecinquecento alle duemilacinquecento sterline.

- Impossibile! - esclamò la ragazza, di nuovo esterrefatta. Era un pomeriggio davvero pieno di sorprese.

Il Capitano annuì.

- Probabilmente la seconda cifra è quella giusta - soggiunse. - Se ne renda ben conto e inoltre sappia, notizia ancora più allarmante, che non ho alcun indirizzo, perché, per sopravvivere, non dispongo che di tre yen cinesi d'argento, che, oltretutto, non riesco a cambiare.

La ragazza si commosse e le vennero le lacrime agli occhi, lacrime improvvise, che velarono occhi pieni di compassione. Frugò nella borsetta, ma lui la fermò.

- Per favore - la rimproverò. - Se lei si fida di me al punto da lasciarmi un gioiello di giada da duemila sterline, io posso confidarle il mio segreto, ma il segreto resta tale se chi lo condivide con un altro non fa nulla, apertamente o velatamente, che comprometta il fondamento su cui è

basato. Il mio segreto è la momentanea mancanza di denaro, e se lei mi dà del denaro, il segreto cessa di essere tale.

Stava per aggiungere qualcos'altro, ma non lo disse.

- Insomma - concluse - se lei mi offre del denaro, dovrò renderle il braccialetto e la faccenda sarà conclusa.

La ragazza rise, gli occhi le brillarono allegri. C'era un che di divertente nella situazione. Quel gentiluomo dall'aspetto dimesso con i suoi yen che non poteva nemmeno cambiare, che non era certo di potersi pagare né la cena, né un letto, ma che adesso aveva in tasca un braccialetto da duemila sterline, le apparve come una figura grottesca. Se solo il giovane de Costa avesse saputo! Lui, con il suo amore per il denaro, lui, che non era mai generoso... il giovane de Costa che, senza saperlo, le aveva regalato un gioiello da duemila sterline!

- Promette che verrà a trovarmi? - domandò ridendo. - Con o senza il braccialetto.

- Con il braccialetto - disse il Capitano. - Questa sera farò capire a Nobile figlio, Speranza di Primavera e Stella sopra lo Yamen che il braccialetto adesso ce l'ho io e che d'ora in avanti, se intendono continuare a pedinare chi lo possiede, dovranno vedersela con me.

Si strinsero la mano, lui si tolse il cappello, poi voltò bruscamente le spalle e se ne andò.

2.
Il cadavere nell'armadio

Sua Eccellenza il principe Chu-Hsi-Han, ambasciatore presso la Corte di St. James, prese dal vassoio il biglietto da visita e lo esaminò con attenzione attraverso le lenti dei suoi occhiali a molla.

- L'onorevole straniero è qui? - chiese.

- Sua illustre Altezza - rispose il mongolo con la livrea dell'ambasciata - ho fatto accomodare l'onorevole ospite nella stanza rossa.

L'ambasciatore annuì.

- Che sia condotto alla mia indegna presenza - disse, e il domestico, inchinatosi due volte, uscì dalla stanza silenziosamente.

Tornò pochi minuti dopo e annunciò l'ospite in perfetto inglese: - Il signor Tillizinni.

Tillizinni, magro, con il volto scarno e sottile, vestito di bianco e nero, ben si intonava a quella stanza dai tendaggi d'un blu delicato e dalle luci soffuse. Il cinese dall'espressione impassibile s'alzò dalla scrivania e andò a riceverlo. Lui fece un breve inchino e gli porse la mano.

- Sua Eccellenza mi stava aspettando? - chiese, e l'ambasciatore sorrise, poiché Tillizinni si era espresso in cinese, il cinese dei mandarini, che in Cina è considerato la lingua degli uomini di governo e dei diplomatici.

- Lei è un vero gentiluomo - disse in tono pacato. - La sua pronuncia fa pensare che abbia studiato il cinese nella città proibita.

Tillizinni arrossì. Era molto sensibile per quanto riguardava il lato intellettuale.

- Sono lusingato - rispose. - Tuttavia ho studiato molto lontano da Pechino: a Firenze.

- Mi congratulo con lei - disse il principe, e gli offrì lui stesso una sedia.

- Si accomodi e mi dica esattamente che cosa desidera - disse, ma questa volta parlò in inglese.

Tillizinni cavò di tasca una lunga lista, da cui trasse alcuni ritagli di giornale.

- Sua Eccellenza ha scritto un articolo sulla *North American Review* - *s*piegò - un articolo che ha come argomento la storia antica del suo paese. L'articolo descrive ampiamente la vita del primo Imperatore.

L'ambasciatore annuì ancora.

- Non si può trattare in maniera esauriente la storia della Cina senza scrivere qualcosa sul primo Imperatore - spiegò sorridendo. - Fu lui a far costruire la Grande Muraglia. Sotto di lui i cinesi realizzarono grandi cose e, sebbene tutto ciò sia avvenuto duemila anni or sono, il ricordo del Grande Imperatore è ancora molto vivo.

Anche Tillizinni sorrise.

- Il ricordo dell'Imperatore è vivo anche a Londra - disse con ironia - e più che altrove a Scotland Yard, dove, come forse Sua Eccellenza ha già appreso, anch'io sono impiegato.

L'ambasciatore assunse un'aria incredula.

- A Scotland Yard?

- A Scotland Yard - ripeté Tillizinni. - Ma, se Sua Eccellenza vuole procedere...

Il principe era uomo di grande cultura e, poiché si trattava del suo argomento preferito, non si fece pregare.

- Il primo Imperatore fece cose grandiose - cominciò. - Tuttavia, e dico questo con il dovuto rispetto per la sua illustre memoria - qui il principe inchinò il capo - fece anche molte cose ingiuste. Infatti distrusse la cultura che la Cina aveva creato, bruciò libri e documenti e, con la minaccia della pena di morte, impedì agli intellettuali di conservare gli scritti dei saggi. Ho descritto tutto questo per sommi capi nel mio articolo.

Di nuovo Tillizinni annuì.

- Qui c'è un paragrafo che vorrei proprio mostrarle - disse, indicando un ritaglio di giornale con un articolo in parte sottolineato in blu.

- Deve scusarmi - fece Sua Eccellenza.

Si scusò perché aveva messo gli occhiali. Per un cinese di nobile estrazione, anche se è quasi cieco, è una vergogna portare gli occhiali in presenza di un ospite.

- Ah, questa... - appoggiò il dito sull'articolo - questa è una citazione ricavata dagli scritti dei nostri maggiori storici. Vi si descrive il funerale del primo Imperatore.

Lesse a voce alta, nel suo buon inglese, facendo scorrere il dito sotto ogni riga.

> *Alla nona luna il primo Imperatore fu seppellito alle pendici del monte Li, dove, durante i primi anni del suo regno, egli aveva fatto scavare un tunnel, preparato a quello scopo. In seguito, quando ebbe consolidato il suo impero, impiegò l'esercito - settecentomila uomini - per scavare fino alle tre sorgenti, cioè fino a raggiungere l'acqua. Lì furono gettate solide fondamenta e, su quelle, fu posto il sarcofago. Dai palazzi e dalle case degli ufficiali fu presa un'enorme quantità di oggetti rari e gioielli preziosi, che vennero portati laggiù. L'Imperatore ordinò agli artificieri di costruire archi meccanici, da cui sarebbero scoccate le frecce se qualcuno fosse entrato. Furono ricostruiti i fiumi per mezzo del mercurio: lo Yangtze, il Fiume Giallo, l'Oceano. Il liquido scorreva dall'uno all'altro grazie all'ausilio di macchinari. Sul soffitto vennero rappresentate le costellazioni del cielo e sul pavimento le divisioni geografiche della terra. Con il grasso del tricheco si fecero candele destinate a durare a lungo. Il secondo Imperatore disse: "Non è giusto che le concubine di mio padre che non hanno figli lo abbandonino adesso." Perciò*

ordinò che accompagnassero il monarca defunto nell'aldilà e furono in molte a perire. Quando fu terminata la sepoltura qualcuno insinuò che, poiché gli operai che avevano costruito i macchinari e nascosto il tesoro ne conoscevano il valore, il segreto avrebbe potuto trapelare. Perciò, appena conclusa la cerimonia, dopo che la via che dava accesso al sarcofago era stata bloccata al limite interno, venne fatta calare la barriera esterna, cosicché la tomba venne chiusa e nessuno degli operai poté uscirne. Fuori vennero piantati alberi e fu seminata l'erba, in modo che il luogo apparisse simile al resto della montagna.

Tillizinni annuì.

- È proprio questo il problema.

- Il problema?

Non è considerata buona educazione per un nobile cinese esprimere il proprio stupore con l'enfasi degli occidentali, tuttavia il principe era evidentemente sorpreso.

Tillizinni riassunse il più brevemente possibile i fatti accaduti prima e dopo che il piroscafo in servizio sulla linea per la Cina si incagliasse.

Sua Eccellenza ascoltò con l'espressione fredda e immutabile che è caratteristica della sua razza. Quando Tillizinni ebbe finito, chiese: - Vorrebbe insinuare che i ladri erano alla ricerca delle informazioni che sapevano che io avrei pubblicato e che si possono trovare in ogni libro di testo che tratti la storia cinese?

- Sua Eccellenza - rispose Tillizinni in tono pacato - suggerisco l'ipotesi che, tra i documenti destinati a lei, ce ne fosse uno che getta molta più luce sul tesoro della tomba di quanta ne abbia mai gettata qualsiasi documento da lei pubblicato.

L'ambasciatore tacque. Distolse lo sguardo da quello del suo interlocutore e le sue dita delicate si trastullarono nervosamente con un tagliacarte d'argento sulla sua scrivania.

Tillizinni non lo indusse a parlare. Aveva capito che il suo sospetto era fondato. C'era una ragione che spiegava il tentato furto, e quella ragione andava ricercata nel contenuto della borsa della posta.

Passarono tre minuti, una pausa non indifferente, prima che l'ambasciatore riaprisse bocca.

- Posso soltanto supporre - disse alla fine molto lentamente – che coloro

che hanno tentato di derubare la cassaforte desideravano ottenere informazioni che non mi è lecito dare. - Levò lo sguardo, l'espressione dura. - Si rende conto, signor Tillizinni, che insieme a Ts'in Hwang Ti sono sepolti gioielli il cui valore è stato calcolato superiore ai due milioni di sterline?

- Due milioni? Il principe annuì.

- Due milioni - ripeté. - Tutte le voci autorevoli concordano sul fatto che la Cina, già da allora, fosse enormemente ricca d'oro e di gioielli preziosi e che il valore del patrimonio del primo Imperatore fosse enorme. Era stato prima re di Ts'in e fu lui a costituire l'impero. Soltanto con la guerra di conquista si era assicurato una grandissima ricchezza, per non menzionare ciò che ottenne quando gli vennero pagati i tributi di pace.

Il fatto che tanta ricchezza sia stata sepolta può costituire una tentazione solo per un avventuriero straniero: nessun cinese, tranne forse un delinquente della peggiore specie, oserebbe violare una tomba.

Possiedo il documento in cui si precisa dove si trova il monte Li - soggiunse semplicemente.

- Ma...

- Lei crede che sia facile localizzarlo, ma di fatto nell'impero ci sono molti monti Li.

Lo sguardo di Tillizinni si fece penetrante. Il mistero del furto aveva cessato d'essere tale.

- Perché non si conosce l'esatta ubicazione della tomba? - domandò. L'ambasciatore gli concesse uno dei suoi rari sorrisi.

- Fu l'Imperatore stesso a volere il segreto - disse. - A quei tempi in Cina il Divino Sole del Cielo aveva il potere di decidere non solo il destino dei suoi sudditi, ma anche ciò che avrebbero ricordato.

Tillizinni s'alzò, pronto a congedarsi.

- Un'ultima domanda - disse. - Intende pubblicare in futuro l'informazione di cui è in possesso?

- Non intendo farlo - rispose brevemente l'ambasciatore. Tillizinni tornò nella stanza rossa, dove aveva lasciato cappello e bastone.

Un uomo, seduto, aspettava. Era alto e di bell'aspetto, e appariva a suo agio nonostante gli abiti dimessi.

- Il Capitano Talham, suppongo - disse Tillizinni, e l'altro s'alzò in piedi.

- Lei è il gentiluomo che ha fatto perquisire i miei bagagli nel deposito di King's Cross - replicò il Capitano senza risentimento e l'investigatore

rise di gusto.

- Mi seccherebbe esser costretto ad ammetterlo - disse. - Come ha fatto ad accorgersi che i suoi bagagli sono stati perquisiti?

- Ho una discreta esperienza - rispose il Capitano freddamente - e forse le interesserà apprendere che, dopo la perquisizione, qualche individuo più pignolo si è portato via i miei bagagli e, finora, non me li ha resi.

Tillizinni apparve seriamente preoccupato. Quest'uomo speciale provava grande tenerezza per gli indigenti e non era necessario osservare troppo l'uomo arrivato dalla Cina per notare la sua precaria situazione.

Tillizinni prese una sedia per sé.

- Il suo caso mi interessa - disse - forse posso aiutarla. Il Capitano Telham fece un dignitoso gesto di protesta.

- La mente equilibrata - cominciò - reprime prontamente l'istinto di ribellione contro l'autorità riconosciuta. L'indisciplinato risentimento nei confronti di chi difende la società per volere della stessa è assurdo.

Comprendo la necessità della sua perquisizione e apprezzo il fatto che il governo l'abbia scelta come agente di polizia. Inoltre, poiché sono personalmente e seriamente interessato a conoscere l'ubicazione del monte Li, e sono giunto in questo paese con la stessa nave su cui viaggiavano certi documenti in cui si rivela tale ubicazione, il suo sospetto è comprensibile.

Il Capitano parlò fino in fondo fermandosi a malapena per riprendere fiato.

Tillizinni aveva imparato a nascondere le proprie emozioni, perciò il suo volto non rivelò ciò che provava. Forse il Capitano aveva origliato alla porta dello studio e aveva sentito le parole dell'ambasciatore?

Talham sembrò indovinare il pensiero dell'italiano e sorrise.

- Ho dedotto che ha discusso l'argomento con Chu-hsi-han. L'ho dedotto perché è venuto da lui solo dopo la pubblicazione del suo articolo, e perché ho buone ragioni per ritenere che tale articolo abbia suscitato grande interesse anche in ambienti che probabilmente lei non conosce: la *Società dei buoni propositi,* per esempio.

C'era qualcosa nel tono della sua voce che interessava Tillizinni e, allo stesso tempo, lo irritava. Inoltre il Capitano sembrava volerlo mettere alla prova e sfidare la sua conoscenza delle parti in gioco. Tuttavia l'italiano era un uomo troppo nobile per permettere al risentimento di ostacolarlo nell'acquisizione di nuove informazioni. Non riteneva d'essere troppo in

gamba per non aver bisogno d'imparare.

- Non so nulla della *Società dei buoni propositi* - disse - ma deduco dalla caritatevole denominazione che debba trattarsi di un'organizzazione segreta cinese che propaganda azioni malvagie.

Talham era divertito: ecco una persona che faceva al caso suo.

- La società... - cominciò come se si apprestasse a fare un discorso, ma poi cambiò idea. - Si tratta di un'organizzazione puramente criminale, sebbene abbia origini politiche. Deriva infatti dalla *Associazione degli onorevoli avventurieri,* che prosperava a Canton vent'anni fa. Ha commesso più crimini di qualsiasi altra organizzazione in Cina, ed è arrivata a un punto...

All'improvviso un brusco, potente colpo di pistola coprì la voce del Capitano. Veniva da sopra. Subito i due uomini s'alzarono e, correndo, varcarono la porta, attraversarono l'ampio salone e si precipitarono sulle scale rivestite di morbida moquette. Tillizinni era davanti, con in mano una pistola.

Un domestico cercava invano d'aprire la porta dello studio dell'ambasciatore.

- È chiusa a chiave, signori! - disse.

- Via di lì! - ordinò Talham.

L'uomo ubbidì con sospetta prontezza. Corse giù dalle scale, superò la piccola folla eccitata degli altri domestici che accorrevano di sopra.

Al portone d'ingresso un altro cinese raggiunse il domestico con la livrea dell'ambasciata.

- Andiamo via presto, fratello - disse quest'ultimo - altrimenti quelli si accorgeranno che non siamo al servizio di Tao-ae.

Uscirono sulla strada buia, proprio mentre si udiva un gran fracasso: Talham era riuscito a entrare nello studio.

La stanza era buia, ma l'acuto Tillizinni aveva notato prima l'interruttore di madreperla. Lo rintracciò tastando il muro con le dita e quasi subito una debole luce illuminò l'ambiente.

L'ambasciatore era raggomitolato sulla sua sedia... morto.

Sul cadavere non era visibile nessuna ferita e, dopo che Tillizinni lo ebbe esaminato da vicino, esclamò: - È stato strangolato!

I domestici erano entrati nella stanza. Il segretario inglese si fece strada tra la piccola, chiassosa folla di cinesi. Stava scrivendo nel suo studio al terzo piano quando aveva udito il colpo.

- Faccia uscire i domestici - ordinò Tillizinni e, nel frattempo cominciò a ispezionare la stanza.

Le finestre erano chiuse e ben bloccate, poiché, come tutti i cinesi, l'ambasciatore odiava le correnti d'aria. Dunque nessuno era potuto entrare da quella parte.

Nulla era stato toccato, tranne una grande scrivania, che era appoggiata a una delle pareti. La porta della cassettiera era stata forzata, come la serratura di uno dei cassetti. Sul pavimento erano sparse delle carte. Tillizinni si chinò per prendere una grossa busta. C'era scritto qualcosa in cinese: *la tomba del primo Imperatore.* Il sigillo era intatto, ma la busta era stata aperta su uno dei lati ed era vuota.

- Guardi! - esplose la voce di Talham.

Teneva il dito puntato e Tillizinni guardò in quella direzione. Sotto il piano dello scrittoio c'era una specie di unico, grande cassetto delle dimensioni di un piccolo armadio e profondo almeno cinquanta centimetri. Da un angolo usciva un rivolo vermiglio e una piccola pozza aveva intriso la moquette.

I due uomini afferrarono le maniglie di bronzo dello sportello e tirarono forte. Dentro c'era il corpo di un uomo, ripiegato su se stesso in modo tale che le ginocchia toccavano il mento. L'uomo era morto, gli avevano sparato alla schiena.

- Lo conosce? - domandò Tillizinni. Talham annuì.

- Si chiamava *Stella sopra lo Yamen* - disse - e questo pomeriggio ho avuto con lui una conversazione interessante.

Infatti quel povero corpo privo di vita apparteneva all'uomo che il Capitano aveva incontrato a Hyde Park.

3.
Il signor Soo

Fu una notte intensa per il Capitano Talham. Gli orologi battevano già le tre quando si accinse a fermare un taxi. Tillizinni lo raggiunse sul marciapiede e i due parlarono per un po'. Poi salirono sul taxi e partirono.

L'uomo che li aveva tenuti d'occhio dall'altra parte della strada li seguì. La sua auto aspettava in una viuzza laterale poco distante e raggiunse ben presto il taxi con i due passeggeri diretti verso la zona est della città.

Il taxi varcò il massiccio ingresso ad arco di Scotland Yard, mentre l'altra auto proseguiva lungo l'*Embankment.* A un ordine del passeggero, s'arrestò sulla Horse Guards Avenue e l'uomo vi scese.

Indossava un impeccabile abito da sera e aveva un fare sicuro e disinvolto. Percorse a piedi il breve tragitto fatto in auto, entrò a Scotland Yard senza esitazione e la guardia di turno accettò di buon grado di portare un messaggio a Tillizinni.

L'italiano ricevette l'ospite da solo, e questi si esibì in un inchino cerimonioso. Tillizinni a sua volta fece un inchino profondo, e così poté ben osservare l'altro da capo a piedi.

Lo sconosciuto era senza dubbio cinese, tuttavia non portava il codino che distingueva la razza Manchu prima della ribellione. Aveva un volto attraente, per essere un cinese, i lineamenti erano regolari e soltanto gli occhi tradivano la sua origine. Aveva labbra sottili, prive d'espressione, e Tillizinni notò che quello strano personaggio, vestito con il gusto della moda più ricercata, ma con la semplicità che distingue il vero gentiluomo, portava un monocolo con la montatura d'oro. Parlò senza il minimo accento straniero.

- Il signor Tillizinni? - chiese, e l'investigatore annuì. - Mi chiamo Soo, L'ang T'si Soo e sono, come può ben immaginare, un compatriota della sfortunata persona uccisa questa notte.

Tillizinni annuì di nuovo.

- Conoscevo il principe, anche se poco - aggiunse Soo, sedendosi - e, naturalmente, la tragica notizia mi ha sconvolto.

- Le notizie si diffondono davvero in fretta - replicò Tillizinni secco. - L'ambasciatore è stato ucciso poco fa.

Soo chinò il capo con un gesto molto naturale.

- Passavo davanti all'ambasciata e ho visto un gruppo di domestici in grande agitazione. Lei aveva incaricato uno di loro di cercare un poliziotto - spiegò. - Naturalmente i domestici, essendo gente del popolo, avvezza al pettegolezzo, hanno subito rivolto la parola al loro connazionale.

Era una spiegazione abbastanza plausibile. Tillizinni, in ogni caso, trovò che non faceva una grinza. Si chiese perché mai quel cinese tanto aristocratico fosse venuto da lui alle tre del mattino.

- È molto triste - continuò L'ang T'si Soo scuotendo il capo - che un uomo colto come Sua Eccellenza sia stato eliminato con tanta crudeltà.

- A me sembra ancora più triste - replicò Tillizinni - che abbia perso la

vita anche Stella sopra lo Yamen.

Perché lo aveva detto, nemmeno lui poté spiegarselo. Non c'era motivo di menzionare la seconda vittima.

Ma la notizia ebbe sul visitatore un effetto inaspettato. S'alzò immediatamente e silenziosamente, gli cadde il monocolo e le sue palpebre s'abbassarono finché gli occhi divennero due fessure nere e brillanti.

- Stella sopra lo Yamen? - ripeté - Che cosa vorrebbe dire?

Tutta la dolcezza e l'eleganza del suo tono erano svaniti. La sua voce si era fatta aspra e metallica. Strinse le mani guantate di bianco così energicamente, che la delicata pelle di capretto per poco non si ruppe. C'era un che di animalesco in quella sua tensione, un che di felino in quel suo atteggiamento.

- Voglio dire - rispose Tillizinni lentamente - proprio quello che ho detto. Oltre all'ambasciatore, è stata uccisa un'altra persona. I suoi stessi complici devono avergli sparato alle spalle. Secondo la mia ricostruzione del crimine, gli assassini indossavano la livrea dell'ambasciata, così hanno potuto fuggire nella confusione seguita al delitto. Stella sopra lo Yamen è stato ucciso, probabilmente, perché possedeva qualcosa che interessava i suoi assassini. È stato identificato grazie a questo.

L'investigatore tolse di tasca un foglio e lo porse all'ospite. Soo osservò a lungo e attentamente l'iscrizione cinese.

- È stato copiato dallo *hong* della vittima. La vittima stessa ha dato il proprio *hong* al Capitano Talham questo pomeriggio.

Con un grande sforzo T'si Soo recuperò il controllo, rese il foglio senza una parola, con un gesto meccanico si rimise il monocolo e tornò a sedersi.

- È interessante - disse con calma. - Un tempo conoscevo un uomo che si chiamava Stella sopra lo Yamen, ma si tratta evidentemente di un altro. I caratteri della Cina del Nord sono leggermente diversi da quelli della Cina del Sud, e il mio amico non usa questo *hong*.

L'occhio osservatore di Tillizinni notò che il cinese si inumidiva le labbra secche.

- Certo lei si chiederà perché sono qui - disse - ed è giusto che le dica chi sono. Il suo amico...

- Il mio amico?

- Il signore che attende nella stanza accanto - continuò l'elegante orientale - e che vi rimarrà finché non me ne sarò andato. Sua Eccellenza

Ho-Tao, che, nella nostra lingua, significa *il Mandarino del fiume* o, come lo chiamate voi, il Capitano Talham, mi conosce. Sono il figlio del governatore di T'si-lu, e sono, a tutti gli effetti, governatore.

Tillizinni chinò il capo.

Aveva sentito parlare di quell'uomo, che aveva studiato a Oxford, viveva in uno degli appartamenti più lussuosi di Piccadilly ed era considerato ricco.

Soo s'alzò.

- Temo d'aver abusato del suo tempo con la mia curiosità e il mio interesse per il tragico destino del mio connazionale - disse. - Questo è il mio indirizzo: se crede che io possa aiutarla, mi mandi pure a chiamare.

Mise sulla scrivania il suo biglietto da visita e, con un piccolo inchino, si congedò.

Tre minuti dopo la sua auto correva veloce verso la zona est. Lasciato l'*Embankment,* attraversò il fiume sul ponte di Blackfriars. Il cinese scese vicino a Borough.

- Aspettami - ordinò secco, e l'autista dal volto coperto gli rispose in cantonese.

In una trasversale di Southwark Street c'era una fila di piccole botteghe che, a quell'ora del mattino, avevano le saracinesche abbassate.

Soo bussò a una di esse. Bussò lievemente, tuttavia la porta accanto alla vetrina venne aperta subito, e lui entrò. Il negozio era una lavanderia, una lavanderia cinese. Soo lo attraversò e passò in una sala, illuminata da una debole luce. Senza esitazione imboccò velocemente le scale che, dalla sala, conducevano nella cantina sottostante.

In fondo alle scale c'era una porta. Di nuovo lui bussò e di nuovo la porta venne aperta da un cinese in maniche di camicia. Appena Soo fu entrato, l'uomo si tolse la pipa di bocca e fece un profondo inchino.

Era un locale piuttosto grande, le pareti erano ricoperte con della carta rosso scarlatto, su cui erano dipinti in nero scene e ideogrammi che illustravano il *canto funebre.* C'era un tavolo, e sopra quello oscillava una lampada a olio. Intorno al tavolo sedevano una mezza dozzina di cinesi tutti in camicia o vestaglia. Infatti, sebbene fosse una notte fredda, la cantina era fastidiosamente calda: in un angolo del muro, dove molto tempo prima c'era stata una stufa, ardeva un braciere a carbone.

Appena videro entrare Soo, i cinesi si alzarono e nascosero le mani nelle ampie maniche delle camicie.

- Dov'è mio fratello? - chiese subito Soo.

Si era rivolto a un vecchio cinese dal volto cadaverico, che sedeva accanto al braciere.

- Signore - rispose l'uomo - il tuo illustre fratello non è ancora tornato.

- Dove sono Yung-ti e Hop-lee? - chiese ancora Soo.

- Signore, non sono ancora tornati - rispose l'altro. Soo guardò l'orologio da polso.

- Ming-ya dice... - cominciò il vecchio, ma poi s'interruppe, come se avesse pensato che era meglio tacere.

- Che cosa dice Ming-ya? - domandò Soo. - Rispondi, vecchio imbecille!

Il vecchio s'inchinò.

- Che le sette benedizioni del cielo proteggano la tua maestà - disse umilmente. - Ming-ya dice che né Yung-ti né Hop-lee torneranno.

Ming-ya, un giovane cantonese con l'occhio spento dell'oppiomane, annuì.

- È vero - fece con voce roca - perché li ho sentiti parlare tra loro, questa sera, mentre fumavo la mia pipa. Credevano che non li potessi sentire, ma questa notte tornano in Cina.

Soo tacque qualche istante, il volto chino sul petto, e parve riflettere.

Poi adocchiò un viso preoccupato, che era rivolto a lui dacché era entrato nella stanza. Era il volto di un giovane seduto al buio, poiché metà della lampada era stata coperta affinché sopra, dalla strada, non se ne potesse vedere la luce. Con un segno del capo Soo ordinò al giovane di seguirlo e, senza un'altra sola parola, i due uomini uscirono dalla cantina. La porta si richiuse dietro di loro con un clic.

Nella sala T'si Soo si rivolse al giovane.

- Lo-Rang, quei due uomini hanno ucciso mio fratello, e anche il tuo, poiché noi della *Società dei buoni propositi* siamo tutti fratelli e abbiamo giurato fedeltà l'uno all'altro come i nostri antenati. Hanno anche rubato un certo documento che li avevo incaricati di procurarmi.

Il giovane chinò il capo in un gesto d'obbedienza.

- Ho mandato mio fratello con loro perché temevo il loro tradimento. È stato lui, come ho appreso dagli stranieri, a trovare il documento e, poiché quei due ne avevano bisogno per tradirmi e non avrebbero potuto averlo in altro modo, lo hanno ucciso.

- Eccellenza - disse Lo-Rang umilmente - tutto questo lo so già. Che

cosa debbo fare?

- Trova quegli uomini - ordinò Soo - e... *shah!*

Il giovane s'inchinò e andò nel retro del negozio. Ne tornò con un fagotto di vestiti e un lungo coltello dalla lama sottile e affilata.

- Con questo ho ucciso un uomo a Hoo Sin - dichiarò con orgoglio, e Soo annuì con approvazione.

4.
L'amuleto di giada

Il signor Raymond de Costa appoggiò il giornale sul tavolo su cui era imbandita la colazione e guardò pensieroso suo figlio, che gli sedeva di fronte.

Gregory de Costa somigliava a suo padre perché era d'altezza inferiore alla media e aveva una corporatura troppo robusta per un giovane di ventiquattro anni. Il suo colorito aveva un che di bronzeo, tonalità che si ritrova spesso nelle famiglie che hanno avuto contatti con il mondo indigeno. Infatti nella storia della famiglia de Costa c'era una certa mescolanza, che aveva portato ai suoi membri ricchezza, ma anche indesiderate caratteristiche euroasiatiche. Si definivano portoghesi e, forse, in origine lo erano stati, ma per generazioni i de Costa avevano vissuto nel protettorato di Madras, acquisendo fama tra gli indigeni *chee-chee* e diventando anch'essi, senza dubbio, di quella razza.

Il vecchio Raymond era il più ricco del clan dei de Costa. Era grasso e aveva il respiro affannoso; il suo viso era paffuto come lo è quello di chi vive nell'agiatezza e si concede tutto, poiché infatti egli non si negava nessuna delle gioie della vita. Non aveva un bel viso, sebbene gli occhi neri, che ardevano sempre come febbricitanti, avessero un loro fascino. Erano occhi dallo sguardo penetrante; osservavano ogni cosa e l'assorbivano, terribilmente curiosi e vivaci. Sembravano suggerire un'esistenza diversa da quella vissuta dal corpo grossolano e quasi informe del loro proprietario.

Il vecchio de Costa - doveva avere circa sessant'anni - sollevò la mano con i due grossi anelli e s'accarezzò i baffetti grigi e ispidi. Contemplò quel suo brutto figliolo, dalla testa untuosa e lucida agli altrettanto lucidi stivali.

- Gregory - chiese dopo un po' - hai dato un'occhiata ai giornali di

stamane?

Il giovane scosse il capo.

- No - ammise, sebbene sapesse che così si sarebbe guadagnato un rimprovero. Infatti l'essere informato sugli avvenimenti quotidiani faceva parte dell'educazione che gli veniva impartita.

Con sua sorpresa, però, il padre non gli fece la temuta predica. Disse invece in tono pacato: - Questa notte è stato assassinato l'ambasciatore cinese.

C'era qualcosa nella voce pur calma di Raymond de Costa che dette fastidio al giovane.

- Assassinato... poveretto! - commentò. - È là che sei andato stanotte? Ti hanno mandato a chiamare?

Raymond scattò nervoso.

- Andato dove? Cosa vuoi dire? - ribatté aspramente. - Non sono andato da nessuna parte.

- Mi è sembrato d'averti sentito rientrare all'una - disse il giovane, allungando la mano per prendere una mela. - Non riuscivo a dormire.

Il padre si rabbuiò.

- Sbagli - ripeté secco. - Alle undici ero già a letto e non mi sono alzato finché Thomas mi ha portato il caffè stamane.

Il giovane non era convinto.

- Ma... - protestò - ho visto Thomas con i tuoi stivali, ed erano infangati.

Il vecchio batté forte il pugno sul tavolo con un grugnito di rabbia.

- Ti dico che non sono uscito di casa ieri sera!

Gregory de Costa parve pentirsi d'aver provocato tanta collera.

- Perdonami - mormorò in tono di scusa. - Debbo essermelo sognato.

- Com'è che non dormi bene? - domandò il padre, cambiando argomento bruscamente. - Sei forse malato?

- Malato? No, non ho nulla. Mi sento solo un po' giù.

Il giovane s'alzò dal tavolo e, con aria sconsolata e triste, andò alla finestra e si mise a guardare la strada sottostante.

- Si tratta forse di quella tua ragazza? - chiese il padre abbozzando un sorriso.

- Quale ragazza? - domandò il figlio in tono risentito. - Vorresti dire la signorina Yale?

- E quale altra?

Il giovane tacque per qualche istante.

- Non è la mia ragazza - disse tristemente. - Magari lo fosse! Mi tratta come fossi immondizia, nient'altro che immondizia!

Raymond de Costa sorrise.

- Hanno un bel coraggio a trattar male mio figlio! - esclamò in tono di sdegno. - La madre è piena di debiti, la ragazza ha un aspetto presentabile soltanto perché s'arrangia scrivendo qualcosa. Perché non ti rivolgi alla madre?

Il giovane si voltò, le mani ficcate nelle tasche dei pantaloni, l'espressione palesemente scontenta.

- Con la madre non ci sono problemi, me la rigiro come voglio. - Mostrò il tozzo dito mignolo. - Se fosse soltanto per la madre non incontrerei alcun ostacolo. Ma è la ragazza...

- Falle dei regali, alle donne piacciono queste cose! - suggerì il padre, ma il giovane scosse il capo.

- Le ho regalato... S'interruppe.

- Che cosa?

- Oh, le ho fatto un mucchio di regali! - si corresse il giovane in tono vago. Qualcosa gli pesava sulla coscienza, qualcosa lo turbava.

Spesso tra padri e figli esiste una tacita intesa tutta positiva. A volte, tuttavia, tale intesa va a discapito di uno dei due. De Costa padre era molto abile nel captare i pensieri altrui, e adesso gli venne in mente di chiedere qualcosa che da tempo lo assillava.

- In ogni caso - dichiarò con voce indifferente - la signorina Yale possiede qualcosa che io desidero molto avere.

Il giovane non si provò nemmeno a chiedere di che cosa si trattasse. Lanciò al padre un'occhiata apprensiva e aspettò.

- La signorina Yale - continuò il padre - possiede un certo braccialetto che, da come mi è stato descritto, sembrerebbe proprio identico a quello che ho cercato in tutto il mondo e che Song-lu, quel ladro di Nanping, giura di avermi spedito per posta assicurata.

S'alzò anch'egli, il volto crucciato.

- La ricerca di quel braccialetto mi è costata più di mille sterline, e altre mille l'acquisto! - esclamò. - E quel farabutto di Song-Lu s'aspetta che io creda che me lo abbia spedito!

- Qua... quand'è che avrebbe dovuto arrivare? - balbettò Gregory, rosso in viso e con una gran voglia di darsela a gambe.

- Durante il mio viaggio in Cina - rispose il padre, poi aggiunse in tono

aspro: - Tu non sai nulla del braccialetto?

Gregory de Costa si schiarì la voce.

- Volevo dire... ho la sgradita impressione... - cominciò confuso - di aver ricevuto un braccialetto, credevo fosse stato spedito a me. Era un curioso gioiello d'altri tempi che forse tu avevi trovato... Non sapevo che fosse per te: il pacchetto era indirizzato al *signor de Costa*...

- Allora ce l'hai tu!

Sul viso di Raymond de Costa si dipinsero sollievo e piacere a un tempo.

Ma il figlio esitava. - Ebbene - disse - non è esattamente in mio possesso. A dire il vero ho pensato che me lo avessi spedito per farne dono a qualcuno... così l'ho regalato!

De Costa guardò il figlio a bocca aperta. Si fece pallido, e poi ancor più pallido di collera.

- Lo hai regalato? - domandò infine, compiendo un grande sforzo per controllarsi. - E a chi lo hai regalato, giovane imbecille?

- Alla signorina Yale - rispose il giovane in tono cupo. - Come potevo sapere?

- Come poteva sapere! - ripeté il vecchio de Costa esasperato, levando gli occhi al soffitto. - Come poteva sapere che non perdo il mio tempo a ricercare oggetti antichi per nulla? Oh, Gregory Marcus de Costa, quanto sono stufo di te!

In quel momento era un vero *chee-chee*. Nella sua voce e nel suo modo di fare si riconosceva l'origine euroasiatica. Aveva gli occhi umidi di lacrime, lacrime di collera.

Solo un uomo dalla volontà d'acciaio avrebbe saputo controllare le proprie reazioni come il vecchio de Costa, che infatti, di colpo, si calmò.

- Devi andare subito dalla signorina Yale e portarle via il braccialetto con una scusa qualsiasi. Dille - suggerì dopo aver riflettuto - che hai appreso che apparteneva a qualcuno contagiato dalla peste. Dille qualunque cosa, ma riprendi il braccialetto. Al suo posto avrà dei diamanti. Vai!

- Mi dispiace... - cominciò Gregory, ma il padre digrignò i denti.

- Fuori di qui! - tuonò.

Gregory de Costa si rifugiò nella sua stanza preoccupato e spaventato. E se Yvonne Yale si fosse rifiutata di rendere il prezioso braccialetto di giada? Se si fosse offesa... No, era inutile sperarlo. La cosa peggiore e più probabile che poteva accadere era che approfittasse di quella buona

occasione per liberarsi di un corteggiatore indesiderato.

Il giovane impiegò parecchio tempo a prepararsi. Si specchiò e imprecò contro la propria immagine, come fosse quella del suo peggior nemico. Contò meccanicamente il proprio denaro, poi lo trasferì da una tasca all'altra - il giovane Gregory de Costa era un tipo molto parsimonioso - quindi esaminò con cura il suo taccuino. Sì, avrebbe accettato l'offerta di suo padre. Al posto del braccialetto, avrebbe offerto un diamante: quale ragazza ragionevole avrebbe mai rifiutato? Si consolò a quell'idea e finì di vestirsi con gran cura.

Le signore Yale, madre e figlia, vivevano in una piccola casa di Upper Curzon Street, una casa stretta tra due palazzi ben più grandi, così stretta che pareva rivendicare invano d'esser sempre esistita.

La signorina Yale era sola, informò la governante, aggiungendo, con l'allegra loquacità della domestica per cui la padrona di casa non ha segreti, che la signora era andata in banca.

Nel piccolo soggiorno al primo piano il giovane de Costa trovò ad attenderlo la ragazza, che si mostrò gentile ma fredda, e non nascose la sua sorpresa nel vederlo comparire a quell'ora del mattino.

Lui sbagliò dall'inizio.

- Il fatto è, signorina Yvonne... - cominciò.

- Signorina Yale - lo corresse lei abbozzando un sorriso.

- Mi scusi. Il fatto è che c'è stata un'epidemia di peste.

- Peste?

Lui annuì energicamente, contento che la sua frase avesse avuto un certo effetto.

- Temo di non capire - disse la ragazza. - Dov'è scoppiata questa epidemia, e cosa c'entro io?

- In Cina - mentì Gregory sfacciatamente. - Sono morti migliaia di uomini e mio padre è terribilmente preoccupato. Quel braccialetto, sa...

Lei cominciò a capire, e annuì.

- Vede - continuò lui con enfasi - l'uomo che lo possedeva prima s'è ammalato di peste e mio padre è molto in pena per lei. Se me lo rende, lo riporrò in un luogo sicuro, dove non possa costituire pericolo.

Gregory arrossì, soddisfatto di sé e convinto d'aver già risolto il proprio problema con successo. Ma le parole della ragazza lo paralizzarono come una doccia gelida.

- Mi dispiace - disse - ma non l'ho più.

- Non lo ha più? Oh, signorina Yvonne, andiamo! - piagnucolò quasi il giovane. - Deve averlo, altrimenti saranno guai tremendi per me!

- Mi dispiace di procurarle dei guai - gli rispose con calma - ma in questo momento il braccialetto non è in mio possesso.

- Ma deve averlo, signorina... signorina Yale! Deve!

La paura di dover affrontare il padre a mani vuote rese Gregory quasi violento.

- Insisto che me lo renda!

Fu un errore, un errore fatale da parte di Gregory de Costa. La ragazza s'alzò, rigida e decisa.

- Lei insiste? - ripeté con sdegno. - Dimentica che il braccialetto è mio, anche se, le assicuro, non desidero affatto tenermelo. Lo riavrò tra poco e glielo spedirò. Buongiorno!

- Se ho detto qualcosa che l'ha offesa... - si scusò il giovane umilmente, ma intanto s'asciugava la fronte con il fazzoletto, un gesto che, nella sua volgarità, era di per sé un'offesa.

- Buongiorno! - ripeté Yvonne Yale, con un breve, deciso cenno del capo.

Bussarono alla porta, e de Costa, che stava per profondersi in un mare di scuse, dovette trattenersi.

- Il Capitano Talham - annunciò la governante, e il Capitano entrò subito nella stanza.

La ragazza gli lanciò un sorriso amabile, poi tornò a rivolgersi a de Costa.

- Il Capitano Talham le darà ciò che desidera - disse con freddezza. Poi, al Capitano: - Vuole dare a questo signore il braccialetto che le ho affidato ieri?

Il Capitano vagò con lo sguardo dalla ragazza al giovane e viceversa, poi, con un sospiro di palese sollievo, trasse dalla tasca destra un oggetto avvolto in carta velina e lo mise nella mano tesa del giovane.

- *Phew!* - fece il giovane Gregory de Costa, e tolse dalla carta il braccialetto di giada con le bande d'oro. - *Phew!* - esclamò di nuovo, mentre le sue dita tremanti lo infilavano nel taschino interno della giacca.

Il Capitano l'osservò con aria severa.

- Signore - disse - di quali meschini incidenti è fatta a volte la vita! Una parola irriverente, un'offesa nei confronti di questa cara signora - con un gesto garbato indicò l'imbarazzata Yvonne - un improvviso rifiuto della

sensibilità, che muta l'umiltà in puro interesse senza scrupoli, che indurisce anche un cuore semplice, che dà lustro alla volgarità...

- Mi scusi? - domandò il giovane de Costa piuttosto stupito. Talham stava per continuare, ma qualcosa nello sguardo della ragazza,

una muta supplica, glielo impedì. Congedò il giovane con un breve inchino e rivolse ogni sua attenzione a Yvonne. Lei aspettò che de Costa fosse uscito.

- Lei mi toglie sempre dai pasticci, Capitano Talham - osservò sorridendo.

- È lei che mi ha tolto d'imbarazzo - rispose il Capitano in tono solenne e, quando la ragazza lo invitò a farlo, sedette.

Era rimasto alzato tutta la notte, la informò senza preamboli. Aggiunse d'aver ricevuto in prestito da un famoso investigatore che, con cautela forse eccessiva, chiamò *signor T,* una sterlina d'oro.

- Non che poi sia andato a dormire - continuò. - Ho avuto da fare con un *chink.*

La vide stupita e s'affrettò a correggere: - Con un cinese. Un uomo ammirevole, che ha fatto grandi cose...

"Una descrizione ambigua, ma interessante", pensò lei.

Il Capitano non era a suo agio, e ci furono lunghe pause di silenzio durante la conversazione; lui parlava poco, sebbene spesso sembrasse sul punto di rivelare qualcosa d'importante.

- Si direbbe che lei abbia qualcosa da confessare - osservò infine la ragazza con lieve ironia.

Le toccava ricevere un'ospite in un'ora del giorno in cui è particolarmente difficile conversare e non riusciva più a trovare argomenti.

Ben tre volte lui aveva iniziato con l'infausta frase: "credo che dovrei dirle..." e tre volte s'era interrotto per poi parlare per qualche minuto di qualcosa che non aveva nulla a che fare con la faccenda che gli premeva.

- In un certo senso avrei una confessione - disse lentamente. - Per meglio dire l'avevo e, probabilmente, da un punto di vista strettamente etico, l'ho ancora. Una domanda interessante, la sua...

S'alzò bruscamente con l'intenzione d'andarsene.

"C'è qualcosa che ti preoccupa, amico mio", pensò la ragazza divertita.

- Signorina Yale - dichiarò il Capitano solennemente - in guerra è lecito ogni espediente.

- Sono d'accordo - gli rispose lei sorridendo. - Ma a che cosa sta

pensando più precisamente?

Forse il Capitano Talham non avrebbe voluto dirlo proprio in quel momento. Ciò che è certo, tuttavia, è che, nella sua agitazione, tirò fuori un fazzoletto da un taschino interno e, insieme a quello, apparve un oggetto che cadde sul pavimento. La ragazza lo guardò con stupore, e ne aveva ben donde, poiché si trattava della copia esatta del bracciale reso a de Costa pochi minuti prima.

5.
Il signor Soo scopre qualcosa

Il signor de Costa padre restò nel suo studio fino a tardi, quella sera. Suo figlio era andato a teatro ad assistere a una commedia musicale, per sollevare lo spirito e tirarsi su il morale piuttosto basso. Così il signor de Costa era in casa in compagnia soltanto di un domestico, una specie di factotum, che non era né maggiordomo, né fattorino, né valletto, e tuttavia assolveva a tutte e tre le mansioni.

Alle nove arrivò un ospite. Entrò dall'ingresso riservato ai domestici e venne accompagnato subito nello studio.

De Costa gli lanciò un'occhiata da sopra le lenti degli occhiali e lo invitò a sedersi.

- Si accomodi, Soo - disse, e il cinese, dopo aver dimostrato con un movimento brusco e una sorta d'inchino un falso rispetto e una falsa riluttanza a sedersi al cospetto d'un uomo più importante di lui, accettò l'invito.

Era più alto della media e pallido, troppo pallido persino per un cinese.

Gli zigomi alti e le labbra sottili gli conferivano un aspetto sinistro, tuttavia era tutt'altro che brutto, aveva il naso dritto e ben proporzionato al resto del viso. Non portava il codino e i capelli neri erano spazzolati all'indietro, come li portavano i giovani londinesi. Aveva occhi più grandi della media, il volto era freddo, privo di qualunque emozione, incapace d'esprimere sentimenti.

A dispetto dell'atteggiamento umile e convenzionale dimostrato al suo arrivo, si considerava senz'altro pari all'uomo seduto di fronte alla scrivania. Infatti si chinò verso quella, sollevò il coperchio di una scatola d'argento e ne prese una sigaretta.

- Bene - fece il signor de Costa, macchiando d'inchiostro la lettera che stava scrivendo - ha qualche novità?

Soo scosse il capo e intanto accese la sigaretta.

- Sono qui per apprendere da lei le novità. Nel mio ambiente l'argomento più interessante è costituito dai risultati delle partite di Fan-tan.

- Dove ha imparato così bene l'inglese? - domandò de Costa con una certa irritazione. Non è mai gradevole rendersi conto che qualcuno che si considera nel proprio intimo d'intelligenza inferiore alla propria, possegga in realtà una cultura superiore.

- L'ho imparato dove si dice sia possibile arricchire il proprio intelletto - rispose Soo con indifferenza. Emise un anello di fumo e l'osservò salire finché non scomparve. - Lei non ci crederà, eppure è vero: volevano farmi ministro. Alcune brave persone erano convinte che avessi l'anima del missionario e che, con la forza della mia personalità e la cultura della mia gente, avrei potuto allontanare il mio popolo dalle tradizioni e dalla filosofia di duemila anni per convertirlo alla filosofia superficiale mal compresa e mal diffusa in venti modi diversi dagli intellettuali di questo paese.

De Costa non disse nulla. Era un uomo troppo scaltro per lasciarsi trascinare in una discussione su un argomento che non conosceva bene.

Soo aveva l'irritante vizio di provocarlo.

- Suppongo che il braccialetto sia in suo possesso - disse il cinese, e l'altro confermò annuendo.

Aprì il cassetto della scrivania e ne tolse una scatoletta di metallo. Da quella prese il braccialetto che il Capitano Talham aveva dato a suo figlio. Era ancora incartato e Soo non lo scartò subito.

- È molto leggero per essere di giada - osservò sospettoso.

Con un movimento brusco gettò la sigaretta nel camino e scartò il braccialetto. L'osservò con attenzione, rigirandolo tra le dita.

- Questa non è giada - dichiarò.

- Non è giada? - ripeté il commerciante, sul punto d'alzarsi. - Ne è sicuro?

- Questa è plastica - affermò Soo con calma - una buona copia, appesantita in modo da farla sembrare giada.

Soppesò il braccialetto con attenzione, quindi esaminò le strisce d'oro.

- Proprio come pensavo - disse - il peso è tutto nell'oro.

Osservò le iscrizioni e si sforzò di leggerle. Mezze consumate

com'erano, non era facile decifrarne i caratteri alla luce della lampada. Infine rimise il braccialetto sulla scrivania.

- Il suo amico l'ha ingannata - precisò con calma. - Questo non è il famoso braccialetto Shu-Shun. Non è nemmeno un'imitazione. Queste incisioni - indicò i caratteri incisi sul bracciale - non sono che massime convenzionali, come le definirebbero in questo paese.

Prese di nuovo il braccialetto e lesse:

Il figlio ingrato è la delusione d'un padre. La pazienza è figlia della saggezza, e l'amore è la sorgente della pace.

- L'hanno presa in giro, amico mio! De Costa scattò in piedi.

- Si spieghi meglio!

Il cinese s'accese un'altra sigaretta.

- È molto semplice.

Guardò il soffitto distrattamente e continuò a parlare come rivolto a se stesso.

- La ragazza aveva il braccialetto autentico, ma ha reso questo. Quello vero è ancora in suo possesso, oppure ce l'ha qualche suo amico, ed è compito nostro riprenderlo. Senza quel braccialetto - concluse Soo abbassando la voce - tutto ciò che è accaduto ieri sarebbe accaduto invano.

- Non mi parli di ciò che è accaduto ieri - s'affrettò a zittirlo de Costa. - È un argomento che non intendo discutere. Non ha idea di ciò che provo, Soo. Avevo giurato che nessuno dovesse andarci di mezzo.

Il cinese abbozzò un sorriso.

- In queste cose non si possono usare troppi riguardi - dichiarò. - Lei ha scelto d'affrontare una grande impresa, perciò deve assumersi grandi rischi.

- Non assumo alcuna responsabilità! - protestò de Costa, pallido in viso. - Io non ne so nulla. Due morti! Mio Dio, non si poteva evitare...

Soo scosse il capo.

- Non si poteva, no - affermò semplicemente. - Se qualcuno è responsabile di ciò che è accaduto ieri notte, stia pur certo che quel qualcuno è lei. Lei ha scelto di partecipare al gioco a occhi ben aperti, de Costa. Ha intravisto la possibilità d'ottenere un'enorme ricchezza, perciò deve accettare ogni rischio. Voi occidentali - continuò - date troppa importanza alla vita.

Si chinò sulla scrivania e prese di nuovo il braccialetto. Lo esaminò con un sorriso divertito. Poi, riappoggiandolo, osservò in tono severo: - I fatti di ieri, di cui lei non vuole sentir parlare, non sarebbero accaduti, se io fossi stato informato in tempo dell'esistenza di questo bracciale.

- Ma senz'altro il documento che ha trovato... - cominciò de Costa. Soo scosse il capo. Era l'impassibilità in persona.

- Non ho nessun documento - disse semplicemente. De Costa spalancò gli occhi.

- Nessun documento! Cosa vorrebbe dire?

- Esattamente quello che ho detto - rispose l'altro con un gesto significativo. - Ho affidato a tre uomini l'incarico di procurarmi la busta che si trovava nello studio dell'ambasciatore. Uno di loro è stato ucciso e gli altri due se ne sono andati con il documento che ci interessa. Non li ho ancora rivisti.

- Fuggiti? - chiese de Costa.

- Fuggiti - ripeté Soo. - C'è una terza persona interessata al gioco. Credo che si tratti di una mia vecchia conoscenza, il Capitano Talham. Immagino lo conosca anche lei.

De Costa annuì.

- È interessato in questa faccenda del monte Li. Sono così convinto che sia stato lui a organizzare il tradimento dei miei due uomini, che, ieri notte, mi sono preso la libertà di preparargli una piccola sorpresa. Sfortunatamente - soggiunse Soo in tono dispiaciuto - non ho potuto realizzare il mio piano. Ma stanotte... chissà?

S'alzò di scatto, s'abbottonò il cappotto e ne sollevò il bavero.

- Adesso devo andare. C'è molto lavoro da fare da qui a domattina.

- Quale lavoro? - chiese de Costa.

- Debbo trovare il braccialetto - disse Soo, e gli comparve negli occhi una luce che fece tremare il vecchio de Costa.

- Non ci sarà altra violenza...? - balbettò.

- Nessuna violenza, le assicuro - replicò Soo con ironia.

- Si ricordi - disse de Costa con voce quasi tremante - che avrà a che fare con una donna.

- Ho già avuto a che fare con molte altre donne e trovo che, tra i due sessi, non ci sia grande differenza, tranne il fatto, forse, che quello debole è più coraggioso e più deciso ad affrontare le conseguenze della propria avventatezza.

De Costa lo accompagnò in cucina e gli mostrò la porta di servizio. I due uomini non si scambiarono un'altra sola parola.

De Costa richiuse la porta e mise il catenaccio. Tornò nel suo studio e buttò giù un bicchierino di brandy. Quella notte si coricò di cattivo umore.

Il suo umore sarebbe stato ancor più nero se, mentre si rigirava nel letto, avesse potuto vedere la figura misteriosa che si avvicinava lungo il muro e avanzava nell'oscurità del piccolo cortile sul retro della casa.

6.
Un piccolo reato di Tillizinni

Chiunque fosse, l'uomo mascherato che si dava da fare con tanto zelo intorno alla porta di servizio della rispettabile dimora del signor de Costa, andò avanti con il suo lavoro senza dimostrare alcun timore d'essere scoperto. Aveva portato con sé una piccolissima cassetta di attrezzi, che erano sparsi a terra. Di quando in quando si chinava a prenderne uno, con l'aiuto di una piccola torcia elettrica, che accendeva solo il tempo necessario per vederli.

Si preoccupò di evitare di far rumori troppo forti e, nel giro di mezz'ora, la serratura e una piccola parte della porta cedettero.

Si chinò e raccolse gli attrezzi con grande ordine, poi se li mise in tasca, aprì la porta ed entrò.

Non gli costò grande fatica forzare un'altra porta, né raggiungere il lungo passaggio coperto che costituiva l'ingresso principale della casa.

Continuò disinvolto le sue ricerche per mezz'ora.

Nella sala da pranzo non trovò nulla, così come nel salotto ben arredato. E tuttavia l'uomo effettuava la sua ricerca con metodo, puntando la torcia qua e là e spostando dei quadri che avrebbero potuto nascondere quello che cercava. Lasciò per ultima l'ispezione dello studio. Nel camino trovò dei mozziconi di sigaretta, che raccolse con cura, esaminandone la marca alla luce della sua torcia. Poi li avvolse in un pezzetto di carta e li mise nel taschino del panciotto. Aprì tutti i cassetti e ne esaminò il contenuto con metodo, riponendo poi le cose come le aveva trovate e richiudendo i cassetti per mezzo di una strana chiave che si tolse di tasca.

Dopo un po' salì le scale.

De Costa dormiva nella prima stanza al secondo piano, la cui porta era

proprio di fronte alle scale. Sulla destra c'era un'altra porta, quella del ripostiglio, da cui si accedeva allo studio. L'uomo evitò di forzare la porta della stanza da letto e, per qualche minuto, dedicò la sua attenzione alla porta sulla destra.

S'aprì facilmente. L'uomo rimase sulla soglia in ascolto. Per quel che ne sapeva, de Costa poteva aver fatto installare un impianto d'allarme, ma il silenzio della notte non fu interrotto da nessun campanello o sirena. Richiuse piano la porta dietro di sé. Il pavimento era ricoperto di una spessa moquette, perciò la sua precauzione d'indossare delle soprascarpe si rivelò inutile. In questa stanza, come lui ben sapeva, c'era la cassaforte segreta del commerciante.

L'uomo si era portato l'attrezzatura necessaria per aprirla e poterne esaminare il contenuto. Aveva in una delle tasche una grossa fiala di metallo contenente la quantità d'ossigeno sufficiente. Nell'altra tasca aveva la bombola della fiamma ossidrica e gli altri strumenti necessari per far saltare la serratura della cassaforte.

Accese la torcia e, senza esitare, diresse il fascio di luce verso la parete dove si trovava la cassaforte. Un istante dopo, tuttavia, premette il dito sull'interruttore e la luce svanì. Davanti a lui c'era un uomo che dava le spalle alla cassaforte. Aveva il volto coperto da una maschera di crespo nero e reggeva una *Colt* dalla lunga canna, che immediatamente puntò sull'intruso.

Questi avrebbe anche potuto evitare di spegnere la propria torcia, poiché nella mano libera dell'altro se ne accese subito una dalla luce biancastra. I due erano venuti attrezzati in ugual modo.

- Scendi le scale - ordinò a voce bassa l'uomo accanto alla cassaforte - e tieni le mani fuori dalle tasche.

Allo scassinatore non rimase che ubbidire. Senza una parola si voltò e uscì dalla stanza, e l'altro lo seguì da vicino.

- In cucina! - sussurrò il secondo uomo, e lo scassinatore vi si diresse senza far storie.

Entrarono insieme nella spaziosa cucina del pianterreno. L'uomo con la pistola chiuse la porta e poi tastò il muro alla ricerca dell'interruttore. Poco dopo la stanza era illuminata e i due si misero l'uno di fronte all'altro.

- Chi sei? - chiese in tono pacato il secondo uomo.

- Preferisco restare anonimo - disse lo scassinatore.

Tra i due era il più alto, lo si poteva definire un uomo d'altezza superiore

alla media e la sua voce aveva un tocco colto che non ci si sarebbe aspettati di avvertire nella voce di un delinquente.

- Io preferisco vedere il tuo viso, invece - ribatté il secondo uomo. Lo scassinatore si strinse nelle spalle.

- L'esistenza umana - cominciò in tono quasi profetico - è fatta di desideri destinati a restare insoddisfatti. Nel disporre i suoi piani, la natura non tiene conto dei preconcetti...

- Santo cielo! - esclamò l'altro. - Capitano Talham!

Lo scassinatore tacque per qualche istante. Sembrava alquanto seccato.

- Sono proprio il Capitano Talham - disse in tono orgoglioso al punto da suonar ridicolo. Scoprì il volto. - Tuttavia non riesco a spiegarmi perché lei mi conosca.

- La conosco bene! - fu la risposta.

Talham tamburellò con le dita sul tavolo della cucina per qualche istante, poi esordì: - Mettiamo le carte in tavola, Tillizinni. Toccò all'altro stupirsi.

- Oh, certo, l'ho riconosciuta! - continuò Talham. - Riconosco sempre le persone dalle mani e, come senz'altro lei saprà, la terza nocca della sua mano sinistra è più pronunciata delle altre.

Tillizinni rise.

- A quanto pare ci siamo messi in un bel pasticcio. Immagino che ci troviamo qui entrambi per lo stesso motivo.

Talham annuì.

- Be', si risparmi la pena di scassinare la cassaforte, perché l'ho già fatto io.

- Com'è entrato? - domandò Talham. L'investigatore scosse il capo e sorrise.

- Adesso dobbiamo pensare a uscire - fu l'evasiva risposta. - Lei cosa ha trovato?

Talham esitò.

- Non ho trovato nulla, ma ho scoperto che il nostro amico Soo è stato qui. C'erano i mozziconi delle sue sigarette nel camino. Si tratta di sigarette cinesi, e ne ho dedotto...

Tillizinni annuì.

- Non c'è bisogno dei mozziconi delle sue sigarette per provare che è stato qui: l'ho visto uscire io stesso.

Uscirono dal portone principale camminando a braccetto, lasciarono il

portone aperto e passarono proprio davanti a un poliziotto che faceva la guardia a un angolo della strada a una cinquantina di metri dalla casa.

Per un bel po' nessuno dei due aprì bocca. Poi Tillizinni scoppiò in una risata incontrollabile.

- Lei è tanto divertente, anche se m'intralcia. Che situazione comica! M'introduco come un ladro in una casa per i miei fini personali, e incontro un altro ladro, che sarebbe mio dovere arrestare...

- Andiamo a discuterne - propose Talham.

- Lei è un uomo davvero curioso - commentò Tillizinni, e il Capitano Talham decise che non valeva la pena di correggerlo, sebbene curioso fosse, secondo lui, il termine meno adatto.

Nel grande camino il fuoco scoppiettava allegramente e sul tavolo c'era una lampada che illuminava la stanza a sufficienza. Fuori si faceva giorno. Sull'acqua argentata del fiume, rimorchiatori risalivano la corrente, trascinando goffi barconi.

Dall'appartamento di Tillizinni nel quartiere Adelphi si godeva un'ottima vista della città, e mai Londra è più bella di quanto appaia nelle prime ore di un gelido mattino d'inverno.

I due uomini non avevano dormito. L'investigatore aveva sotto il braccio un rotolo di giornali, su ognuno dei quali c'era un breve articolo dedicato alla tragedia. Guardò Talham e i suoi abiti logori. Non lo si poteva compatire. La sua sicurezza, la soddisfazione di sé, nel miglior senso del termine, non potevano suscitare compassione. Adesso sedeva con in bocca un sigaro dal forte aroma e a portata di mano, su un tavolino al suo fianco, una tazza fumante di caffè. Sedeva con le gambe accavallate, sereno e contento.

- Immagino - continuò Tillizinni - che lei voglia trovare la tomba di Ts'in e debbo confessarle che consideravo la sua ricerca non troppo dissimile, dal punto di vista del puro interesse speculativo, da quella dei nostri amici cinesi.

Talham scosse il capo.

- Abituato com'è ad avere a che fare con individui dalle inclinazioni venali... - cominciò.

Con un gesto scherzoso, l'altro si coprì le orecchie con le mani.

- Si è forse scordato che sono italiano? - domandò.

Da vero antropologo, Tillizinni era un uomo che provava simpatie

istintive e antipatie ancor più tali. Non aveva mai nutrito tanta ammirazione e tanto rispetto per qualcuno, come gli capitava adesso con quell'avventuriero. Se a ciò si univano la generosità della sua natura meridionale e l'interesse nella *rara humanitas* derivatogli dall'antropologia, si creava ogni presupposto per la nascita di quell'improvvisa amicizia che troppo spesso è oggetto di critica.

Tillizinni era all'apice della sua carriera. Aveva affrontato i pericoli della quarta peste con raro coraggio e abilità, e in quel periodo il suo nome era sulla bocca di tutti. Persino Scotland Yard, un'istituzione diffidente, che di rado accetta gli stranieri, per quanto in gamba possano essere, era stata affascinata dalla sua personalità e la stanza 673E era nota come l'ufficio del signor Tillizinni, proprio come, da sempre, la stanza *I* era l'ufficio del commissario capo.

Tillizinni si chinò per riattizzare il fuoco e per rigettare tra le fiamme un pezzo di carbone ardente.

- Il suo uomo riuscirà a fare ciò che lei vuole? - domandò.

- Intende dire se farà in tempo?

L'investigatore annuì, e Talham increspò le labbra pensieroso.

- Avrà tempo fino alle undici - disse - e un operaio cinese riesce a far molto in sette ore.

Seguì una tranquilla pausa di silenzio, che fu Tillizinni a interrompere.

- È l'idea più fantastica e... bizzarra che abbia mai sentito. Se me l'avesse raccontata un altro, una storia del genere, non ci avrei creduto. Ma a lei credo.

- Certo che crede a me - replicò Talham semplicemente.

Tillizinni spalancò gli occhi, poi le sue labbra sottili s'incurvarono in un sorriso divertito. Talham lo guardò serio, poi si chinò verso di lui.

- Signor Tillizinni - disse - troppo spesso si persegue la ricchezza a discapito della propria dignità. Io sarò un milionario, non sarò come il ladro che profana una misera tomba... - qui il Capitano fece schioccare forte le dita - sarò invece l'eroe che strapperà al passato ormai sepolto il segreto delle sue meraviglie. Sono certo che, nella tomba di Ts'in, mi sarà rivelata la più grande meraviglia di tutti i tempi... il moto perpetuo!

Il volto del Capitano era teso, gli occhi brillavano come illuminati da quel pensiero. Così dovevano aver brillato anche gli occhi di Cristoforo Colombo, quando, dalla prua della sua nave, aveva visto comparire all'orizzonte, attraverso il velo della nebbia, la lunga, grigia striscia di

terra.

- Questa storia di complessi macchinari - continuò Talham in tono eccitato - che fanno scorrere per sempre fiumi di mercurio, è tutta vera. Forse il tesoro sarà piccolo, o non ci sarà affatto, ma l'esistenza delle macchine è certa, come è certo che sparse sul pavimento della tomba ci sono le ossa degli artigiani che l'hanno costruita.

S'alzò e camminò nervosamente avanti e indietro.

- E se, una volta entrato nella tomba, non vi trovasse nulla di tutto ciò? - chiese Tillizinni. - Se non vi trovasse alcun macchinario, se i fiumi di mercurio fossero scomparsi... se ci fosse soltanto il tesoro?

Talham rifletté qualche istante.

- Prenderei il tesoro - dichiarò infine - poi richiuderei la tomba con rispetto e me ne andrei.

Tillizinni rise. Rise a lungo e di gusto, un riso sonoro che lo sguardo di rimprovero del Capitano non poté interrompere.

- Lei mi piace - disse Tillizinni - e, poiché non considero mio dovere ostacolarla, sarà un piacere, per me, aiutarla nella sua ricerca.

Dieci minuti dopo i due uomini s'erano assopiti, un segno tangibile della tranquillità che deriva dall'amicizia.

Alle dieci, quando la chiara luce del sole invernale invase la stanza, Tillizinni si svegliò. Si sentiva riposato. La grossa lampada a petrolio, sul tavolo, era ancora accesa. S'alzò e la spense.

Il suo sguardo cadde su Talham, ancora profondamente addormentato, le gambe distese, le mani in tasca, il mento appoggiato sul petto.

Senza far rumore, Tillizinni attraversò la stanza e andò alla finestra. Guardò giù, verso la strada. Erano arrivati due carri, carichi di provviste per un ristorante del quartiere. Tillizinni richiuse le porte-finestre, andò accanto a Talham e gli appoggiò una mano sulla spalla.

Talham si svegliò immediatamente.

- C'è qualcosa che non va? - chiese, notando l'espressione dell'investigatore.

Tillizinni scosse il capo.

- Va tutto bene, visto che siamo ancora vivi - rispose. - Guardi la mensola del camino!

Talham vi diresse lo sguardo. Sulla mensola, tra due statuette di Tanagra, c'era una piccola scatola nera e quadrata delle dimensioni di una scatola da tè e non molto diversa in apparenza. Dalla scatola usciva una

miccia, lunga poco più di trenta centimetri. Penzolava sopra il camino ed era annerita all'estremità.

- Ceneri nel camino... si tratta senz'altro di una miccia - disse Tillizinni, inginocchiandosi. - Mi chiedo come mai si sia spenta...

Esaminò la piccola corda minuziosamente, con l'aiuto di una lente d'ingrandimento.

- C'è del sangue! - Indicò una piccola macchia accanto all'estremità annerita. - Chi ha messo qui quest'ordigno aveva le mani sporche di sangue, probabilmente si è tagliato nel forzare la serratura... ma da dove è entrato?

L'investigatore andò alla porta, l'aprì e si ritrovò nello spazioso corridoio. Qui si apriva un'altra stanza: vi entrò. Era usata come ripostiglio e avrebbe dovuto esser chiusa a chiave. A dire il vero avrebbe dovuto esser fornita d'una serratura molto più robusta del pezzetto di metallo inutilizzabile che si trovava adesso sul pavimento.

- Strappata con un semplice cacciavite - osservò Tillizinni con un tono d'approvazione. - Un bel lavoretto. Non la tocchi: potremo forse rilevarvi un'impronta. La finestra è aperta!

Adesso era chiaro da dove fosse entrato l'ordigno.

- L'abbiamo scampata bella - disse Tillizinni.

- Anche lui - fece Talham.

7.
Un ricevimento di pomeriggio

A Talham venne l'idea di partecipare a un ricevimento, a cui invitò anche Tillizinni, con grande imbarazzo dell'investigatore.

- Tillizinni - disse - uno dei doveri che la civiltà ci impone, un obbligo che riguarda tutti noi, è partecipare ai gradevoli eventi mondani.

Fatta quell'introduzione, si degnò di spiegare che aveva accettato un invito per sé e per l'investigatore a quello che definì un party.

Tillizinni si figurò d'esser chiamato a cantare, oppure a esibirsi in qualche gioco di prestigio, perciò s'affrettò a dichiararsi non disponibile.

- Ma deve venire! - insistette Talham con decisione. - Forse mi sono concesso troppa libertà quando ho accettato l'invito anche da parte sua. Ma credo che si divertirà. La signora Smith è una donna affascinante, che

possiede, come poche altre persone, il dono singolare di saper dare il giusto valore alla ricerca scientifica.

Da ciò Tillizinni dedusse che la signora doveva essersi impegnata parecchio per far capire a Talham quale alta opinione avesse di lui.

L'investigatore esitò. Sapeva che si sarebbe annoiato a morte, ma doveva ammettere d'esser curioso di vedere come Talham si sarebbe comportato nell'atmosfera nebulosa di quella che si definisce "la società".

La signora Smith abitava in una piccola casa del quartiere di Bayswater, in una di quelle lunghe vie che collegano Bayswater a Mayfair, dove, più ci si avvicina a Mayfair, più le case si fanno strette e sembrano aggrapparsi l'una all'altra, come per impedirsi di sconfinare nella parte meno alla moda della via.

La signora aveva una vera passione per i party e non era mai tanto felice come quando riusciva a raddoppiare il numero dei suoi sofferenti ospiti. Poiché infatti lo spazio di cui disponeva era assai limitato, non c'era da stupirsi che le sue feste fossero un tantino sovraffollate.

Gli *habitué* dei ricevimenti tenuti in casa Smith conoscevano la disposizione della dimora abbastanza bene e perciò sapevano rifugiarsi negli angoli e nei recessi; ma sia Talham, sia il suo apprensivo amico si ritrovarono troppo pigiati nel piccolo ingresso, in cui altre sei persone, insieme a loro, erano alla disperata ricerca di un attaccapanni a cui appendere i propri cappotti.

Il soggiorno si trovava al primo piano e, sebbene la rampa di scale che vi conduceva fosse piuttosto stretta, la signora Smith riusciva a creare l'illusione di un ricevimento da Ministero degli Esteri accogliendo i propri ospiti sul pianerottolo, le spalle appoggiate alla porta del bagno, e affidandoli poi, mentre avanzavano stringendosi l'uno all'altro, a una specie di maggiordomo improvvisato, il quale li guidava nel soggiorno distante solo tre o quattro passi.

La signora si vantava di non dimenticare mai i nomi e d'essere per questo l'anima gemella di re Edoardo. In realtà le capitava in altre occasioni di riscontrare punti in comune tra sé e vari membri della famiglia reale.

Il piccolo soggiorno era soffocante e sovraffollato.

Mentre si faceva strada nella calca, Tillizinni si sorprese a chiedersi con quale straordinaria abilità la signora Smith fosse riuscita ad attrarre in casa sua un così grande numero di giovani aitanti. Gli venne poi il malizioso

sospetto che quei giovani, una volta entrati nel soggiorno dalla porta, ne uscissero di nascosto dalla finestra.

Nel locale regnava quell'atmosfera irreale che spesso si respira nei salotti di chi è affetto da ambizioni sociali.

- Mi ha chiamato *signor Tinker* - si lamentò Talham, sussurrando nell'orecchio dell'amico. La sua voce quasi tremava di sdegno. Tillizinni cercò di consolarlo.

- Mi ha chiamato Phillips - replicò sorridendo - sebbene, per quanto ne sappia, non mi chiamo così. Deve perdonare gli errori di una signora che probabilmente riceve in casa sua migliaia di ospiti all'anno.

Talham tacque, ma era comunque parecchio seccato.

In fondo al soggiorno la folla era più fitta e i nostri due amici si diressero da quella parte, seguendo l'istinto che sempre spinge l'uomo verso i suoi simili, poiché all'uomo in realtà piace la folla.

- Qual è l'attrazione? - brontolò Talham. - Non è deprecabile - riprese, senza attendere la risposta che, comunque, l'investigatore non avrebbe potuto dargli - constatare che, nonostante tutti gli splendidi e generosi doni che la natura ha creato e offre agli esseri umani, questi debbano preferire la soffocante e fetida atmosfera di un ambiente chiuso e fonti di divertimento false e artificiali a quelle anticamere del paradiso che sono i prati e l'aria aperta? Non la stupisce la vacuità e la meschinità di ciò? Pensi a quanto sia vano lo sforzo...

Era arrivato a quel punto, e si stava scaldando nel perorare la sua tesi, quando la piccola folla che impediva loro di vedere *l'attrazione* si diradò, come si diradano le onde del mare quando soffia il vento da est, e Tillizinni vide per la prima volta in vita sua Yvonne Yale.

Era in piedi accanto al camino e stava chiacchierando, evidentemente annoiata, con un giovane basso che le stava di fianco.

I suoi capelli, acconciati alla perfezione, erano una massa castano ramata. Li ornava un sottile nastro d'un color oro non troppo acceso.

Tillizinni ebbe l'impressione di vedere una regina, tanto orgoglioso era il suo aspetto, tanto elegante il suo portamento, mentre rispondeva al giovane loquace che pendeva dalle sue labbra, guardandolo dall'alto in basso con un'espressione di appena accennata condiscendenza.

Il suo abito a girocollo era molto semplice. Era in velluto nero e molto aderente. Portava al collo tre file di finte perle. Le braccia, scoperte fino al gomito, erano bianche e ben modellate, le mani erano forse un po' troppo

grandi, ma graziose. Il suo unico gioiello era il semplice braccialetto d'oro che aveva al polso.

Tillizinni guardò Talham. Il Capitano osservava la ragazza a occhi spalancati, le labbra dischiuse, il viso leggermente proteso in avanti.

Quell'espressione, in un altro momento, avrebbe anche potuto divertire l'investigatore, ma Tillizinni gliel'aveva già vista assumere: indicava la particolare serietà con cui affrontava i problemi della vita.

Per un momento rimasero così, guardandosi l'un l'altra. Poi Tillizinni vide lei arrossire leggermente e prese il braccio di Talham.

- Me la presenti - mormorò - e le chieda scusa per la mia maleducazione.

Obbedendo più a un proprio impulso che alla richiesta dell'amico, Talham andò verso di lei, tendendole la mano.

Lei tese la sua con un gesto amichevole e un piccolo sorriso, e Talham la tenne per un lasso di tempo che a Tillizinni parve eccessivo. La responsabilità di guidare Talham nel labirinto della società cominciava a innervosire proprio lui, che era famoso in tutta Europa per il suo equilibrio.

- Sono lieta di rivederla, Capitano Talham - disse la ragazza, scoprendo, con un bel sorriso, due file di denti bianchi come perle. - Non ci capita spesso di aver come ospiti persone distinte come lei.

Lo aveva detto con sottile ironia, ma, come sempre, Talham la prese sul serio.

- Qualunque idea si sia fatta sul mio amico - le rispose in tono grave - non deve ritenere me una persona *distinta.* Spero, signorina Yale, che noi due diventeremo grandi amici. Farò in modo che nessuna barriera convenzionale possa separare in alcun modo due persone ansiose di conoscersi meglio.

La ragazza apparve perplessa e imbarazzata. Si era limitata a pronunciare la prima frase convenzionale che le era venuta in mente.

Non considerava Talham una persona distinta. Per lei non era che un brav'uomo che, in un momento di necessità, l'aveva aiutata con mirabile gentilezza.

Si voltò in modo un po' brusco - così parve a Tillizinni - per presentare sua madre, una signora vestita secondo uno stile un po' arrangiato che deriva da contrastanti acquisti d'occasione.

La signora Smith era impegnata nell'eterna ricerca del *segmento mancante.* Era quel piccolo segmento grazie a cui le due estremità del suo cerchio avrebbero potuto toccarsi. Faceva modeste speculazioni in Borsa e

sognava spesso d'incontrare un uomo buono e generoso che le avrebbe dato la *spinta* necessaria, quella che in vita sua non aveva mai avuto.

Allora avrebbe comprato azioni. Il mercato avrebbe subito qualche straordinaria evoluzione, e speculatori meno fortunati di lei sarebbero stati disposti a comprare a venticinque scellini le azioni acquistate da lei a una sterlina. Allora lei avrebbe venduto le sue azioni, guadagnando su ciascuna cinque scellini.

Se avesse venduto cinquemila azioni, avrebbe dunque ricavato milleduecentocinquanta sterline. Era molto semplice. Ci sono individui che si arricchiscono grazie a sogni come questi, ma si tratta di solito di coloro che vendono le azioni ai sognatori.

Talham, comunque, non si lasciò distrarre. Rivolse qualche parola alla madre, poi, con deplorevole freddezza, la escluse dal gruppetto. Un comportamento imperdonabile, ma tipico di Talham.

Tillizinni, che osservava la scena con occhio attento, ridacchiava e imparava.

La ragazza era senz'altro in imbarazzo. Non riusciva a capire se Talham facesse sul serio, o se la sua insistenza non fosse in realtà l'espressione di quell'umorismo tanto diffuso proprio allora grazie al successo di certi autori teatrali socialisti, con i cui nomi non si vogliono insudiciare queste pagine.

- Sarà un vero piacere - mormorò affabilmente.

Talham l'aveva invitata a un concerto e, con il suo magnetismo e la sua capacità persuasiva, l'aveva convinta ad accettare l'invito.

Lei cambiò posa e cominciò a battere il piedino nervosamente, un chiaro segno del suo imbarazzo. Spostò lo sguardo da Talham al giovane dalla pelle scura che aveva accanto.

Gregory de Costa era stato riammesso in casa Yale perché la signora Smith ammirava il suo fiuto per gli affari. C'erano alcuni argomenti su cui Yvonne non riteneva che valesse la pena di discutere: la presenza di Gregory de Costa era uno di quelli.

Il giovane suppliva alla sua scarsa prestanza con lo splendore dell'abbigliamento. Il suo abito aveva un taglio impeccabile; si sarebbe detto che, al pari di un altro famoso personaggio, chi lo portava fosse stato fuso e poi colato direttamente nel vestito. Sul davanti della sua camicia brillava un diamante grosso come una noce americana. Quando levava la mano per accarezzarsi i baffetti, i gemelli irradiavano piccoli fasci di luce.

Le dita inanellate e ingioiellate facevano venire in mente l'illuminazione del Luna Park.

- Lei conosce il signor de Costa? - chiese la ragazza.

Talham fece al giovane un breve inchino, e questi s'inchinò a sua volta. Per qualche ragione Tillizinni non venne presentato.

- Mi sembra d'averla già incontrata, Capitano Talham - fece il giovane.

- A me non risulta d'averla mai vista prima - replicò Talham con cautela.

- Forse nel mio ufficio? - suggerì il giovane de Costa con le grosse labbra incurvate in un sorrisetto incoraggiante.

- Non sono mai stato nel suo ufficio - replicò Talham.

- Ma io sono certo che ci siamo visti lì - insistette l'altro.

Se si aspettava che Talham si accontentasse di scambiare qualche frase scherzosa con Yvonne, per poi andarsene, rimase deluso. Se pensava di poter trascinare Talham in una discussione così futile come la sua presenza in un ufficio in un passato imprecisato, era un folle.

Talham aveva ben altre aspirazioni. Il pensiero d'esser forse di troppo non lo sfiorò nemmeno e, se qualcuno avesse insinuato che il suo modo tutto speciale di catturare l'altrui attenzione era più noioso che interessante, lui gli avrebbe rivolto un sorriso compassionevole.

Pensò che l'imbarazzo, misto a divertimento, della ragazza, fosse la normale reazione, un po' nervosa, di chi si trovava inaspettatamente a conversare con un uomo come lui. Grazie alle straordinarie circonvoluzioni mentali che erano tipicamente sue, Talham ritenne che Yvonne apprezzasse appieno la sua genialità, nutrisse alcuni segreti sospetti riguardo alla sua vera identità e fosse fortunatamente ignara del vero carattere delle sue avventure. Come l'esigente ragazzino che chiede al droghiere un dolcetto da due soli centesimi - un dolcetto piccolissimo, grande come la capocchia d'uno spillo e variamente colorato - Talham esigeva tutta l'attenzione di Yvonne solo per sé.

- È davvero un grande piacere rivederla, signorina Yale - cominciò con il suo tono oratorio. - Ci sono alcuni eventi, nella vita, alcune pietre miliari che si ergono sopra i tristi meandri dell'eterna pianura... che si distinguono...

Talham recitava le sue massime senza quasi prender fiato. La sua grande immaginazione evocava foreste, prati e pianure; per rendere più convincenti le sue frasi attingeva al mondo animale, come a quello vegetale e minerale. La ragazza lo ascoltava incerta e stupita, un po'

intimorita, un po', molto poco, divertita, un po', forse parecchio, annoiata.

Gregory de Costa, impassibile, restava lì, senza prender parte alla conversazione, tormentandosi i baffetti con un'aria ostinata e offesa.

Per puro senso di solidarietà umana, Tillizinni s'assunse il compito di distrarre l'attenzione di Talham. Si sentì un po' come quegli eroi di cui si legge nei libri d'avventura; come, per esempio, l'amico fedele che si assume l'ingrato compito di attrarre l'attenzione della tigre, che ha aggredito il suo compagno, sulla propria tremante, paffuta persona.

Tillizinni riuscì a dare a Yvonne la possibilità di mettersi in salvo; tuttavia attirò su di sé le armi più pesanti dell'arsenale di Talham. Divenne perciò assolutamente necessario rintracciare la signora Smith e dedicarle quel minimo d'attenzione che ogni ospite deve alla padrona di casa.

Per fortuna la signora Smith venne a dargli man forte. Era impegnata in quell'attività che, negli articoli di cronaca mondana, viene definita "mescolarsi agli ospiti". In altre parole, avanzava lentamente nel piccolo salone affollato, distribuendo ora un cenno del capo, ora un sorriso, ora un commento, quasi sempre fuori luogo. Si lasciò alle spalle un corteo di scapoli che, nel rispondere alle sue domande riguardo alle loro mogli, ne avevano involontariamente confessato l'esistenza.

S'imbatté in Talham e, dal modo in cui gli piombò addosso e lo condusse via, Tillizinni comprese che aveva finalmente raggiunto l'oggetto della sua ricerca.

La signora Smith era la matrigna di Yvonne Yale, essendo infatti la seconda moglie del galante colonnello che da tempo era passato a miglior vita. Secondo la definizione poetica della signora Smith, il colonnello aveva "portato la sua spada in cielo", ma nessuno poteva pronunciarsi in proposito con sufficiente autorevolezza.

Era una di quelle signore che possedevano un loro rifugio, una stanza a metà tra lo studio e il *boudoir,* piena di scaffali colmi di libri e di oggetti in stile *Liberty.* Si vantava d'essere un'abile donna d'affari, di cavarsela bene con le cifre, ma ciò era all'origine delle periodiche liti con il suo agente e spiegava le pile di tragica corrispondenza tra lei e la banca, nonché, in gran parte, le non poco frequenti crisi domestiche.

La signora condusse Talham nel suo rifugio e, durante l'ora che vi trascorse, il Capitano apprese di più riguardo alla vita privata e alla situazione economica della signora Smith di quanto lei stessa sapesse.

Talham tornò da Tillizinni e lo trovò annoiato fu quasi alle lacrime.

Talham aveva un'aria importante e misteriosa. S'immerse di nuovo nella folla alla ricerca di Yvonne Yale. Lei forse sulle prime non se accorse, ma Tillizinni notò che si guardava attorno come in cerca d'aiuto e subito dopo accoglieva il Capitano con un'espressione spaventata.

- Deve proprio andarsene, Capitano Talham?

Talham disse che sì, doveva proprio andarsene; spiegò anche perché doveva andarsene, che cosa doveva fare - le lunghe ore di faticoso lavoro che lo attendevano - e accennò alla sorte di tutti coloro che si compromettono per colpa di un eccessivo e prolungato distacco dai propri compiti. Citò intere generazioni che ancora dovevano venire al mondo, ma il cui destino era già pericolosamente incerto, e tirò fuori la ben nota tesi secondo cui la vita mondana dev'esser considerata meno importante della cruda realtà del lavoro.

Se Yvonne s'illuse di non rivederlo, dopo che aveva espresso con tanta convinzione la sua volontà di ritirarsi, commise un grosso errore. Non conosceva Talham. Si sentì un po' sciocca e ci rimase male. Tutti coloro che son costretti ad ascoltare in pubblico certi discorsi retorici si sentono sciocchi.

In ogni caso, nonostante fosse stato così prolisso anche nel congedarsi, sulla via del ritorno a Talham vennero in mente un mucchio di cose che non aveva detto e fu sul punto di tornare sui suoi passi per declamarle. Per tutto il tragitto verso l'hotel non fece che pensare agli splendidi occhi di Yvonne, alla sua raffinatezza, alla sua voce meravigliosa.

Yvonne era, come più tardi appresi da Talham, la figlia di un ufficiale dell'esercito, che era morto all'improvviso qualche anno prima lasciando alla seconda moglie e alla figlia una misera rendita. Su questa base il Capitano imbastì un discorso sui doveri dello Stato e l'ingratitudine della nazione. Secondo ciò che Tillizinni poté scoprire, il padre di Yvonne era in realtà un colonnello di fanteria, che aveva trascorso vent'anni di carriera in varie parti del globo, riuscendo a evitare per tutta la vita di prestare un vero e proprio servizio, tanto che, alla fine, gli era stato affidato il comando d'un magazzino militare.

- La signora Yale - mi disse con enfasi - è una donna meravigliosa, una donna in gamba, una donna d'affari. Posso solo sperare che Yvonne abbia ereditato le sue grandi capacità.

Quando Talham sistemava la realtà secondo i suoi parametri, arrivava anche al punto di alterare le leggi della progenitura. La signora Smith gli

aveva chiesto un'opinione riguardo ai suoi investimenti. Talham s'era lasciato conquistare. Si tratta di una sottile forma di lusinga a cui ricorrono le vedove per non perdere la propria dignità, non potendo decantare le attrattive fisiche dei loro ammiratori calvi e avanti negli anni; complimentarsi con questi per il loro fiuto negli affari sostituisce altre lusinghe in maniera efficace e con buoni risultati.

Ma Talham non era avanti negli anni, perciò il veleno della lusinga ebbe su di lui un effetto potente.

- Ho intenzione di investire cinquemila azioni nella *Impresa per l'esplorazione del monte Li* - dichiarò.

Tillizinni non era il tipo che si stupisce facilmente ma, questa volta, spalancò la bocca.

- ... il monte Li? - domandò incredulo.

- L'*Impresa per l'esplorazione del monte Li* - affermò Talham.

- Ma... non esiste un'impresa del genere - protestò l'altro. Talham lo guardò un po' deluso.

- È un particolare che avevo trascurato - disse. - Un aspetto essenziale di pubblico interesse. Debbo confessare che, mentre quella donna straordinaria mi parlava di azioni e investimenti, mi è venuto in mente all'improvviso che non avrei potuto aiutarla perché non possedevo alcuna azione. Tuttavia - continuò con enfasi - non è forse vero che i grandi eventi della storia sono spesso stati il frutto di un'improvvisa ispirazione? Mentre sedevo là, in quello studio tanto ben arredato - debbo tener presente lo stile: mi piacerebbe avere un giorno un ufficio simile a quello -è nata *l'Impresa per l'esplorazione del monte Li.*

- In altre parole - fece Tillizinni con un sorriso rassegnato - ha inventato l'impresa per offrire alla signora delle azioni!

- Ho creato l'impresa - fu d'accordo il Capitano, e lo disse con serietà.

8.
La via celeste

Era una serata triste e piovosa; le strade erano affollate d'automobili e taxi che portavano la gente a teatro. Sui marciapiedi bagnati gli strilloni facevano grandi affari a dispetto delle poco invitanti condizioni del tempo.

Tutti i titoli dei giornali affissi sui cartelloni erano dedicati a un solo

evento: il misterioso omicidio, nel cuore di Londra, di un ambasciatore, da parte di uno o più sconosciuti.

Il fatto che si trattasse dell'ambasciatore cinese suscitava ancor più l'interesse generale. Il grande impero suggeriva qualcosa di misterioso e bizzarro che accendeva l'immaginazione, e le varie ipotesi che apparivano sugli articoli alimentavano parecchio l'alone di mistero che avvolgeva la tragedia.

Non c'era posto di polizia in cui, in quel momento, non si svolgesse l'interrogatorio di un cinese fermato a caso, che doveva render conto di dove si trovava la notte del delitto. Non c'era ufficio di polizia, sembrava, che non fosse pronto a fornire almeno un indizio.

L'Evening Megaphone, l'intraprendente giornale della sera di Londra, si era assicurato un vero e proprio colpo giornalistico, perché era l'unico quotidiano che gettava luce sulla misteriosa ipotesi di una vendetta culminata nell'assassinio dell'ambasciatore.

> *Siamo in grado,* diceva il giornale a caratteri cubitali, *di fornire riguardo alla tragedia alcuni elementi interessanti e significativi, che nessun'altra testata ha ancora citato. Il nostro inviato ha avuto il piacere di sostenere una lunga conversazione con il signor T'si Soo, un giovane e ricco gentiluomo cinese che risiede in Inghilterra da parecchi anni. Il signor T'si Soo è figlio del governatore di Chulung, una vasta e popolata regione della Cina, e si trova nella nostra città per studiare giurisprudenza. Il signor Soo - un raffinato giovane di bell'aspetto - ha ricevuto il nostro inviato nel suo appartamento di Piccadilly. Fortunatamente il signor Soo conosce perfettamente la nostra lingua, perciò la presenza dell'interprete che accompagnava il nostro inviato si è rivelata superflua.*
>
> *- Non potete immaginare - ha detto il signor Soo - quanto mi abbia rattristato la scomparsa del nobile principe che rappresentava con tanto valore e bravura l'imperatrice madre presso la corte di St. James.*
>
> *Il principe, come è noto, era un famoso collezionista d'oggetti antichi, ma era anche un uomo dalle decise convinzioni politiche, che, temo, non erano sempre condivise dalla maggioranza dei miei compatrioti.*

Aveva la fama del reazionario - ha continuato Soo - e, promuovendo l'abolizione di certe società segrete in Cina, si era fatto dei nemici.

- Tuttavia - gli ha fatto notare il nostro inviato - l'abolizione di società segrete non è politica da reazionario!

Il signor Soo ha scosso il capo.

- Lei esprime il punto di vista degli europei. In Cina si considera reazionario chiunque tenti di modificare la situazione in modo tale che si ritorni a un certo periodo del passato. Per esempio, c'è stato un periodo in cui non esisteva alcuna società segreta; voler abolire tali società viene considerato, perciò, politica reazionaria, poiché infatti è volta a ricreare lo stato di cose di un tempo. Questo è il punto di vista orientale.

- Perciò lei insinuerebbe che l'omicidio sia stato commesso da un membro di una società segreta? - ha chiesto il nostro inviato.

Il signor Soo ha annuito.

- Credo che una di quelle associazioni avesse un motivo particolare per tramare l'eliminazione dell'ambasciatore.

- Qualcuno ha dichiarato - ha detto il nostro inviato - che l'omicidio è stato commesso mentre avveniva un furto, che sono stati saccheggiati i cassetti di una scrivania e ne sono stati sottratti documenti importanti.

Il signor Soo si è dissociato da questa teoria con molta convinzione.

- Non credo che sia vero - ha detto. - Chi ha ucciso Sua Eccellenza, probabilmente veniva dalla Cina e forse, in questo momento, è già sulla via del ritorno. L'unico scopo degli assassini era l'eliminazione dell'ambasciatore. Se hanno rubato dei documenti, si trattava senz'altro di documenti che riguardavano la campagna del principe per l'abolizione delle società.

Occorre sottolineare, continuava l'intraprendente quotidiano, *che i cittadini cinesi sono disgustati dal delitto, al punto che molti di loro hanno offerto a questo giornale la loro collaborazione per la ricerca del colpevole.*

Uno di questi è l'interprete che era insieme al nostro inviato. È stato grazie a lui che abbiamo potuto realizzare l'intervista con il

signor Soo.

Dando prova di grande modestia, l'interprete è scomparso appena l'intervista si è conclusa e, da allora, non lo si è più visto in redazione.

Mentre a ogni angolo di strada i cartelloni pubblicitari *dell'Evening Megaphone* diffondevano la domanda: *L'ambasciatore è stato ucciso da una società segreta?* Soo intervistava a sua volta l'interprete che il giornale lodava per il suo spirito d'iniziativa e la sua modestia. Lo stava intervistando in una piccola stanza, la più piccola del suo appartamento e con l'assistenza di altri tre cinesi. Guardavano impassibili l'uomo - dall'espressione un po' meno impassibile - che giaceva su un piccolo letto di ferro, i polsi legati alla spalliera, le gambe divaricate e le caviglie anch'esse legate ai bordi del letto.

Soo sedeva fumando l'immancabile sigaretta e con l'immancabile monocolo appiccicato all'occhio. Osservava l'uomo con interesse.

- Per prima cosa mi dirai perché sei venuto qui, chi ti ha mandato, e con quale compito.

- Signore - ansimò l'uomo sul letto - le ho detto tutto; in nome di mio padre non ho altro da dirle.

Il volto dell'uomo era pallido e sofferente, la testa rasata era coperta di gocce di sudore e aveva lo sguardo terrorizzato.

- Mi devi dire - ripeté Soo con calma - chi ti ha mandato, perché sei qui e cosa ti hanno detto di fare.

Fece un cenno al cinese che sedeva accanto al letto, fumando la pipa con aria indifferente. Costui si chinò e fece fare un mezzo giro alla vite dello strano strumento in cui erano imprigionate le dita del poveretto.

L'uomo soffocò un grido, anche perché un altro cinese fu svelto a mettergli un bavaglio alla bocca.

- Mi devi dire - insistette Soo monotono - perché sei qui, chi ti ha mandato e a quale scopo.

- Signore - mormorò il prigioniero - le dirò tutto quello che so.

Soo fece un altro cenno al torturatore, che allentò la stretta sulle dita del torturato.

- Dategli dell'acqua - ordinò Soo e il cinese che aveva messo il bavaglio al poveretto adesso gli appoggiò alle labbra una tazza. Lui bevve avidamente.

- Signore, sono stato mandato dalla società segreta a cui appartengo, che, come Sua Eccellenza sa, è la *Società dei portabandiera del cielo.*

Soo annuì.

- Volevano che scoprissi qual è l'opinione di Sua Eccellenza riguardo a questa faccenda.

- A chi avresti dovuto render conto? - chiese Soo.

L'uomo esitò, ma il suo aguzzino lanciò un'occhiata significativa allo strumento in cui la sua mano era ancora racchiusa. Bastò quello per il prigioniero. Fece un nome.

Soo riconobbe il nome del proprietario di un albergo cinese nell'East End di Londra: colui che gli era noto come il *rappresentante dei portabandiera.*

9.
Il rapimento

Yvonne Yale trascorse un'intensa e faticosa giornata a far spese con la sua matrigna. Non era un passatempo che si concedeva tanto spesso. La signora Yale prendeva lo *shopping* molto seriamente. Inseguiva occasioni da cinque scellini in allettanti negozi in cui tutto, anche le erbacce che crescevano nel giardino, costava appunto cinque scellini.

Dopo cena la signora Yale annunciò d'esser stanca morta. Dette per scontato che le fatiche della giornata, condivise dalla figliastra, non potevano aver stancato anche costei e che l'energia impiegata da lei stessa era stata sufficiente per due.

Andò perciò a letto, dopo aver affidato a Yvonne il compito di rispondere a una mezza dozzina di lettere, lettere in cui la signora Yale si scusava per non poter pagare certi conti, ma prometteva che il prossimo mese non soltanto avrebbe saldato i debiti, ma avrebbe anche acquistato molto di più.

Per un senso di dignità Yvonne modificò il tono delle lettere, rendendole meno ottimiste riguardo al futuro e meno vaghe riguardo al presente. Finì di scrivere alle undici e mezzo, imitò la firma tutta ghirigori di sua madre, mise le lettere nelle buste e lasciò queste sul tavolo dell'anticamera, pronte per essere spedite.

Come sempre fece il giro della casa - l'unica domestica dormiva già a

quell'ora - e si ritirò nella sua stanza sentendosi triste e preoccupata. Non riuscì a spiegarsene il motivo e si disse che doveva essere soltanto stanca. Si spogliò in gran fretta, s'infilò nel letto, spense la luce e, appena ebbe appoggiato il capo sul cuscino, s'addormentò.

Quanto tempo dormì non poté saperlo, ma qualcosa la fece svegliare di soprassalto. La stanza era buia, l'unica luce era quella della strada. La ragazza era ben sveglia e capì che doveva essere successo qualcosa, qualche rumore strano doveva averla svegliata.

Giacque immobile, le orecchie tese. Per un pezzo non sentì né vide nulla; poi un debole fascio di luce s'accese nella stanza. Prima che potesse reagire, qualcuno le afferrò il polso, e una mano lunga e ossuta le chiuse la bocca.

- Zitta! - le intimò una voce all'orecchio. - Se fa un solo rumore la uccido!

Lei sentì un nodo alla gola e il terrore la paralizzò. Non ebbe la forza né il coraggio di gridare. Alla fine recuperò la voce.

- Prenda quello che vuole e se ne vada - disse.

- Dove tiene i gioielli? - chiese a voce bassa l'uomo che la teneva stretta. Nonostante la tragica situazione, Yvonne abbozzò un sorriso.

- Nel primo cassetto della scrivania - disse, e avrebbe potuto aggiungere "per quanti ne possiedo!" Ma il suo senso dello humour non fu all'altezza.

L'uomo borbottò qualche parola in una lingua sconosciuta; lei capì che si rivolgeva a un suo complice, poiché senz'altro erano in due. Poi, con un senso d'angoscia, si rese conto che parlavano in cinese.

Sentì lo scricchiolio del cassetto che veniva aperto, vide accendersi il fascio di luce mentre i suoi gioielli venivano esaminati. Poi l'uomo che aveva aperto il cassetto disse qualcosa. Ci fu un veloce scambio di battute tra lui e l'altro.

- Si alzi! - ordinò questi secco.

Le toccò ubbidire. S'alzò dal letto e rimase in piedi tutta tremante. Fu grata al buio che forse nascondeva in parte la gravità del pericolo.

- Deve avere un braccialetto da qualche parte - commentò il cinese che le si era rivolto per primo. - Glielo ha dato il giovane de Costa. Dov'è adesso?

La ragazza non rispose. La spaventò rendersi conto che l'inganno di Talham fosse stato scoperto e si sentì complice di tale inganno.

- Non ce l'ho - rispose.

- Chi ce l'ha?

La voce del cinese era aspra e autoritaria.

- Ce l'ha il Capitano Talham - disse la ragazza, prima di rendersi conto che, dicendolo, tradiva il Capitano.

Sebbene non provasse nulla per lui, anche nel momento del pericolo, capì che forse lo aveva messo nei guai e si pentì d'aver parlato. Seguì un breve silenzio.

- Si vesta! - ordinò poi il cinese.

- Perché? - domandò lei stupita.

- Non discuta. Può vestirsi al buio. Se non ci riesce, accenderò la luce. Lei raggiunse a tastoni i vestiti, sollevata all'idea di poterli indossare al buio, e l'uomo andò alla porta.

- Ricordi - le disse, lasciandole il braccio che aveva stretto come in una morsa - che, se cercherà in qualsiasi modo di dare l'allarme, morirà immediatamente; per quanto ne so non ci sono uomini in questa casa. Anche il Capitano Talham, sul cui aiuto ingenuamente potrebbe contare, non sa nulla della sua difficile situazione. La porterò via di qui, ma prometto che non le verrà torto un capello. Crede alla mia parola?

- Non ho alternative - rispose la ragazza.

Cominciò a infilarsi gli abiti, le mani tremanti. Il fatto di vestirsi in presenza di due cinesi - perché, anche se il suo inglese era perfetto, era senz'altro cinese anche l'uomo che le aveva parlato - non le fece grande effetto in quel momento. La preoccupava molto di più il destino che l'attendeva una volta pronta.

Nell'armadio c'era un mantello pesante. Lo indossò sopra il resto e, raccolti i capelli alla meglio sulla sommità del capo, indossò poi un cappello per nascondere un'acconciatura che, lo sapeva, era comunque terribilmente disordinata.

- Credo sia superfluo ricordarle - disse l'uomo - che un suo grido potrebbe svegliare sua madre e la domestica, nel qual caso, oltre a uccidere lei, ucciderei anche loro.

La guidò oltre la porta della stanza della matrigna, giù dalle scale e in strada.

A poca distanza dal portone c'era un'auto. L'altro cinese avanzò e, a un suo segnale, l'auto li raggiunse davanti alla casa.

La ragazza fu costretta a salirvi e i due cinesi entrarono dopo di lei. L'auto partì bruscamente e, per Yvonne Yale, cominciò il viaggio più

avventuroso della sua ancor breve e fino allora quasi monotona esistenza.

Proprio mentre l'auto scompariva, dall'angolo della strada sbucò un taxi che viaggiava a gran velocità e s'arrestò davanti a casa Yale. I due uomini che ne uscirono si diressero immediatamente verso il portone. Uno di loro era Tillizinni. Stava per bussare, quando s'accorse che la porta era aperta, la spalancò. Si voltò verso il pallido Talham.

- Mio Dio! - esclamò. - Sono già stati qui!

Prese la pistola dalla tasca dei pantaloni e si precipitò sulle scale, facendo i gradini a due a due. Talham aveva trovato l'interruttore della luce.

Tillizinni pensò che la camera migliore fosse quella sul retro, e che appartenesse alla signora Yale.

Bussò alla porta.

- Chi è? - chiese una voce soffocata.

- Apra, per favore! - ordinò Tillizinni. - Sono un ufficiale di polizia, e ho bisogno di parlarle immediatamente.

La torcia elettrica dell'investigatore illuminò la figura sconvolta della signora Yale.

- Qual è la stanza di sua figlia? - chiese Tillizinni.

La signora riconobbe Talham e gli rivolse un sorriso imbarazzato.

- Mia figlia è nella stanza accanto.

Fece strada e bussò alla porta, ma di nuovo ciò fu superfluo, perché la porta era semiaperta. La signora entrò, e Tillizinni la seguì senza chiedere permesso, troppo in ansia per la sorte della ragazza per perder tempo in cerimonie.

Il letto era vuoto. Tillizinni lo toccò: era ancora caldo. Una rapida occhiata gli bastò per notare i cassetti aperti e capire che c'era stato qualcuno.

Non c'era tempo da perdere.

- Sua figlia è stata rapita - disse. - Svegli i domestici. Le manderò un poliziotto.

I due uomini tornarono in strada. Tillizinni prese una lampada dal taxi ed esaminò la strada. Mezz'ora prima aveva piovuto forte e, nel fango, era ben visibile l'impronta delle ruote dell'altra auto.

Sempre facendosi luce con la lampada, l'investigatore raggiunse l'incrocio con un'altra via. Non si vedevano altre tracce, non si capiva se l'auto si fosse diretta a nord, oppure a sud. Seguito dal taxi, Tillizinni

attraversò la strada. Ecco di nuovo una grossa impronta. Sì, la direzione era quella di Portland Place.

A quel punto apparve un poliziotto e l'ispettore impartì un ordine. Il poliziotto corse alla casa di Curzon Street. Poi Tillizinni tornò al taxi, che ripartì a gran velocità, per poi rallentare all'incrocio con Portland Place.

Gli spazzini stavano lavando le strade e si davano un gran daffare con canne e redazze. Qui non c'erano tracce evidenti, ma Tillizinni, compiuta una breve ricerca, riuscì a capire lo stesso quale direzione l'auto avesse preso.

Un poliziotto, a Oxford Circus, disse di averla vista. Viaggiava verso est e aveva imboccato Oxford Street in direzione di Holborn.

- Presto! - ordinò Tillizinni al conducente. - C'è speranza che abbiano bucato: potremmo ancora raggiungerli.

Tornò a sedere nel taxi accanto al silenzioso Talham.

- Non potrò mai perdonarmelo - disse il Capitano. Stringeva le mani l'una nell'altra e aveva un'aria abbattuta.

Tillizinni gli appoggiò una mano sulla spalla. Provava un affetto sincero nei confronti di questo eccentrico gigante, con la sua irrefrenabile eloquenza e la sua serena noncuranza delle convenzioni.

- Quel maledetto bracciale! - continuò Talham amaramente. - Tutte le ricchezze e i segreti di Ts'in non potranno mai compensare un solo momento di sofferenza da parte di lei!

Tillizinni tacque. Come se una luce improvvisa gli rischiarasse la mente, di colpo capì che quell'uomo, l'ultimo uomo al mondo che avrebbe immaginato in quello stato, era innamorato cotto.

L'angoscia nella sua voce, il suo atteggiamento sofferente - sedeva rannicchiato in un angolo del taxi - erano chiari segni della sua condizione.

Alla barriera di Holborn un vigile aveva visto un'auto passare e dirigersi verso est. Più avanti, a Mension House, il sergente della polizia che era di guardia indicò Gracechurch Street.

A Tower Hill persero le tracce dell'auto inseguita. Appresero che erano giunte due auto allo stesso momento, una di esse molto probabilmente da Eastcheap. Una aveva attraversato il Tower Bridge e si era diretta a sud, l'altra, invece, aveva proseguito verso est. Peccato che le due auto fossero molto simili.

Tillizinni si trovò in un dilemma.

- Proseguiamo verso est - disse dopo aver riflettuto un po'. - È più

probabile che siano andati di là.

Un istante dopo il taxi seguiva le tracce di un'auto vuota diretta a Harwich, dove avrebbe atteso il traghetto del mattino.

10.
L'appartamento sul canale

Yvonne Yale era rimasta silenziosa durante tutto il viaggio attraverso la City. In un momento di folle paura tentò di gettarsi fuori dall'auto. Subito Soo la bloccò.

- Quando dico che potrei ucciderla parlo sul serio - minacciò. - Stia calma e non le accadrà nulla. Le ripeto che intendo tenerla come ostaggio finché avrò recuperato il braccialetto. Se conosco bene il suo amico, non avrà alcuna esitazione quando saprà che è in pericolo una donna.

Quelle parole la rassicurarono un po'. Non aveva ancora avuto il coraggio d'ammettere quanto fosse terrorizzata.

Raggiunta Tower Hill, l'auto rallentò proprio nel punto in cui Tillizinni avrebbe fatto fermare il taxi una decina di minuti più tardi; ma non si diresse poi verso est, come credeva Tillizinni. Attraversò invece il ponte, imboccò Tooley Street, svoltò di nuovo e percorse Deptford Road.

Proseguì finché raggiunse una via parallela al canale Surrey e la imboccò. In quella via c'erano parecchi accessi al molo, vecchie rimesse e magazzini in rovina.

L'auto si fermò di fianco a un vecchio e basso edificio che, in tempi migliori, era stato il magazzino di un commerciante di pietre preziose. Quando l'auto si fu arrestata, qualcuno aprì una porta e Soo gettò via il mozzicone della sigaretta che aveva fumato durante l'ultima parte del viaggio, scese in fretta e trascinò la ragazza semisvenuta nel magazzino. Subito l'auto ripartì e la porta fu richiusa.

Dentro era buio e c'era un malsano odore di muffa. L'atmosfera di quel posto fece rabbrividire Yvonne di paura.

- Da questa parte! - disse Soo.

La guidò inesorabile attraverso il magazzino in rovina. In fondo aprì una porta e comparve una stanza illuminata da due lampade a olio appese al soffitto.

Era arredata con estrema semplicità. C'erano un tavolo e un paio di sedie

e in un angolo, in ciò che restava di un camino, era stato acceso il fuoco. Qualcuno si era sforzato di rendere l'ambiente un po' accogliente: lo dimostravano il tappeto quadrato sul pavimento e la tovaglia che copriva il tavolo, entrambi acquistati da poco, poiché si vedeva ancora l'etichetta del negozio. Non c'era nessuno nella stanza. Soo e la ragazza vi entrarono da soli. Lui richiuse la porta.

Yvonne poté ben vedere, adesso, l'uomo vestito con abiti occidentali, il cui viso era camuffato in maniera strana. Portava infatti una maschera di cera, che lo copriva fino alla bocca. Colori e disegni erano così ben riprodotti, che non era quasi possibile distinguere i tratti artificiali da quelli autentici. La maschera gli conferiva l'aspetto dell'occidentale e, nel complesso, lo faceva apparire un bell'uomo.

Soo chiuse la porta a chiave e si voltò verso di lei.

- Lei rimarrà qui, signorina Yale - le disse - finché non avrò ottenuto ciò che desidero dal suo amico. Questo - spiegò indicando l'appartamento - un tempo era il rifugio del nostro capo. Non è privo di comodità.

Aprì una piccola porta.

- Qui c'è una stanza da bagno, in cui troverà tutto ciò di cui ha bisogno.

- Per quanto tempo intende tenermi prigioniera qui? - chiese Yvonne. Era la prima domanda logica che gli avesse posto.

- Dipende solo da quanto il suo amico ci metterà a darmi ciò che desidero - rispose Soo.

- Si rende conto che sta compiendo un crimine molto grave, e che sarà punito? - gli chiese.

Le sottili labbra di Soo s'incurvarono in un sorriso.

- Conosco le leggi inglesi molto più di quanto lei possa immaginare - replicò con freddezza. - Sono ben cosciente del rischio che corro, ma, poiché sono pronto a correre anche il rischio, per lei forse inconcepibile, di perdere la vita, i pericoli minori non li considero nemmeno.

Uscì senza aggiungere una sola parola. Lei aspettò finché il rumore dei suoi passi svanì, poi fece un rapido esame delle due stanze.

Accanto al soggiorno, infatti, c'era una piccola camera da letto. Era pulita e ordinata, le lenzuola erano di pregiato lino, il cuscino di piuma e il resto dell'arredamento era stato scelto con gusto.

C'era solo una piccola finestra, chiusa con grosse sbarre, ma la vista sulla strada era impedita da un vetro spesso e opaco. In seguito Yvonne apprese che la finestra dava su un piccolo molo e che da quella parte,

comunque, non avrebbe potuto giungerle alcun aiuto. Anche nel bagno c'era una finestrella simile, che dava su un altro angolo del molo.

Il soggiorno era illuminato solo artificialmente, o almeno così Yvonne pensò finché non guardò su e vide un grande lucernario.

Tornò nella piccola stanza da letto e, con una certa soddisfazione, scoprì che vi erano stati messi per lei la spazzola e il pettine di cui sentiva d'aver tanto bisogno. Si sistemò i capelli e si lavò il viso nella piccola stanza da bagno. Sapeva che non sarebbe riuscita a dormire. Tuttavia un po' della sua ansia s'attenuò mentre notava con quanta cura il suo rapitore avesse preparato per lei il piccolo appartamento. C'era uno scaffale ben fornito di romanzi appena pubblicati, la cui scelta era forse stata un po' affrettata, ma comunque intelligente.

Yvonne andò a sedere davanti al camino, perché aveva freddo. "Come andrà a finire?" si domandò rabbrividendo, ma non ebbe il coraggio di pensare a una risposta. S'alzò, andò alla porta, tese l'orecchio. Da fuori non sembrava provenire alcun rumore. Cominciò a piovere e il tamburellare delle gocce sulle tegole del tetto la fece sentire un po' meno sola. Si chiese quando sua madre si sarebbe resa conto che lei non c'era. Probabilmente non prima delle nove del mattino. Che cosa avrebbe fatto? Avrebbe chiamato la polizia? E quell'uomo straordinario, quel Tillizinni, avrebbe cercato di risolvere il mistero della sua scomparsa? Se lo augurò. E Talham?

Yvonne si sorprese a pensare a lui molto più di quanto si sarebbe aspettata. Gli piaceva... di questo era certa. Sospettava che il non certo danaroso Capitano di cavalleria si fosse innamorato di lei. A quel pensiero scosse il capo spazientita. Perché non poteva esistere quell'amicizia tra uomo e donna tanto decantata dai filosofi? Perché una donna non poteva aspirare all'amicizia di un uomo, senza che subentrasse quello sgradevole elemento?

Talham era responsabile del guaio in cui lei adesso si trovava, tuttavia non gliene portava alcun rancore: una reazione curiosa per una donna non innamorata. Era comunque sicura che, tra tutti coloro che sarebbero stati in ansia per la sua scomparsa, il Capitano se ne sarebbe sentito più di chiunque responsabile e più di chiunque ne avrebbe sofferto.

Camminò avanti e indietro nella piccola stanza. Doveva essere passata un'ora dacché l'aveva lasciata sola, quando Soo ritornò. Aprì la porta silenziosamente, entrò e la richiuse a chiave. Poi mise sul tavolo una

lettera. Era dattiloscritta, notò subito Yvonne, ed era indirizzata al Capitano Talham.

- La firmi - ordinò Soo. La lesse. Diceva:

Caro Capitano Talham,

mi trovo in questo momento nelle mani di una persona che desidera il braccialetto di giada, quello che, come sa, le diedi.

Se lei non renderà il braccialetto entro quarantott'ore, verrò uccisa o m'accadrà di peggio. La imploro, quindi, di consegnarlo all'uomo che l'aspetterà questa sera alle sei e trenta nella Whitcombe Court, a Coventry Street.

Yvonne lesse a sua volta la lettera e guardò il suo rapitore.

- Se firmo questa lettera, e se il Capitano Talham è ancora in grado di rendere il braccialetto, chi mi assicura che lei mi lascerà libera davvero?

- Nessuno - rispose Soo freddo. - Deve fidarsi della mia parola. Nella mia posizione, non posso darle alcun'altra garanzia.

Lei esitò prima di prendere la penna a inchiostro che l'uomo le porgeva.

Non c'era niente di male a firmare quella lettera. Rifiutare non avrebbe portato a nulla, probabilmente avrebbe solo peggiorato la situazione. Adesso Yvonne riusciva a ragionare con sufficiente freddezza. Firmò la lettera e la porse al cinese. Lui la prese con un piccolo inchino.

- Forse ha voglia di scrivere qualche lettera - le disse. - Nel cassetto del tavolo troverà della carta. Se per caso ha della corrispondenza in arretrato da sbrigare, potrebbe cogliere l'occasione e farlo durante queste noiose ore d'attesa.

Il suo tono era gentile e per nulla sarcastico. Sembrava volerle comunicare che la sua prigionia non era che una sgradevole pausa, uno spiacevole piccolo incidente che non doveva allarmarla troppo.

- Supponiamo che il Capitano Talham si rifiuti di rendere il braccialetto, come potrebbe anche accadere - fece Yvonne - o che non ce l'abbia più e non possa darglielo... A me cosa accadrà?

Aveva posto quella domanda in tono pacato, e il cinese si strinse nelle spalle.

- Non accetterò scuse - disse. - Se il Capitano rifiuterà, qualunque cosa le accadrà sarà comunque molto spiacevole.

Con quella sinistra risposta se ne andò. Yvonne restò accanto alla porta.

Le parve di sentire delle voci. Qualcuno parlava a voce bassa, ma sembrava molto agitato. Lei si chiese chi fossero i complici dell'uomo mascherato.

Ben presto li vide. La porta si aprì e Soo entrò, seguito da quattro cinesi.

- Si metta il mantello! - ordinò brusco. - Dobbiamo andarcene subito di qui.

- Che cosa sta succedendo? - chiese lei.

- Si metta il mantello! - ripeté lui, ignorando la sua domanda. - Non c'è un momento da perdere.

Tutta la sua gentilezza era svanita.

A dispetto della maschera che l'uomo portava, Yvonne sapeva d'avere a che fare con un cinese e sapeva anche che sarebbe stato inutile e dannoso opporsi a chi apparteneva a una razza la cui cultura considerava le donne al livello degli animali domestici. Perciò andò nella cameretta, indossò il mantello, mise il cappello e raggiunse gli uomini che l'aspettavano. Parlavano tra loro in cinese, molto agitati.

- La porto a fare una gita in barca - disse Soo.

Spense la luce nella stanza e la guidò silenziosamente attraverso il magazzino, fino a una grande porta che si apriva direttamente sul molo. La porta era scorrevole e scivolò senza far rumore.

Soo uscì per primo e la ragazza dopo di lui. Vide davanti a sé un lembo di molo ingombro di merci e il tenue bagliore della superficie dell'acqua. Soo la condusse sul bordo del molo e si sporse a guardare lungo il canale, ma non c'era nessuna barca. Sibilò qualcosa a uno dei suoi complici.

Il cuore della ragazza prese a battere forte. L'istinto le disse che qualcuno stava arrivando a soccorrerla. L'assenza della barca obbligava i rapitori ad aspettare.

- Presto! - ordinò Soo. - Venga.

L'afferrò per il braccio. Un po' camminando, un po' correndo, fu costretta a seguirlo di nuovo nel magazzino, fino alla porta da cui erano entrati la prima volta.

- Si ricordi che, se fiata, non avrà nemmeno il tempo di rimpiangere d'averlo fatto!

Levò il chiavistello, la porta s'aprì silenziosa. Soo teneva ancora la ragazza per il braccio. S'accinse a varcare la soglia quando lo investì un potente fascio di luce. Indietreggiò.

- Su le mani! - gridò una voce. Era la voce di Tillizinni.

11.
Il Capitano Talham si fa avanti

Soo esitò per un istante appena. Vide il luccichio delle due canne di pistola puntate contro di lui. Con un gesto brusco e improvviso si fece scudo con la ragazza.

Un secondo dopo correva velocissimo attraverso il magazzino, verso l'altra uscita. Sentì che qualcuno lo inseguiva, si voltò e riconobbe la figura di Talham, che aveva varcato la porta. Avrebbe potuto spararglì e fu tentato di farlo, ma poi cambiò idea. Il colpo avrebbe svegliato la gente del quartiere, sarebbero arrivati altri poliziotti e lui forse non sarebbe più riuscito a fuggire.

Corse fino all'estremità del molo. La barca non era ancora arrivata, ma adesso capiva il perché. Sentì un fischio alle sue spalle e imprecò contro se stesso per essersi lasciato sfuggire l'occasione di uccidere Talham.

Si rese conto d'essere in trappola; l'intera zona era circondata: per questo non c'era nessuna barca!

Non c'era più tempo: senza esitare Soo si gettò nell'acqua scura e fetida del canale. Emerse per prendere fiato e guardò verso la banchina. Sull'acqua erano puntati innumerevoli fari, le nuove luci adottate da poco dalla polizia.

Soo nuotò sott'acqua come un pesce e riemerse soltanto quando poté nascondersi dietro una chiatta ormeggiata al molo. Sfuggì così alle luci della polizia.

- Ho proprio paura che lo abbiamo perso! - disse Tillizinni irritato. - Avrei voluto vederlo in faccia.

- Ma non lo ha visto? - domandò Talham stupito.

- Ho visto solo una maschera molto ingegnosa - rispose l'investigatore.

- Mi è parso strano che un occidentale potesse riuscire a correre come correva quell'uomo - osservò Talham. - Aveva quella curiosa andatura un po' obliqua che hanno soltanto i cinesi...

Si trovavano nel magazzino, che adesso era pieno di poliziotti. Era stata accesa la luce e quattro cinesi dall'aria impassibile sedevano sul pavimento, ammanettati l'uno all'altro.

- Se avessimo sequestrato l'auto - disse Tillizinni - avremmo anche

scoperto chi ne è il proprietario. Comunque - qui rivolse un largo sorriso alla ragazza - siamo riusciti a ottenere il risultato che ci eravamo prefissi. Yvonne era debole e pallidissima. Talham non era meno pallido di lei.

- Sono felice che sia finita così - commentò la ragazza piano. Tillizinni le raccontò di come avessero preso la direzione sbagliata e di quanto fossero stati fortunati nel ritrovare poi l'auto che inseguivano ferma davanti a un caffè, dove l'autista era entrato a far colazione. Erano tornati a Tower Bridge e avevano imboccato la strada giusta. Sebbene nessuno avesse visto l'auto girare nella viuzza sul canale, i due uomini s'erano affidati al loro intuito e, una volta raggiunta la viuzza, non era stato difficile localizzare il magazzino.

Come lo avessero trovato, comunque, Tillizinni non lo spiegò. Due ore dopo confrontò il mozzicone di sigaretta trovato fuori dal magazzino con quelli che Talham aveva trovato nello studio del signor de Costa.

- Non so se sia una prova sufficiente per ottenere un mandato di cattura - disse. - Lo sarebbe senz'altro in un romanzo giallo - soggiunse sorridendo - ma sfortunatamente i nostri magistrati hanno scarsa immaginazione e richiederanno prove più tangibili di queste sigarette fatte con l'identico tabacco cinese.

Un uomo qualunque avrebbe aspettato un giorno o due prima di ripresentarsi al cospetto di una giovane donna, la cui bellezza lo aveva tanto colpito. Soprattutto se, proprio per causa sua, la giovane donna amata aveva subito uno choc.

Ma Talham non era un uomo come gli altri. Perciò andò da lei il giorno dopo e, non conoscendo le regole della buona creanza più di quanto una mucca s'intenda di pittura, scelse come orario l'una meno un quarto.

Per sua fortuna la signora Yale e sua figlia si erano di nuovo concesse il lusso d'una giornata di *shopping,* perciò Talham si presentò ad *Adelphi Tenace* con aria delusa e sedette al tavolo, osservando l'amico mentre pranzava. Tillizinni lo rimproverò.

- È assurdo far visita a qualcuno a quest'ora - disse.

- Speravo d'essere invitato a pranzo - replicò Talham ingenuamente. Rifiutò di pranzare per un po', ma poi il suo prodigioso appetito ebbe la meglio sul suo desiderio di lasciarsi morire di fame, con il risultato che l'investigatore dovette restare a tavola altri tre quarti d'ora mentre lui mangiava, cosa che irritò Tillizinni non poco.

- Crede che se vado da loro questo pomeriggio... - azzardò Talham.

- Penseranno che è un seccatore. Inoltre - proseguì Tillizinni, a cui era venuta un'idea brillante - la signorina Yale potrebbe sospettare che ci siamo messi in testa d'avere il diritto d'importunarla in ogni ora del giorno e della notte, soltanto perché l'abbiamo salvata.

Talham rimase molto colpito e non tornò più alla carica. Durante i giorni che seguirono si mostrò tanto preso dai preparativi per la partenza che Tillizinni sperò che la sua infatuazione si fosse spenta. Così, quando Talham accennò alle brutte prospettive economiche delle signore Yale, l'investigatore s'azzardò a suggerire che se la potevano cavare da sole.

- È per colpa di individui crudeli e ipocriti come lei - replicò Talham tra le altre cose - che in Inghilterra si trascurano cinicamente gli orfani, che la salute del paese si deteriora, che in Francia cresce lo spirito antimilitarista...

Il quarto giorno dopo il tentato rapimento, Talham si presentò in casa Yale. Alle quattro del pomeriggio uscì dalla sua stanza del *Pall Mall Palace Hotel* vestito con tutto lo sfarzo di un moderno Salomone. Dalla punta delle scarpe di vernice modello americano alla sommità del suo elegante cappello di Bond Street, si presentava come un vero damerino.

Soltanto un'ora e mezzo dopo andò da Tillizinni in preda a grande agitazione.

Non disse esattamente cosa era accaduto, ma imprecò contro due gentiluomini, che avevano avuto il singolare cattivo gusto d'esser presenti in casa Yale e di monopolizzare l'attenzione della signorina durante la sua visita.

Talham avrebbe voluto mandarli via, ma sembrava fossero venuti per invitare la ragazza fuori per il tè delle cinque.

- Non potevo dire quello che volevo - si lagnò Talham, camminando avanti e indietro per la stanza. - Così ho deciso di ricorrere a uno stratagemma.

Si strinse nelle spalle.

- Quale stratagemma? - domandò Tillizinni, ma il Capitano parve riluttante.

- In amore, come in guerra - cominciò infine - ogni mezzo è giustificato. Tenendo presente l'importanza della faccenda, il fondamentale effetto che l'una o l'altra decisione avrebbe potuto avere sulla futura generazione e sempre rammentando che, come ho già accennato, in amore come in

guerra si scatenano passioni primordiali che superano le convenzioni della vita moderna...

Tillizinni ascoltava e aspettava, chiedendosi come avrebbe concluso.

- ... La richiesta che ho rivolto ai due giovani - uno dei quali, come le ho detto, era il signor de Costa, e l'altro un certo William Dixon, abitante al quarantatré di Claremont Gardens, S.W. - continuò Talham in tono pomposo - la mia richiesta, dicevo, è perfettamente comprensibile, sostengo, e perfettamente ammissibile secondo le regole della guerra... Ho detto d'avere un amico che, in un momento d'eccessiva esuberanza, aveva messo le mani addosso a un poliziotto...

Tillizinni spalancò la bocca.

- ... A causa del suo gesto illegale, il mio amico era stato tratto in arresto e condotto alla stazione di polizia di Bow Street, poiché si ignorava la sua identità. Io, ho detto ancora, essendo straniero, non avrei potuto intervenire per far rilasciare il mio amico. I due gentiluomini avrebbero accettato d'aiutarmi e di fare un salto a Bow Street a testimoniare la rispettabilità del mio sfortunato amico?

Talham fece tutto quel discorso esitando, ma tuttavia sembrava avesse fretta di finirlo. Tra una frase e l'altra c'era stata una pausa: Talham era chiaramente a disagio.

- E chi mai sarebbe stato quel suo sventurato amico? - domandò Tillizinni lentamente.

Talham guardò il soffitto con aria pensierosa.

- Non vorrei aver troppo approfittato... - cominciò.

- Non io! - esclamò l'investigatore scioccato. - Non avrà fatto il mio nome!

Talham annuì in silenzio.

- Dirò soltanto una cosa a mia difesa - aggiunse, con quella serietà che sembrava rendere le sue azioni tanto vere e plausibili - e cioè che ho sottolineato il fatto che lei era perfettamente sobrio.

Tillizinni s'abbandonò su una sedia esasperato, tuttavia non poté fare a meno di sorridere.

- Ebbene? - domandò infine - adesso che mi sono rassegnato alla perdita di quella poca reputazione che mi restava, posso sapere cos'hanno fatto i due gentiluomini?

- Debbo ammettere - rispose Talham - che si sono comportati bene. Sono usciti immediatamente e hanno raggiunto in taxi la stazione di

polizia da me indicata. Non trovandola, e accertatisi per telefono che lei non era ad *Adelphi Tenace,* sono tornati indietro. Nel frattempo mi ero dichiarato a Yvonne.

- L'ha chiamata Yvonne? - domandò Tillizinni.

- L'ho chiamata Yvonne - rispose Talham in tono grave - perché quello è il suo nome. Le ho rivelato i miei progetti fin dove mi è sembrato saggio rivelarli. Le ho fatto un breve riassunto del mio concetto di amore e matrimonio e dei doveri che ognuno ha rispetto al proprio futuro. Le ho rivelato, nei termini usuali - (in seguito si scoprì che Talham si era rivolto a una vicina libreria, chiedendo che gli mandassero l'intera raccolta dei romanzi d'amore pubblicati recentemente) - che l'amavo e che avrei cercato, standole accanto per sempre con una devozione unica nella storia dell'umanità, di rendere la sua vita ogni giorno più serena e felice.

Mentre parlava, il Capitano non smetteva di camminare avanti e indietro. S'arrestò davanti alla finestra e guardò fuori. Grosse nuvole nere e minacciose s'addensavano a sud di Londra e sul grigio orizzonte apparve un lampo.

- Proprio così - commentò il Capitano.

Approvava lo scatenarsi degli elementi; non era la prima volta che giudicava provvidenziale la coincidenza dei fenomeni naturali con il suo umore.

- Non ha accettato la mia proposta - disse. - È rimasta molto sorpresa, e sulle prime ho pensato che se la fosse presa, ma forse sbaglio...

- E i due gentiluomini?

- Sono tornati proprio mentre me ne stavo andando - disse Talham. Si mise di fronte a Tillizinni.

- Ho con me i loro biglietti da visita e i loro indirizzi; vorrei che se ne occupasse lei. Se mi è davvero amico, andrà da loro domani e stabilirà un incontro.

L'investigatore rimase senza parole; s'alzò a bocca aperta.

- Sta... stabilire un incontro! - balbettò.

- Un incontro, sì - confermò Talham. - Hanno usato un linguaggio, rivolgendosi a me, che non posso permettere a nessuno di usare. Inoltre mi hanno trattato in quel modo in presenza della mia futura moglie!

- Ma se non vuole diventarlo!

- La mia futura moglie - ripeté Talham in un tono deciso, che non lasciava spazio ad alcuna obiezione.

- Cosa intende per incontro? Non penserà che quei due accetteranno d'esser sfidati a duello!

- Questo è ancora da vedere - replicò il Capitano. - Credo che Hyde Park sia il luogo ideale, nelle prime ore del mattino. Lascerà a loro la scelta delle armi. Io non conosco gran che quelle piccole, buffe spade che vengono spesso usate nei duelli, ma sarò felice se accetteranno d'usare spade da cavalleria. Posso combattere anche con pugnali cinesi, o con lo stocco, se lo preferiscono: potrei imparare a usarlo in poche ore. In quanto uomini d'onore, senz'altro non vorranno mettermi in una posizione di svantaggio...

Continuò a descrivere i dettagli del duello per un po'. Inutile contraddirlo.

Trascorsero il pomeriggio insieme, Tillizinni esaminò i documenti requisiti all'ambasciata cinese e Talham lo aiutò.

- Lei certo capirà - spiegò l'investigatore - che, se dovessi trovare qualche informazione che potrebbe risultarle utile per la ricerca della sua tomba...

- Non è *la mia* tomba! - lo corresse Talham.

- Già, la tomba dell'Imperatore. Be'... non potrei permetterle di sapere...

- Non troverà nulla - replicò Talham sicuro di sé. - Ogni frammento che riguarda in qualche modo la tomba del primo Imperatore fa parte dei documenti rubati.

Erano quasi le dieci e mezza quando il domestico di Tillizinni gli mostrò un biglietto da visita. Lui lo lesse e lo passò all'amico. Vi era scritto:

Raymond de Costa & Gregory de Costa

I due uomini si scambiarono un'occhiata.

- Che entrino! - ordinò Tillizinni. Talham s'illuminò.

- Mi chiedo... - cominciò, ma non finì la frase. Forse si era illuso che quella visita costituisse un atto d'umiltà, di cui il giovane de Costa non sarebbe mai stato capace.

Ogni suo dubbio infatti svanì, quando, pochi minuti dopo, il giovanotto dall'aria imbronciata, che appariva più tozzo e bruttino del solito, entrò e presentò suo padre.

De Costa s'inchinò cerimonioso davanti ai due amici.

- Questo è mio padre - disse il giovane de Costa.

Qualcosa spinse Tillizinni a guardare Talham. Lo vide abbozzare un sorriso, come se ricordasse qualche fatto divertente.

- Credo che lei conosca già mio padre - fece il giovane de Costa.

- Non ho il piacere - replicò Talham.

Il vecchio de Costa gli lanciò un sorrisetto malizioso,

- Credo che un tempo abbiamo fatto qualche affare insieme, signor... Talham.

- Si chiama davvero Talham? - chiese il figlio fingendo un tono innocente. - A me sembra di ricordare un altro nome. Possiamo sederci?

Tillizinni si scusò, avvicinò loro due sedie e i due ospiti s'accomodarono. Erano entrambi in abito da sera. Sulla camicia di de Costa padre brillava un diamante, anche più grande di quello che suo figlio aveva sfoggiato in altre occasioni.

- Mi permetta di rammentarle, signor... Talham - de Costa fece di nuovo una piccola pausa strafottente prima di pronunciare il nome - che m'interesso di commercio marittimo. Mi capita di inviare navi in Sudamerica e, a volte - qui sorrise di nuovo - in Cina.

- Davvero molto interessante - disse Talham. - Ritengo che il commercio marittimo sia, tra tutti i commerci, decisamente il più affascinante.

- Sono felice che la pensi così - replicò il vecchio de Costa. - Di quando in quando - continuò - mi trovo costretto a spedire un carico particolare per soddisfare le esigenze più difficili e problematiche, a volte associate al commercio.

Talham annuì.

- Credo di sapere cosa intende per carico speciale.

- Alcuni anni or sono - ricordò il vecchio - dovevo spedire un carico molto importante in una delle isole del Pacifico Occidentale... - Si strinse nelle spalle e fece un gesto significativo. - Non ricordo esattamente dove dovesse approdare la nave, né in cosa consistesse il carico, ma rammento con chiarezza il gentiluomo che venne a trovarmi nel mio ufficio di Little Saville Street. Ricordo anche di avergli affidato certi incarichi e perciò d'esser stato costretto a fargli certe confidenze... - Di nuovo de Costa sorrise. - Per esempio, dovetti istruirlo che avrebbe incontrato una carboniera in un punto stabilito e che poi avrebbe sbarcato del materiale in ferro in un luogo remoto...

- Nelle Filippine - specificò Talham in tono allegro - e non si trattava di materiale in ferro, ma di fucili, se ben ricordo.

- A questo riguardo - s'affrettò a dire l'altro - la mia memoria potrebbe confondersi... In ogni caso ci fu un incidente: tutto il carbone venne rubato. La carboniera non fu intercettata dalla mia nave, ma da un'altra. Il carbone venne rubato, dunque. Più tardi la mia nave venne fermata da una falsa nave da guerra e la merce venne sequestrata contro il volere del Capitano. Quello, signor... Talham, fu un atto di pirateria.

- Già, pirateria - ammise Talham divertito - volgare pirateria, senza dubbio.

- Sono lieto che sia d'accordo.

- Come lo definirebbe lei il procurare fucili a dei meticci delle Filippine? - chiese il Capitano Talham.

Il vecchio arrossì. Non era tanto l'accusa che gli aveva dato fastidio, quanto l'orribile definizione "meticci".

- Non si può definire pirateria - continuò Talham secco - ma un'azione contraria a ogni legge del mondo civile. Come mi facevo chiamare in quei giorni non ha importanza. Sì, presi il suo carbone, presi i suoi fucili, i fucili che lei mandava a quei negri perché uccidessero i bianchi!

- Signor Talham! - esclamò il vecchio de Costa balzando in piedi.

- I fucili che lei mandava a quei negri, ripeto - disse Talham - perché potessero sparare ai soldati dell'esercito americano, perché potessero terrorizzare e assassinare i pacifici e inermi isolani. Lei non è uno sciocco: conosce bene le razze miste, perché è un meticcio anche lei!

Nella sua insolenza Talham poteva diventare anche molto offensivo. Tillizinni lo aveva visto così solo un paio di volte dacché lo conosceva.

Talham era molto rigido riguardo alla questione razziale. Secondo lui, in realtà, c'erano soltanto bianchi o neri: non riconosceva l'esistenza di nessuna razza intermedia. Se qualcuno non era del tutto bianco, agli occhi di Talham era nero come il carbone. Era un fanatico al riguardo.

Fu piuttosto curioso vedere il vecchio tremare per l'effetto delle terribili parole del Capitano. Fu come se, in quel momento, de Costa riconoscesse il dominio della razza bianca.

A dispetto della sua grande ricchezza e di tutta la sua influenza, non era che un selvaggio al cospetto dell'uomo bianco. Si inchinò di fronte alla superiorità di Talham.

Non così suo figlio, che si considerava più vicino del padre alla razza bianca. Emise un verso orribile, una sorta di grido o di soffocata imprecazione d'odio e si lanciò sul Capitano.

Talham si voltò solo a metà, levò il braccio. Tillizinni ebbe l'impressione che il giovane non si fermasse, ma, all'impatto con Talham, descrivesse una specie di parabola. Finché finì contro la parete e s'accasciò sul pavimento.

- Mi dispiace! - esclamò il Capitano, ma era rivolto a Tillizinni.

12.
Un messaggio dall'aldilà

Per Tillizinni la situazione fu molto imbarazzante. Si sentì gli occhi del vecchio puntati addosso, mentre il figlio di questi, pallido e stordito, si rimetteva in piedi. Comunque non disse nulla.

- Non finisce qui, signor Tillizinni - sibilò de Costa padre in tono deciso e minaccioso. - A Scotland Yard verranno a sapere che se la intende con questo avventuriero, che, oltre a essere un pirata, è anche un volgare ladro.

Con un gesto Tillizinni trattenne l'amico, che stava già per reagire.

- Un ladro? - chiese in tono divertito.

- Un volgare ladro, uno scassinatore, che si è introdotto in casa mia due settimane fa - affermò de Costa. - Un ladro che è riuscito ad aprire una certa porta, ma che non ha potuto trovar nulla!

Mostrò i denti con un largo, sarcastico sorriso.

- Ecco qua!

Mise la mano nella tasca interna della giacca e ne tolse un piccolo coltello in una custodia di cuoio.

- Lo scassinatore ha dimenticato questo sopra uno scaffale. Noterà, Ned, che sulla lama ci sono le iniziali del suo nome: *N.T.,* ovvero *Ned Talham]*

Il vecchio mise via il coltello e s'avviò verso la porta. Tillizinni sorrise.

- Un'altra rivelazione che potrà fare a Scotland Yard - disse divertito mentre apriva la porta per i due irati ospiti - è che *NT.* sta anche per *Nicolò Tillizinni.*

Il giovane era già uscito, il vecchio stava varcando la soglia e s'apprestava a seguire il domestico. Alle parole di Tillizinni, tuttavia, si voltò.

- Lei?

Tillizinni rispose con un inchino.

- Sono venuto a cercare certi documenti rubati all'ambasciata cinese -

disse. - Vuol chiedere a suo figlio d'aspettare in un'altra stanza mentre facciamo due chiacchiere?

De Costa esitò, poi uscì.

- Aspettami giù - ordinò al figlio.

Rientrò, si chiuse la porta alle spalle. Tillizinni camminò piano fino al lato opposto della stanza, le mani in tasca, le sopracciglia corrugate in un'espressione assorta. Tornò dal vecchio de Costa.

- Vuole sedersi? - chiese, ma il vecchio non si mosse.

- Come le stavo dicendo, sono stato a casa sua, come un ladro, se vuole: è uno dei reati che mi concedo. Sono venuto a cercare un certo documento che avevo buoni motivi per ritenere fosse in suo possesso.

- E l'ha trovato? - chiese il vecchio, sicuro di sé.

- No, non l'ho trovato - ammise Tillizinni. - Ma, se non ho trovato ciò che cercavo, ho fatto però una scoperta interessante. Ho scoperto che, quella sera, erano state da lei tre persone, tre cinesi per l'esattezza, uno dei quali, il più illustre - soggiunse lentamente - non sapeva della visita degli altri due.

Il vecchio rimase impassibile.

- Vada avanti - disse.

Tillizinni aveva preso dalla scrivania una penna stilografica, e se ne serviva, come spesso faceva, per dare più enfasi alle sue affermazioni.

- Ebbene... - riprese, ma s'interruppe con un'esclamazione dispiaciuta, poiché, agitando la penna, aveva macchiato d'inchiostro la camicia del suo interlocutore. Si tolse il fazzoletto di tasca e si diede un gran daffare ad asciugare la macchia.

De Costa rimase un po' sconcertato: non sapeva se opporsi a quel gesto premuroso. Intanto Tillizinni continuava: - Non riuscivo a spiegarmi la presenza dei primi due cinesi, né quando e da dove fossero arrivati. Poiché lei aveva preparato per loro alcune indicazioni molto complicate, ne ho dedotto che fossero venuti per informarsi su come lasciare l'Inghilterra al più presto.

Di nuovo de Costa non reagì.

- Lei ha indicato diversi itinerari, probabilmente su due mazzi di fogli del suo blocco, poiché ho trovato nel cestino le due corrispondenti metà di carta intestata. Li ha scritti in inglese, servendosi d'inchiostro e carta assorbente. Trattandosi di due fogli diversi, ho capito che ha consigliato ai due di prendere due strade diverse.

All'uno ha indicato il percorso Ostenda-Pietrogrado-Mosca-Tomsk, quello della Transiberiana; all'altro credo invece abbia suggerito d'imbarcarsi a Liverpool con il piroscafo che partiva stamane per la Cina. Infatti gli ha dato il nome di un'agenzia di Liverpool a cui avrebbe potuto rivolgersi: anche questo si deduceva dalle parole rimaste impresse sulla carta assorbente.

Adesso il vecchio de Costa era livido in viso.

- E cosa crede d'aver ricavato da tutto questo? - domandò in tono provocatorio.

- Stando a quanto ne ho dedotto - rispose Tillizinni - lei ha corrotto i due uomini che sono responsabili del furto di un importantissimo documento, avvenuto presso l'ambasciata cinese. Ricomponendo il quadro completo, posso affermare che lei è in combutta con Soo, un gentiluomo molto colto e una conoscenza comune... - Tillizinni inchinò il capo con ironia. - All'ultimo momento, o forse molto prima, lei ha temuto che Soo potesse ingannarla, perciò ha deciso di precederlo e ha offerto del denaro ai due traditori perché consegnassero a lei il documento rubato. Forse lei non ha tenuto in considerazione la mentalità cinese, forse non era al corrente di un tragico aspetto della faccenda: uno dei ladri ingaggiati per il furto all'ambasciata era il fratello del suo socio!

- Il fratello?

De Costa era scioccato e terrorizzato: glielo si lesse negli occhi. Tillizinni annuì.

- Il fratello - ripeté. - Il fratello di Ts'i Soo, il poveretto trovato ucciso nel cassettone della scrivania nello studio dell'ambasciatore. Come ho già detto, credo che lei non avesse previsto lo spiacevole epilogo dell'avventura, da lei intrapresa nella convinzione che si sarebbe trattato d'un crimine non troppo grave. Invece i suoi uomini hanno ucciso *Stella sopra lo Yamen,* perché non c'era nessun altro modo per farlo tacere. Poi le hanno portato il documento sottratto.

- Questa è una menzogna! - esclamò de Costa.

- Le hanno portato il documento, e lei non se ne è mai separato. Tillizinni s'avvicinò a de Costa e questi indietreggiò, mettendosi la mano sul petto.

- Forse il documento si trova nel taschino del suo panciotto... Posso vedere?

Tillizinni allungò la mano, ma, prima che potesse raggiungerlo, il

vecchio gli voltò le spalle con un'imprecazione, si gettò verso la porta, la spalancò e si lanciò giù per le scale a una velocità ammirevole, ma non certo dignitosa per un uomo dei suoi anni.

Tillizinni rise. Sedette e continuò a ridere, e quel suo riso roco e sommesso durò un bel po'.

- Ma perché, perché? - protestò Talham. - Perché non ne ha approfittato per portargli via il documento? In nome del cielo, perché lo ha lasciato andare?

Tillizinni scosse il capo.

- Non ho potuto farlo all'ultimo momento - spiegò sorridendo - perché lo avevo già fatto mentre gli ripulivo la camicia!

Mise sul tavolo un foglio piegato più volte. Vi erano impressi caratteri cinesi. Talham lesse lentamente:

Chu, Mi, Tsan Sui e Tulmo... insieme... come fratelli, giuriamo... essendo operai provenienti da diverse province e scelti per la nostra grande abilità e ospitati nella casa dell'Imperatore (seguiva qualche carattere indecifrabile) *affermiamo che finiremo la tomba, installeremo le porte di bronzo e la macchina studiata dal filosofo.*

Uno di noi ha fatto agli altri una proposta. Dopo che l'Imperatore sarà seppellito, e con lui l'immenso tesoro, poiché conosciamo ogni segreto della tomba, sarà facile per noi tornarvi e, se vi troveremo il tesoro, prenderlo. Siamo tutti stati d'accordo.

Se moriremo prima di compiere il grande tentativo, sappiano i nostri figli che la grande porta di bronzo all'entrata può venir fatta sprofondare e non esser più sollevata se non con la forza di cinquanta buoi... e il... portato via.

Infatti abbiamo scavato proprio sotto la porta una fossa delle sue precise dimensioni; ai due lati della porta, tra le rocce, troverete due effigi di bronzo, nascoste dietro lo spessore di un dito: premete e la porta cadrà, come già sarà stata fatta cadere dall'alto, ma solo la forza di cinquanta buoi potrà risollevarla.

Dentro c'è un grande antro, con due grandi lampade d'argento, che verranno accese il giorno in cui sarà chiuso. A una di esse è attaccata una catena di bronzo, che passa attraverso un cunicolo scavato nel soffitto ed è collegata a un congegno meccanico...

(seguiva un'altra parte indecifrabile)... *Se tirerete verso il basso la lampada più vicina alla porta di bronzo, si aprirà la porta d'argento ai piedi della scala. Io stesso ho scavato il cunicolo e vi ho fatto passare la catena, collegandola al congegno meccanico.*

Guardatevi dalla scala, a eccezione degli scalini dello spirito, poiché è stata concepita con il crudele...

Oltre la porta d'argento troverete i grandi fiumi, che scorreranno meravigliosamente e, sul soffitto della grotta, che è stato reso liscio con faticoso lavoro, vedrete molte stelle... pietre preziose. E qui giacerà l'Imperatore, insieme alle sue mogli e, in una fossa che abbiamo scavato su ogni lato, verranno posti i gioielli in oro e argento, quelli indossati dall'Imperatore e quelli delle sue mogli e dei suoi parenti.

Che i nostri figli benedicano la nostra memoria, poiché a loro recheremo grandi fortune, li faremo più ricchi di re e daremo loro un dominio più grande delle province dei barbari.

Talham lesse lo scritto due volte per intero e buttò giù con la sua scrittura angolosa un abbozzo di traduzione, che corresse alla seconda lettura.

Rivolse lo sguardo all'investigatore. Tillizinni pareva contagiato dalla sua stessa febbre.

- Che cosa ne pensa? - gli domandò Talham.

- Credo che sia una scoperta meravigliosa - replicò Tillizinni, e diceva sul serio, poiché per lui il documento era più prezioso di qualunque tesoro Talham potesse trovare nella caverna del monte Li.

Era scritto su una carta di straordinaria fattura, così fine da sembrare quella che si definisce attualmente "carta indiana". Si erano cancellati nel complesso ben pochi caratteri, e quasi sempre per colpa delle pieghe del foglio.

Talham assunse un'espressione perplessa.

- Tuttavia il documento non dice nulla riguardo al luogo dove si trova il monte... - osservò.

Tillizinni scosse il capo.

- È strano, ma non mi aspettavo di trovarvi specificata la località - disse. - Probabilmente anche l'ambasciatore cinese si riferiva genericamente al sito della tomba, piuttosto che all'esatta posizione geografica della

montagna.

Ho dato un'occhiata a certi libri nella biblioteca del British Museum - continuò. - Sembra che l'Imperatore avesse espresso il desiderio d'essere sepolto nella regione in cui era nato. Come sa, era di fatto un usurpatore. L'impero, così come lo conosciamo oggi, non esisteva, finché lui non riunì tutte le province in un unico regno. Insomma, era una specie di Bismarck d'allora.

- Ho riflettuto anch'io su questo - disse Talham. - L'antico regno di Ts'in si presentava grosso modo come un grande cerchio, al cui centro si trova la città di Hoo Sin. Senz'altro, dunque, non può trattarsi del monte Li situato nei pressi di Pechino.

Seguì un lungo silenzio. Fu di nuovo Talham a romperlo.

- La mente dell'uomo attivo - cominciò - disprezza l'indugio, poiché ogni secondo faticosamente risparmiato da una parte, implica meno ore di pace dall'altra...

- Quando finirà di pronunciare le sue eccellenti massime - lo interruppe Tillizinni con un piccolo sorriso - forse si deciderà a venire al punto.

- Il punto a cui volevo arrivare è questo - tagliò corto Talham. - Dobbiamo trovare la tomba prima che la scopra qualcun altro. Vede, noi abbiamo anche le informazioni che de Costa e i suoi complici non hanno... le informazioni contenute nel braccialetto di giada.

Tillizinni assunse un'aria sorpresa.

- Noi?

- Noi - replicò Talham con calma. - Lei è stato così generoso con me: mi ha offerto la sua ospitalità e mi ha persino prestato la piccola somma necessaria per mantenermi... No, no - riprese, poiché Tillizinni avrebbe voluto zittirlo - sono queste dimostrazioni, puramente materiali, che mostrano le inclinazioni di un animo umano. Una volta... - fece per continuare, ma Tillizinni lo interruppe.

Le disquisizioni del Capitano Talham avevano la caratteristica di non finire mai, e Tillizinni considerava la propria vita un evento effimero. Inoltre Tillizinni aveva del lavoro da sbrigare. Infatti l'identikit di Soo era stato fatto circolare per tutto il paese e la polizia aveva fatto irruzione in ogni covo dove si pensava potesse essersi nascosto. Ogni porto d'imbarco era sotto controllo e tutti i cinesi che s'imbarcavano per l'Oltreoceano dovevano prima subire l'esame accurato degli investigatori presenti all'imbarco d'ogni nave in partenza. Tuttavia non si trovava traccia del

ricercato.

Né Talham né Tillizinni condividevano la teoria secondo cui Soo fosse annegato durante il suo tentativo di fuga. Talham, che era uomo d'ostinate convinzioni e le esprimeva sempre in maniera significativa, arrivò al punto di accompagnare sul molo gli uomini incaricati di dragare il canale e di discutere a brevi intervalli la futilità delle azioni vane, creando così una situazione imbarazzante, che costrinse Tillizinni a intervenire con gran tatto a favore degli uomini.

Per ordine di Tillizinni la polizia tenne sotto controllo giorno e notte la casa di Curzon Street. L'investigatore non si faceva troppe illusioni: sapeva molto bene che, alla prima occasione, Soo non avrebbe esitato a servirsi della ragazza per infierire su Talham.

Nelle edizioni dei giornali uscite per l'occasione si leggeva l'esultante notizia dell'"imbottigliamento" del cinese in fuga. Si trattava di una frase coniata in un momento di gran fretta, che colpì, però, la fantasia popolare: faceva un grande effetto pensare che l'intera Inghilterra fosse stata "imbottigliata" per impedire la fuga di un assassino.

Inaspettatamente risultò difficile identificare Soo con una personalità del mondo politico cinese. Il governatore di Tai-pan, infatti, di cui Soo si era detto figlio, s'affrettò a telegrafare al suo governo, per informarlo che il suo unico figlio studiava a Nanchino e non poteva essere, perciò, il delinquente ricercato.

Comunque, sebbene il governo cinese avesse promesso di collaborare per assicurare il colpevole alla giustizia, nonché di catturarlo appena si fosse presentato in Cina, Tillizinni era certo che proprio in Cina Soo avesse intenzione di recarsi.

Talham tornò nel suo alloggio e Tillizinni mise il prezioso documento al sicuro nella sua cassaforte. Si stava preparando per la tanto agognata notte di riposo, quando il suo assonnato domestico gli portò una busta: era indirizzata a lui.

- Chi l'ha portata? - chiese Tillizinni.

- Un ragazzino, signore - rispose il domestico. Tillizinni osservò la busta alla luce della lampada.

Non sembrava contenere nulla di pericoloso: solo un foglio piegato. Tillizinni aprì la busta. Il messaggio consisteva in poche parole, ma si trattava di parole interessanti. La lettera non era firmata. Diceva:

Un giorno "imbottiglierò " una persona molto cara al suo amico, e può star certo che, una volta che l'avrò di nuovo tra le mani, non riuscirà a salvarla.

Tillizinni rilesse la lettera, poi mandò a chiamare il ragazzino che l'aveva portata. Ma questi non sapeva nulla. Un uomo lo aveva incaricato di consegnare la lettera, disse, ma, poiché la descrizione di quell'uomo non corrispondeva affatto a quella di Soo, Tillizinni ne dedusse che il messaggero originale avesse deciso di servirsi a sua volta di un altro.

Congedato il ragazzino, lesse il messaggio per la terza volta. Poi, dopo essersi accertato con una telefonata che gli agenti incaricati fossero di guardia a Curzon Street, andò a letto e dormì il sonno profondo di chi non ha chiuso occhio per quarantott'ore.

Era già giorno fatto quando il domestico gli portò pane tostato e cioccolata calda, insieme a una delle poche lettere indirizzate a lui personalmente. Era di Yvonne Yale: un gentile, grazioso ringraziamento per averla salvata. Talham non veniva menzionato.

Tillizinni sorrise.

Temeva che la ragazza, passata l'euforia dei primi momenti e la gioia d'esser stata liberata, portasse un po' di rancore a Talham per aver suo malgrado provocato il rapimento. Ma ben presto avrebbe scoperto che si sbagliava di grosso.

Trascorse il pomeriggio nel laboratorio di Scotland Yard, sperimentando un nuovo metodo per rilevare le impronte. Quella sera non vide Talham e nemmeno il giorno seguente. Il terzo giorno dopo la scoperta del documento, cioè il quarto dopo la liberazione della ragazza, Talham si presentò da lui molto eccitato.

- Soo è a Londra - disse subito, e parve compiaciuto d'essere lui a dare la notizia al noto investigatore.

Tillizinni annuì.

- Lo so.

- Inoltre - riprese Talham - da un paio di giorni due uomini mi pedinano. Ieri sera ho cercato di attirarli in un cortile buio per picchiarli.

- Sono felice che non ci sia riuscito - replicò Tillizinni secco - perché si tratta di due rispettabili membri della polizia londinese, da me incaricati di seguirla e proteggerla.

Talham parve un po' deluso: si era infatti aspettato un complimento per

il proprio acume e la propria capacità di percezione.

- Come fa a sapere che Soo si trova a Londra? - gli domandò Tillizinni.

- Perché l'ho visto - fece Talham in tono pacato, e attese la reazione. Tillizinni alzò le sopracciglia.

- Se lo ha visto, perché non l'ha acciuffato?

- Non mi è stato possibile - spiegò Talham. - Mi trovavo sulla banchina della metropolitana a Piccadilly Circus. Ero appena arrivato e il treno stava già partendo. Acquistava velocità a ogni secondo, tuttavia, quando mi è passato davanti l'ultimo vagone, ho visto Soo. Potrei giurare che era lui, con una finta barba che gli stava a pennello. L'ho riconosciuto anche per via della cicatrice che ha sopra l'occhio sinistro. Infatti ha sollevato lo sguardo proprio mentre mi passava davanti, e allora ho avuto la certezza che fosse proprio lui. Non sono riuscito a far fermare il treno, il che mi fa venire in mente - dichiarò in tono solenne - che debbo fare un esposto sul capostazione e altri membri del personale della metropolitana per la loro insolenza.

Tillizinni immaginò il suo comportamento eccessivo e si sentì solidale con il personale della stazione di Piccadilly.

- Non mi hanno permesso di telefonare alla stazione successiva. Se anche ci fossi riuscito, alla fine, avrebbero tardato a rispondermi e, quand'anche mi avessero risposto...

- Insomma, non ha telefonato - lo interruppe Tillizinni con un sorriso. - Così Soo è sceso alla stazione successiva e si è dileguato.

Talham annuì.

- È già da qualche giorno che ho capito che Soo si trova a Londra - disse Tillizinni. - A dire il vero non mi è stato difficile dedurlo, perché ho ricevuto una lettera senz'altro scritta da lui. Scotland Yard non può fare più di quanto stia già facendo. A meno che non tenti la fuga in aeroplano - si è tenuto comunque conto anche di questa possibilità - non vedo come potrebbe riuscire a lasciare l'Inghilterra.

Tillizinni informò Talham che aveva chiesto un periodo di permesso per poter partire per la Cina. Se si aspettava di vedere l'amico felicemente stupito, restò deluso. Infatti Talham sapeva già che, nonostante i suoi molteplici interessi, Tillizinni non si sarebbe lasciato sfuggire l'opportunità di visitare il Celeste Impero e di gustarsi un'impresa che si prospettava ricca d'avventura.

- Naturalmente tutto dipende dai movimenti di Soo - continuò

l'investigatore. - Se lo arrestiamo, non potrò andarmene, e nemmeno se non ci riusciamo. La mia unica speranza è che Soo, grazie a uno dei suoi misteriosi espedienti, riesca a fuggire dall'Inghilterra.

In realtà l'investigatore non partì quella settimana, e nemmeno la successiva, né quella dopo ancora.

Il sabato della terza settimana ricevette una lettera. Aveva il timbro dell'ufficio postale di Madison Square Gardens. La scrittura era quella di Soo. Era una lettera breve, in cui si ripeteva la minaccia della precedente, ma in termini più precisi e in un linguaggio irripetibile.

Tillizinni la mise via insieme agli altri documenti riguardanti l'inchiesta e si preparò alla partenza.

C'era un altro personaggio interessato ai movimenti di Soo almeno quanto lo era Tillizinni: il vecchio Raymond de Costa, deluso, pieno di rancore e anche di paura. Se da una parte temeva la legge, dall'altra temeva la vendetta di Soo, inevitabile se questi avesse scoperto il suo tradimento.

Il mattino in cui i giornali pubblicarono la notizia che Soo si era rifugiato in America, il vecchio si sentì sollevato. Finalmente era libero di attuare la sua vendetta personale contro Tillizinni e il suo odioso amico.

De Costa aveva scoperto d'aver perso il prezioso foglio che si era procurato a caro prezzo, tuttavia si rese conto che doveva averglielo rubato l'investigatore soltanto quando il suo domestico gli fece notare la macchia d'inchiostro ancora presente sulla camicia appena ritirata dalla lavanderia.

- Le hanno fatto una macchia d'inchiostro sulla camicia, signore - osservò il domestico.

Rammentando l'occasione in cui era successo, de Costa si rabbuiò.

- Buttala via - ordinò secco.

Il domestico cominciò a piegare la camicia con un sorrisetto. De Costa lo notò e sfogò tutta la sua collera sul malcapitato servo.

- Deve scusarmi, signore - disse l'uomo umilmente. - Non sorridevo per la camicia. Il fatto è che mi è venuto in mente come un signore presso cui prestavo servizio venne derubato di cinquanta sterline.

- Non m'interessa - grugnì il vecchio de Costa, ma poi si lasciò vincere dalla curiosità. - Immagino che tu muoia dalla voglia di raccontarmelo - disse in tono brusco. - Come è successo?

- È accaduto nel West End - raccontò il domestico. - Un tizio stava scrivendo qualcosa con una penna stilografica all'entrata di uno dei caffè. Scosse la penna e, così facendo, macchiò la camicia del gentiluomo in

questione. Il tizio si mostrò molto dispiaciuto e s'affrettò ad asciugare la macchia con il proprio fazzoletto di seta, ma, mentre lo faceva, alleggerì il mio padrone di un rotolo di banconote, che lui teneva nel taschino interno della giacca.

Mentre il domestico raccontava, de Costa mutò espressione: aveva finalmente capito come gli era stato sottratto il prezioso foglio. Così il documento si trovava nelle mani di Tillizinni, e costituiva la prova della sua complicità nel furto all'ambasciata!

Ma chi poteva accusarlo? Nessuno era in grado di identificare i documenti che erano stati rubati: lo avevano stabilito nel corso dell'inchiesta.

No, il rispettabile Raymond de Costa non poteva essere accusato, altrimenti perché non lo avrebbero già arrestato? Inoltre era conosciuto anche come antiquario e collezionista di cineserie. Aveva dunque ogni scusa per aver avuto per le mani il documento... Ne possedeva la traduzione, perciò il foglio, adesso, gli poteva interessare solo come pezzo d'antiquariato.

Doveva agire subito.

13.
Il Capitano Talham fa una proposta di matrimonio

Talham si era dichiarato a Yvonne Yale. Erano seguiti ulteriori incontri tra i due, il Capitano s'era presentato parecchie volte nella casa di Upper Curzon Street e, durante le sue visite, aveva tenuto lunghe conferenze sul futuro della meccanica applicata per il beneficio della signora Yale, la quale mostrava in quei discorsi un interesse che avrebbe potuto definirsi da azionista.

Alla fine, dopo una notte insonne, Talham si era presentato in casa Yale alle cinque del mattino...

Quest'ultima frase va presa sul serio, perché andò proprio così: a quell'ora impensabile Talham, una bella figura d'uomo alto, abbronzato, affabile, bussò alla porta di casa Yale. Dovette bussare una mezza dozzina di volte prima di percepire i passi un po' trascinati di qualcuno che si avvicinava in pantofole e veder così premiata la propria costanza. Lo ricevette riluttante una domestica assonnata. Gli chiese di aspettare

nell'atrio mentre lei andava a svegliare la padrona.

- Tenga presente - disse Talham in tono solenne - che desidero vedere soltanto la signorina Yvonne.

Poco dopo la domestica si ripresentò sempre in vestaglia e lo guidò nel soggiorno, dove Talham, con deplorevole disinvoltura, aprì le persiane.

La ragazza arrivò cinque minuti dopo. Indossava un lungo chimono blu scuro con ricami ai bordi e aveva nascosto i bei capelli sotto una cuffia da camera. Appariva particolarmente bella, bella come lui non l'aveva mai vista.

Appariva anche preoccupata: naturalmente temeva di dover collegare questa visita inattesa alla situazione di pericolo in cui s'era già trovata.

- Sono venuto a trovarla - cominciò Talham - per discutere una faccenda molto importante.

Lei annuì e attese.

- Ieri sera o, più esattamente, nelle prime ore del mattino, mi sono incontrato con un certo signor de Costa - riprese Talham.

Continuò descrivendo ogni particolare di tale incontro e lei sembrò piuttosto interessata, come se fosse ansiosa di sentire tutto ciò che aveva da dirle. Gli occhi le brillavano, buoni e comprensivi. Sedeva su una di quelle sedie dallo schienale rigido che si trovano spesso nei soggiorni delle case londinesi e sembrano essere state studiate apposta per scoraggiare le visite troppo lunghe. Sedeva con le gambe accavallate e le mani sulle ginocchia, mentre Talham, senza nascondere nulla, senza esagerare nulla e senza nulla omettere (tranne, forse, la lode al proprio intuito e alla propria intraprendenza) la coinvolgeva nel racconto del suo giusto *atto di pirateria.* Continuò poi con il raccontarle l'intera storia della tomba dell'Imperatore. Quando finì, ci fu una pausa. Poi lei parlò.

- Capisco, Capitano Talham, e apprezzo la sua confidenza. Sono felice che lei mi abbia detto queste cose, perché ieri sera il signor de Costa me ne ha fornito una versione ben diversa.

Yvonne s'accigliò, come se rammentasse qualcosa di spiacevole.

De Costa l'aveva minacciata, questo non lo disse. Si rese conto con una certa angoscia che adesso sapeva davvero ciò che la sera prima il vecchio commerciante le aveva chiesto.

- Perché... perché è venuto? - domandò.

- Ha diritto di saperlo - fece Talham. - Debbo prepararmi in fretta per tornare in Cina, ma non posso partire finché non so una cosa, finché -

continuò con enfasi - la mia mente è assillata da un dubbio... Signorina Yale... Si chinò verso di lei, le mani strette l'una nell'altra, il volto ansioso, teso,

un nuovo Talham, un Talham che lei non aveva mai visto; la forza e la sincerità del suo sentimento gl'illuminavano il volto.

- Voglio una compagna - dichiarò. - Voglio lei! Pronunciò l'ultima frase come in uno spasmo.

Lei si alzò lentamente e lo guardò, mentre lui rimaneva immobile, nell'identica posizione di supplica. Sul volto di Yvonne comparve un misto di pietà e di qualcos'altro.

- Mi dispiace, Capitano Talham - disse a voce bassa. - Non posso accettare, anche se riconosco il grande onore che mi fa.

Lui s'alzò e trasse un sospiro profondo.

- Non può accettare - ripeté.

Incapace di parlare, lei scosse il capo piano.

Seguì una pausa, una di quelle pause interminabili e tanto snervanti. Nessuno dei due parlò. Talham teneva gli occhi fissi sul pavimento. Quelli di lei, colmi di compassione, non si staccavano da lui. Passarono cinque minuti o forse meno. Poi Talham esclamò: - Oh!

Non disse altro. Non fu un Oh! di dolore, né un Oh! di sorpresa, né d'indifferenza. Fu soltanto un Oh!

Quando, quel mattino memorabile, Talham uscì per tornarsene in albergo dopo aver compiuto il suo coraggioso e vano tentativo, Yvonne Yale restò a lungo seduta nel piccolo soggiorno.

La stanza non appariva certo in ottime condizioni alla luce grigiastra, ma spietata, del primo mattino. A quell'ora erano ben visibili le tracce di polvere sul pavimento, le macchie più chiare lasciate sul legno delle sedie da qualche restauratore dilettante, si notava che i tappeti erano logori qua e là e, cosa ancora più tremenda, era evidente che il mazzo di rose *Gioire de Dijon,* comprato l'anno prima a Ostenda dalla signora Yale, era finto.

Yvonne sedeva scomposta davanti alla finestra, con un braccio appoggiato sullo schienale della sedia al suo fianco e una mano impegnata a giocherellare con un ricamo del suo chimono.

In quel momento era lieta che sua madre avesse il sonno pesante e la visita del Capitano non l'avesse svegliata.

Yvonne Yale cercava d'essere una figlia ubbidiente e rispettosa, anche se c'erano momenti in cui avrebbe voluto non dover esserlo. E in quel

momento particolare sentiva che, se sua madre l'avesse raggiunta, lei si sarebbe senz'altro rifugiata in camera sua.

Era felice d'essere sola nel silenzio e alla mite luce del mattino, e di poter riflettere sul suo problema... perché Talham, ormai, era diventato un problema.

Solo due settimane prima avrebbe rifiutato la sua proposta prendendosi gioco di lui e avrebbe provato sollievo nel vederlo andar via. Ma adesso quell'uomo alto e bruno, con la sua palese sincerità, i suoi discorsi interminabili, la sua lealtà (che a volte sconfinava nell'eccessiva enfasi), si era guadagnato un posto nel suo cuore.

Ne occupava un angolo che nessun altro uomo aveva mai occupato, e ciò va detto per rendergli giustizia, poiché di Talham ce n'era uno solo.

Ma quale angolo realmente occupava? Era una domanda a cui Yvonne non riusciva a trovare una risposta. Se, dopo una lunga riflessione e autoanalisi l'avesse finalmente trovata, il suo problema non sarebbe più stato tale.

Cosa rappresentava Talham per lei? Non provava i sintomi dell'amore, così come lo concepiscono i giovani. Il cuore non le batteva più forte quando lui le si avvicinava, non le sembrava che il sole dell'animo suo fosse oscurato quando lui se ne andava, né si sentiva vuota e infelice se non lo vedeva per un pezzo.

Insomma, poiché non provava alcuno dei classici sintomi, era comprensibile che non si ritenesse innamorata di Talham.

Eppure...

Yvonne aprì la porta-finestra e uscì sul piccolo balcone. Guardò giù: in strada non c'era nessuno. Del resto era considerato un crimine sociale a Upper Curzon Street farsi sorprendere in giro a quell'ora del mattino, a meno che non s'indossasse l'abito da sera.

Inconsciamente Yvonne volse lo sguardo triste verso la direzione che, lo sapeva, Talham aveva preso.

Era qualcosa di più di un amico, e comunque non lo poteva considerare neanche tale. Infatti la confidenza che caratterizza l'amicizia esisteva soltanto da parte sua. Era sempre stato Talham a parlarle di sé: lei si era limitata ad ascoltarlo. E lo aveva ascoltato con interesse.

La passione di Talham era nata all'improvviso, da un solo sguardo... un amore a prima vista, per usare un termine antipatico.

Affinché tale amore potesse definirsi ideale, il cuore di entrambi avrebbe

dovuto accendersi nello stesso momento, come accade quando due diverse sostanze chimiche, unendosi, perdono le rispettive caratteristiche e creano un nuovo elemento.

Ma era stato solo il cuore di Talham ad accendersi, solo lui aveva agito e reagito. La ragazza era un elemento passivo, lo specchio che rifletteva il suo fuoco... Talham era come un proiettore, che dirigeva innumerevoli fasci di luce su Yvonne Yale. Ma lei di luce non riusciva a emetterne.

Non era giusto, tuttavia, definirla insensibile. Tutte le donne sono un po' fredde, così come tutti gli uomini mentono. In una stanza buia non si può distinguere un diamante da un frammento di mattone. È spesso accaduto che uomini ignari, cercando nel buio la fiamma che speravano ardesse nel cuore dell'amata, abbiano trovato invece solo del ghiaccio e abbiano perciò rinunciato alla ricerca, sfogando la loro delusione in brevi epigrammi.

Yvonne restò a lungo sul balcone. Infine rientrò.

La domestica era rimasta ad aspettarla con aria risentita. Si chiamava Martha Ann e non era affatto un tipo romantico. L'ora della sveglia era per lei alle sette, ma stamane aveva dovuto alzarsi alle cinque. Tutto lì.

- Ha bisogno di me, signorina? - chiese in tono spazientito. Yvonne scosse il capo e la ragazza s'allontanò.

- Certo che adesso non potrò più dormire - disse risentita. - Quel gentiluomo ha scelto davvero un'ora assurda per farle visita!

Aggiunse molte altre osservazioni, ma fu ben attenta ad aspettare d'essere abbastanza lontana. Così la sua voce giunse all'orecchio di Yvonne come un'incomprensibile successione di suoni, il cui significato poteva comunque dedursi dal fatto che ogni frase terminava in un crescendo.

Quando Martha scese di nuovo all'ora stabilita, trovò la giovane padrona già pronta per uscire.

- Vado a Covent Garden a comprare dei fiori - informò Yvonne. Martha serrò le labbra e non disse nulla finché non sentì il portone richiudersi.

- Che razza di casa è questa! - esclamò allora, levando gli occhi al cielo. Era un bel mattino, l'aria era mite e tersa; la luce dorata del sole, un vero elisir di lunga vita, splendeva sulle aiuole in ogni piazza della città e abbelliva ogni strada. Persino il duro asfalto aveva un aspetto primaverile, e la ragazza si sorprese a canticchiare mentre camminava.

Il mercato di Covent Garden non era molto lontano dall'albergo di Talham. Un'ora più tardi Yvonne, le braccia colme di fiori freschi e

bagnati di rugiada, si guardava attorno pensosa, in mezzo al complesso di bancarelle che costituiva il caravanserraglio.

La colazione non era un momento dei più piacevoli nella casa di Upper Curzon Street. Infatti il mattino presto la signora Yale pareva mettere da parte tutta la sua affabilità e le belle maniere, di cui dava mostra durante i suoi ricevimenti da "Ministero degli Esteri". Insomma, se alle undici della sera la signora era una gran dama, il mattino alle nove diventava un'acida padrona di casa. Era come se, per una sorta di processo naturale inverso, la farfalla serale si mutasse in semplice larva.

Quando scese per la colazione, dunque, la signora Yale trovò accanto al proprio piatto una pila di lettere. Yvonne aveva già cominciato a mangiare, e la matrigna le diede un bacetto frettoloso tra l'occhio e il sopracciglio: un'automatica conferma del suo affetto.

La signora sedette pesantemente, spiegò il proprio tovagliolo, dette un'occhiata alle lettere e cominciò con il criticare la cottura del *bacon.*

Yvonne le lanciò un'occhiata indolente. D'istinto, al sopraggiungere della matrigna, aveva chiuso le porte isolanti dei suoi pensieri.

- Conti su conti - osservò tristemente la signora Yale. - Dovremo fare economia, rinunciare alla *cornucopia.*

Il significato di quella frase, Yvonne non lo aveva mai compreso, poiché la *cornucopia* a cui sua madre si riferiva, nel loro caso era quasi sempre stata vuota.

- Ecco cosa mi manda quell'esasperante agente - disse la signora, guardando un lungo estratto conto. - Gli avevo raccomandato di non vendere le azioni della *Long Island Gas* finché non fossero arrivate a ottantaquattro, e lui, invece, me le ha vendute a ottantuno!

- Adesso valgono settantasei - replicò Yvonne secca. - Se avesse aspettato, avresti perso molto più denaro.

Yvonne si era fatta una discreta cultura sul funzionamento della Borsa: una strategia d'autodifesa.

La signora Yale aprì un'altra busta. Si trattava di una comunicazione breve, ma, a quanto pareva, sgradevole.

- Per l'amor di Dio! - esclamò.

Il suo modo d'esprimersi, a colazione, era quasi sempre piuttosto violento. Era, in un certo senso, un omaggio alla memoria del suo consorte (il militare che da anni aveva portato la sua spada in cielo), poiché infatti da lui lo aveva acquisito.

- Che cos'è? - domandò Yvonne. - È una lettera della banca?

Le espressioni più violente, infatti, la signora Yale le riservava alla banca.

- Dicono che sono in rosso di ottanta sterline e mi chiedono di rimediare immediatamente!

La signora Yale lanciò un'occhiata furiosa in direzione della sua impassibile figliastra.

- È assurdo! - riprese. - È ridicolo! In rosso d'ottanta sterline! Non mi è mai stata rivolta un'accusa del genere in tutta la mia vita!

Yvonne sorrise. A lei sembrava invece d'aver già avuto una simile esperienza.

- So bene che cosa è successo - affermò decisa la signora Yale. - Hanno assunto uno di quegli impiegati con il vizio delle scommesse sulle corse dei cavalli, ed è lui che deruba la banca! Ha falsificato il mio conto perché sa che sono distratta. Ma lo sospettavo da un pezzo!

- L'ultima volta, mamma - le rammentò Yvonne in tono pacato - sospettavi che Martha ti avesse rubato degli assegni. Perché non compili le matrici? Solo così potrai sapere quanto denaro ti resta sul conto.

La signora Yale non rispose. Esaminò velocemente il resto della posta senza poterne trarre alcuna soddisfazione e lasciò per ultime due lettere private. Le aprì e le lesse con attenzione, poi piegò i fogli, li rimise nelle rispettive buste e fece scivolare queste in una borsa che portava appesa al braccio e che aveva tutta l'apparenza di una giberna. Lanciò a Yvonne una lunga, soddisfatta occhiata.

- Mia cara - dichiarò - devi fare un buon matrimonio.

- Davvero? - replicò la ragazza freddamente. - Credevo che i buoni matrimoni esistessero solo nei romanzi rosa. Che cosa intendi esattamente per buon matrimonio?

- Non fare la capricciosa, Yvonne - disse la signora Yale. - Sono stata una buona madre e ho fatto tutto il possibile per farti conoscere i migliori partiti di Londra. Ho speso denaro a fiumi - il che mi rammenta che dobbiamo far sistemare la cucina: Martha dice che fa un gran fumo e che il forno non scalda più - dov'ero rimasta? Ah! Ho speso denaro a fiumi, dicevo, e credo d'avere il diritto d'essere ricompensata. Non che mi aspetti denaro in cambio dei miei sacrifici...

Quel discorso Yvonne lo aveva già sentito. In realtà, con più o meno variazioni sul tema, se lo sentiva ripetere tutti i giorni.

- Non posso fare a meno di pensare, mia cara... - riprese la signora Yale, inclinando il capo e guardando la figlia con gli occhi azzurri quasi spalancati - non posso fare a meno di pensare che non sempre hai mostrato d'apprezzare i miei sforzi. Per esempio, quel bel vestito che ho comprato per te in occasione dei saldi estivi, non te l'ho mai visto indossare.

- Ma non è l'abito che fa per me! - protestò Yvonne. - Credo d'avertelo già detto. Non potrei mai mostrarmi con quel vestito. Preferisco quelli che ho scelto io.

- Questa è una ripicca - obiettò la matrigna. - Una capricciosa ripicca. Yvonne non rispose: inutile cominciare una discussione su quell'argomento.

- L'altra sera, quando il signor de Costa è venuto a congratularsi con te dopo la brutta avventura con quegli orribili cinesi...

Yvonne fece un sorriso ironico.

- ... ti sei presentata senza un solo gioiello. Eppure nella tua stanza ci sono le mie perle, i miei bracciali!

Di nuovo Yvonne sorrise.

- Mia cara madre - disse - non me la sento di portare perle false, nemmeno per farti piacere, e inoltre non mi mostrerei mai con una collana che tutti coloro che frequentano questa casa ti hanno visto al collo almeno una dozzina di volte. Vedi - soggiunse con il maggior tatto possibile - i tuoi gioielli sono inconfondibili, perché, se fossero autentici, il loro valore sarebbe almeno di cinquantamila sterline.

- Tuttavia sono piuttosto fini - replicò in tono vago la signora Yale, ma lasciò cadere il discorso.

Prima di ritornare alla carica, vuotò il proprio piatto e attese che la figliastra ripiegasse il tovagliolo e si preparasse ad alzarsi.

- Cosa ne dici del giovane de Costa? - domandò.

- Cosa intendi?

- Si è dichiarato?

- Non ricordo - replicò Yvonne in tono indifferente. - Gli uomini come lui ti fanno la dichiarazione in un modo... quasi meccanico. Comunque non mi piace, è un verme.

La signora Yale si rabbuiò.

- Quale spietato appellativo! - esclamò severa. - Suo padre è ricchissimo. Ti ha regalato un bel bracciale che non ti ho mai visto portare.

La signora Yale attese una spiegazione, ma Yvonne non ne fornì alcuna.

- E il Capitano Talham? Yvonne s'alzò.

- Non intendo discutere queste cose a colazione, mamma - dichiarò. - Fa sembrare tutto così poco romantico! È come considerare l'amore e il matrimonio al livello del *bacon!*

- Ma il Capitano lo ha fatto? - insistette la signora Yale.

- Ha fatto cosa? - ribatté la figliastra in tono evasivo.

- Ti ha chiesta in moglie, mia cara? Lasciami sottolineare che, sebbene il Capitano Talham non sia molto ricco, ha davanti a sé grandi prospettive ed è enormemente generoso. Spero che tu non abbia dimenticato che è stato lui a strapparti dalle grinfie di quei delinquenti...

- Si è dichiarato - la interruppe la ragazza - se ti sta tanto a cuore saperlo. È venuto qui stamattina alle cinque, per farmi la dichiarazione.

14.
Il Capitano Talham riceve una risposta

La signora Yale rimase a bocca aperta.

- Si è dichiarato stamattina! - ripeté incredula. - Stamattina alle cinque!

- È venuto stamane alle cinque - confermò la ragazza. - Se non ci credi chiedilo a Martha Ann.

- Perché non mi avete svegliata? - domandò la signora Yale nel tono deluso di chi non ha partecipato a un evento importante.

- Perché non si è dichiarato a te - rispose la ragazza con calma. - La faccenda riguardava me soltanto.

Un po' offesa, la signora Yale s'alzò dalla tavola.

- Spero, Yvonne - disse con artificiosa gentilezza - che tu voglia tener presenti la mia ansia e i miei sacrifici.

- Non me ne dimentico. Solo che, sfortunatamente, qui si tratta della mia ansia e dei miei sacrifici.

La signora Yale tirò su col naso e cercò invano il fazzoletto. Poi, però, cambiò idea. Yvonne non era il tipo di ragazza che si lascia commuovere dalle lacrime. Era forte. Suo padre, il caro colonnello, era stato altrettanto refrattario alle lacrime, e aveva elaborato una terribile teoria, secondo cui più si piange, meno si suda. Aveva persino scritto un articolo su quell'argomento e aveva chiesto di poterlo leggere all'Accademia reale... richiesta che era stata cortesemente respinta.

Il matrimonio di Yvonne, dunque, era un ricorrente motivo d'attrito tra lei e sua madre. Ma questa volta, sfortunatamente, era indispensabile che la signora Yale fosse cosciente della sua situazione. Aveva già sentito, o creduto di sentire, questa esigenza in passato, ma adesso l'esigenza era diventata reale. Il comportamento eccentrico della *Long Island Gas* era irrilevante in confronto all'orribile destino di certi pozzi petroliferi della Russia meridionale.

Di quando in quando discrete somme di denaro della signora Yale erano state investite nella perforazione di terreni che i suoi agenti definivano sempre con cautela la "proprietà".

Quando scrivevano alla signora Yale, si firmavano sempre *I suoi agenti.* Ciò dava alla buona donna l'illusione che si trattasse di lontani parenti (quale soddisfazione ne ricavasse rimane comunque un mistero).

I suoi agenti, che avevano cominciato la loro carriera all'insegna dell'allegria e dell'ottimismo, formulando caute stime d'investimenti futuri, che avrebbero attratto anche un avaro, ultimamente si erano fatti pessimisti.

I suoi agenti, infatti, avevano scavato nelle viscere della terra senza trarne profitto, ma, in compenso, senza danneggiare la terra stessa. Il petrolio pareva aver intuito le intenzioni degli agenti e, furtivo e strisciante, si era trasferito in un'altra zona.

I suoi agenti, ragazzi in gamba e molto astuti, non erano tipi da lasciarsi ingannare. Avevano dunque acquistato i diritti di sfruttamento della vicina zona petrolifera, informando la signora Yale, con una lettera personale, che le prospettive erano delle più brillanti, e che speravano presto di fornirle un definitivo rendiconto.

Sei mesi dopo il rendiconto era arrivato, ma le prospettive non erano più brillanti. Il petrolio, come preso dal panico, si era abbassato di circa trenta *verst.*

I suoi agenti avevano riconsiderato la propria situazione. La signora Yale era rimasta molto colpita dal loro interesse per i suoi investimenti e l'impiego della nuova unità di misura chiamata verst l'aveva sollevata. Le aveva fatto pensare che, da qualche parte, esistesse una miniera, senz'altro in un paese lontano, con diverse unità di misura, dove accadevano chissà quali straordinari eventi.

In un modo o nell'altro, grazie all'ispirazione poetica e ai consigli disinteressati del signor Macdougal e di altri agenti con nomi che

ricordavano il Vecchio Testamento, la signora Yale aveva perso circa ottocento sterline: una cifra non certo considerevole per la maggioranza delle persone che abitavano in Upper Curzon Street, una somma la cui perdita non preoccupava nemmeno una gentildonna nelle condizioni critiche della signora Yale (il giorno dopo la perdita).

Yvonne non era al corrente delle ultime follie della sua matrigna. Se lo fosse stata, avrebbe certo avuto molta più paura di lei. Ma la signora non si dava in realtà gran pena. Aveva l'idea fissa d'essere una donna d'affari nata. Sapeva come sistemare le cose. Infatti aveva imparato il trucco del mestiere: mai prendere in prestito denaro da Peter solo per saldare il debito con Paul, bensì utilizzare una parte del prestito ottenuto da Peter per saldare a metà il debito con Paul e far fruttare il resto del prestito con un investimento sicuro. In quel modo, con un po' di fortuna, prima o poi ci si sarebbe comunque liberati dai debiti con Peter e Paul e, in ogni caso, Paul avrebbe ricevuto almeno un anticipo della somma che gli spettava.

La signora Yale trascorse la giornata divertendosi a fare dello *shopping*. Yvonne la trascorse sognando a occhi aperti. Ripensò a Talham, al loro primo incontro nel parco, a tutto ciò che era accaduto dopo che gli aveva dato il braccialetto di giada e a ciò che Talham le aveva detto quel mattino. Spinta da un impulso irrazionale, gli mandò un telegramma.

Trascorsero le ore e la signora Yale rientrò dallo *shopping,* esausta ma felice, dopo aver acquistato un mucchio d'oggetti inutili, ma senza dubbio a buon mercato.

Proprio prima di cena ricevettero una seconda visita. Yvonne lesse il biglietto e si rabbuiò. Sul cartoncino, con caratteri elaborati, era scritto il nome di Raymond de Costa. Era senz'altro venuto per avere una risposta alla sua lettera.

Non era un'ora usuale per le visite, a meno che l'ospite non fosse stato invitato a cena. Ma, come Martha Ann potrebbe testimoniare, quella sera la cena in casa Yale si prospettava come un pasto molto frugale. Quando la signora Yale cenava sola (e sola si considerava quando la sua unica compagnia era costituita dalla figliastra) le piaceva la semplicità.

Martha Ann, dunque, accompagnò l'ospite nel soggiorno e poi corse dalla signora Yale, per rammentarle che tre costine e un po' di minestra non potevano certo bastare, nel caso che alla cena avesse partecipato anche il signor de Costa.

Yvonne era andata a vestirsi. Si presentò in soggiorno pochi minuti

dopo. Vedendola entrare, il vecchio de Costa la degnò di un inchino.

- Sono venuto per avere una risposta, signorina Yale - le disse.

- Non ho alcuna risposta da darle, oggi come ieri - replicò la ragazza pacatamente. - Anche se le conoscessi, non potrei darle le informazioni che vuole.

De Costa si strinse nelle spalle.

- È molto importante, per lei, come lo è per sua madre. Sono certo che se riuscisse a persuaderla...

- Mia madre non potrebbe mai persuadermi a fare qualcosa che considero indegno e disonorevole - replicò Yvonne con una nota di disprezzo nella voce.

- Sa quali saranno le conseguenze? - chiese il vecchio.

- Conosco le sue minacce - replicò la ragazza con fermezza. - So che vuol fare arrestare il Capitano Talham, citare me in giudizio e costringermi a dirle ciò che è scritto sul braccialetto.

- Sì, queste sono le mie intenzioni. Lei può risparmiare un mucchio di guai al suo amico e a me una seccatura. Basta che mi dica quello che sa.

Lei tacque.

- In un modo o nell'altro riuscirò a farla parlare! - esclamò de Costa furibondo. - Quell'uomo mi ha fatto un grande torto e mi farò ripagare per la spiacevole situazione in cui mi ha messo e per tutto il denaro che ho perso a causa del suo furto. Il braccialetto non appartiene né a lei, né a lui!

- Nessun tribunale inglese potrà obbligarmi a dire ciò che non desidero rivelare - affermò Yvonne. - Dal punto di vista legale - per quanto consideri una disgrazia il fatto che me lo abbia regalato suo figlio - il braccialetto è mio. Non è più in mio possesso, tuttavia, e non le dirò nulla senza prima averne chiesto il permesso al Capitano Talham.

Di nuovo de Costa si strinse nelle spalle.

- Il suo rifiuto di parlare andrà a sfavore dell'accusato. Se mente, i giudici verranno a saperlo.

- Non tema - replicò la ragazza sprezzante - non dirò nulla che non corrisponda alla verità.

In quel momento di tensione entrò la signora Yale e diede prova della sua capacità di comprendere al volo la situazione.

- Ah! - esclamò in tono allegro, con un largo sorriso diretto sia al vecchio che alla figliastra. - Vedo che è riuscito a persuadere la mia ostinata bambina...

- Non ci sono ancora riuscito, signora - replicò de Costa, nascondendosi dietro la sua maschera di falsa cortesia. - Confido tuttavia di farcela - soggiunse con un sorriso. - Ho dovuto essere piuttosto severo con la signorina, ma so di poter contare sul suo appoggio.

- Può star certo, signor de Costa - rispose con enfasi la signora - che qualunque provvedimento lei decida di prendere, potrà contare sull'appoggio di una madre affettuosa, che è però anche abbastanza donna di mondo per capire che le sue richieste sono disinteressate.

Era un discorso quasi degno di Talham. La signora Yale si rivolse alla figliastra.

- Yvonne - cominciò con sincera tristezza - finora non mi sono avvalsa dell'autorità conferitami dalla mia esperienza, dalla mia posizione, e dal rispetto che devo all'eroe che ormai da anni "ha portato la sua spada in cielo..."

Qui la signora levò lo sguardo in alto significativamente.

- ... Tuttavia ritengo - riprese in tono fermo, assumendo il portamento eretto di una regina madre - che sia mio dovere, in questa circostanza, insistere affinché tu scelga una certa linea di condotta, una linea di condotta che sarà vantaggiosa per noi tutti, nonché lodevole e degna del nome che porti. Il signor de Costa mi ha fatto l'onore di confidarsi con me...

I due si scambiarono un inchino.

- ... Mi ha rivelato quali passi intende intraprendere in certe eventualità... Per l'onore della famiglia!

Con un gesto drammatico, la signora Yale appoggiò la mano sulla spalla della figlia.

Yvonne trasse un sospiro profondo. Levò la propria mano e la mise su quella della madre. Non fu tanto per dimostrarle il proprio affetto, quanto per rendere la situazione un po' meno insostenibile, un po' meno melodrammatica.

- Non serve a nulla parlarmi così, mamma - disse in tono pacato. - Non serve né a me, né al signor de Costa. Stai tranquilla che l'onore della casa lo difendo io - soggiunse assumendo un'aria d'orgoglio e di sfida. - Lo difendo molto più di quanto tu non faccia.

- Ma pensa al processo, pensa ai giornali! - piagnucolò la signora Yale. - Pensa allo scandalo!

Yvonne abbozzò un sorriso.

- Ci ho già pensato, e la prospettiva mi spaventa quanto spaventa te. Ma... - qui si strinse nelle spalle - se il signor de Costa deciderà d'infierire così crudelmente, che altro potrò fare se non sopportare? In ogni modo - soggiunse, guardando bene in viso il vecchio de Costa - non le dirò mai quello che so riguardo ai piani del Capitano Talham.

Tanta ferma opposizione aveva mutato la collera del vecchio in cieca ira. Pareva gli si fossero gonfiate le vene sulle tempie e, quando parlò, gli tremava la voce.

- Riuscirò a saperlo! - disse. - Saprò cosa c'è scritto sul braccialetto. Se lei non me lo dice, troverò un modo...

S'arrestò di colpo, gli occhi sbarrati, la bocca spalancata. Alle spalle della ragazza, fermo sulla soglia, c'era Talham. L'agitatissima Martha Ann non aveva potuto fermarlo, ed era lì da un minuto almeno.

Seguendo lo sguardo del vecchio de Costa, la ragazza si voltò. Prima impallidì, poi arrossì, stringendo tra le mani il fazzoletto sgualcito.

Talham venne avanti con il capo un po' inclinato, guardando in fretta da destra a sinistra e da sinistra a destra, come usava fare nelle situazioni di pericolo, quando non riusciva a valutare quanto grande il pericolo fosse.

- Mi è parso di sentir menzionare il mio nome - disse piano. - Disturbo per la seconda volta, quest'oggi, ma sono venuto a salutare...

Non si rivolse a Yvonne, non la guardò.

Con tutti i suoi difetti, de Costa non era proprio un codardo.

- Sono stato io a menzionarla - dichiarò - e ripeterò a lei, Capitano Talham, ciò che ho già detto alla signorina: se rende il braccialetto che ha rubato, sono pronto a rinunciare a qualsiasi provvedimento; in caso contrario farò emettere un mandato di cattura nei suoi confronti.

Non era una minaccia che potesse spaventare un uomo come Talham.

- Davvero!

Talham si controllò perfettamente. Gli occhi di Yvonne erano fissi su di lui, il suo viso era ansioso. Lui le sorrise, un sorriso incoraggiante e pieno di comprensione.

- Mi risulta - rispose in tono solenne - che lei abbia già chiesto il mandato, ma che le autorità si siano rifiutate di procedere all'arresto nei miei confronti. Per quanto riguarda il braccialetto... - Talham soggiunse sorridendo - sarei felice di poterle rivelare quanto è scritto su quel bellissimo gioiello; peccato che si trovi nelle mani del mio buon amico Tillizinni.

Seguì una pausa imbarazzante. Il vecchio fece per andarsene.

- Non finisce qui, Capitano Talham - sibilò. - Ammetto di non aver ottenuto il mandato di cattura, ma, nel giro di un paio di giorni, arriverà dalla Cina la necessaria dichiarazione giurata.

- Sono pronto a rispondere a ogni accusa che potrà essermi rivolta - replicò Talham - e voglio farle notare che non mi spaventerebbe dover affrontare un pubblico processo. Sono pienamente convinto d'essere nel giusto, perciò non mi spaventa l'esser giudicato da persone oneste come me...

Era chiaro che a de Costa non interessava sentire la conclusione di quel discorso. Era già uscito da un pezzo, mentre Talham continuava a declamare l'arringa in propria difesa, che sembrava aver studiato e preparato proprio allo scopo di rendere del tutto superflua la presenza di de Costa.

La ragazza ascoltò con una pazienza degna di lode, sebbene il suo cuore e la sua mente fossero in fermento, e ogni attimo d'attesa fosse per lei una tortura.

La signora Yale, dal canto suo, quella donna meravigliosa e mutevole, fu l'unica ascoltatrice entusiasta. Fu lei a mormorare la propria approvazione, a dimostrare quanto fosse d'accordo con le affermazioni e le conclusioni che, tuttavia, le giungevano in buona parte incomprensibili. Sedeva con il sorriso felice e orgoglioso dell'amico fedele, che vede premiata la propria lealtà.

Poi, finalmente, Talham concluse il suo discorso.

- Voglio parlarle da sola - disse Yvonne.

Non ci fu quasi interruzione tra le ultime parole del discorso di lui e quella richiesta, tanto svelta fu la ragazza ad approfittare della pausa di silenzio.

- Voglio spiegarle perché le ho mandato quel telegramma - soggiunse. La signora Yale uscì dalla stanza in punta di piedi, mostrandosi esageratamente discreta.

- Le ho mandato quel telegramma - riprese la ragazza - perché desideravo vederla.

Il Capitano annuì.

- Non l'hanno spaventata, vero? Perché...

- Lo so! - s'affrettò a interromperlo Yvonne. - Lo so. Però ho paura di quello che potrebbero fare, ho paura che mi obblighino a testimoniare

contro di lei. Ma io non lo farò. Mai!

Talham la guardò turbato e vide una nuova Yvonne, una Yvonne che non aveva mai visto prima e che gli toglieva il respiro. Si sentì tremare dalla testa ai piedi e in quel momento imprecò tra sé, temendo che gli fosse tornata la febbre della malaria. Ma non si trattava di malaria. Era qualcosa che proveniva da lei, un messaggio, vibrazioni che si diffondevano e lo raggiungevano, sconvolgendolo nell'intimo.

Per la prima volta in vita sua, Talham rimase senza parole. Non riusciva a dire nulla, la lingua si rifiutava di muoversi. Yvonne Yale non era in condizioni molto diverse. Si sentiva la gola secca e la sua stessa voce le suonava estranea e roca. Non aveva compiuto alcuno sforzo, tuttavia le mancava il respiro. .

- Capitano Talham - riuscì a mormorare - ho qualcosa da dirle... Per questo l'ho fatta venir qui. Debbo dirle qualcosa di molto importante. Supponiamo che l'arrestino!

Lui scosse il capo, ma non riuscì ancora a recuperare la parola.

- Supponiamo che l'arrestino - riprese Yvonne, in quel suo nuovo tono e con un filo di voce, con gli occhi che brillavano e la bocca dischiusa, come se davvero respirare le costasse fatica. - Supponiamo che mi chiedano di testimoniare contro di lei... Secondo la legge inglese... lo sa...

Di nuovo s'interruppe: era così difficile, quasi impossibile...

- Secondo la legge inglese - continuò - una donna non può testimoniare contro il proprio marito!

Quelle ultime parole furono quasi un sospiro.

I loro occhi s'incontrarono, lui sostenne il suo sguardo per un solo istante...

15.
Il ritorno di Soo

Quando de Costa tornò a casa, era più che mai deciso a vendicarsi contro colui che lo aveva tanto offeso e che aveva umiliato suo figlio.

Si sentiva pronto ad affrontare qualunque conseguenza, poiché, essendo in collera, non ragionava. Finché non si fosse calmato, non avrebbe dato alcun peso al pericolo che un processo poteva costituire per lui. Quando raggiunse la sua casa di Kensington, quello, dunque, era il suo stato

d'animo.

Consumando una cena frugale, ripensò agli avvenimenti delle ultime settimane e maledisse la sua sfortuna. Tuttavia il piano a cui lavorava da anni non era ancora fallito.

Grazie alle informazioni che lui avrebbe fornito, i suoi uomini sarebbero presto partiti alla ricerca del monte Li.

Ciò che Tillizinni sapeva, lo aveva capito anche lui. Anche lui era riuscito a individuare la zona dove si trovava la montagna dell'Imperatore.

La casa di de Costa era sottosopra. I mobili erano stati coperti con teli bianchi, gli oggetti di valore erano stati messi al sicuro in banca e i voluminosi bagagli erano già legati con grosse corde, pronti per il viaggio che si accingeva ad affrontare.

Aveva deciso di viaggiare sulla Transiberiana e di spedire i bagagli a Shanghai attraverso un'agenzia di sua fiducia. Sulla sua scrivania c'erano già i biglietti per il viaggio, e la cuccetta era prenotata già da qualche settimana. Quest'ultimo pensiero lo preoccupò. Se fosse riuscito a convincere il Pubblico Ministero a fare arrestare Talham, prima del processo sarebbero trascorse non meno di tre settimane, forse un mese. E un mese per lui era troppo. Decise di dormirci sopra prima di pensare al da farsi.

Mentre stava cenando, ricevette l'inaspettata visita di suo figlio Gregory. Erano due settimane che Gregory tornava a casa soltanto per dormire. Quella sera, come suo padre sapeva, era stato invitato a cena in un ristorante alla moda del West End.

- Buonasera! - salutò, non senza affetto, il vecchio de Costa. - Che cosa ti è accaduto?

Con fare annoiato il giovane s'abbandonò su una sedia.

- Non lo so - rispose. - Sono stufo, stanco... tutto qui.

- Dopo aver cenato con Soumerez?

Gregory scosse il capo. - Soumerez mi annoia e non me la sento di cenare al suo stesso tavolo anche stasera.

Seguì un breve silenzio. Poi il giovane chiese: - Cosa vuoi che faccia mentre tu sei via?

- Nulla - replicò il padre. - Nulla di più di ciò che hai fatto durante gli ultimi due anni: divertirti in giro per Londra. Ti ho preso un appartamento a Jeremy Street.

Il giovane, imbronciato, giocherellò con la saliera.

- Preferirei venire con te - disse.

- Non è possibile - replicò subito suo padre. - Vado in un paese dove dovrò affrontare ogni sorta di difficoltà e di privazioni, cose che tu non saresti in grado di sopportare. Sei giovane, lo so - soggiunse con dolcezza - ma io ho avuto una vita diversa dalla tua. Ho vissuto in molti luoghi selvaggi, ed è così che mi sono arricchito. Quand'ero giovane ho corso molti rischi e ho attraversato periodi molto duri. Non voglio che la tua gioventù sia guastata da esperienze come le mie.

Gregory lanciò al padre un'occhiata curiosa.

- Certo che devi aver avuto un bello schifo di gioventù!

Raymond annuì. Suo figlio aveva scelto la definizione giusta, poiché la vita di de Costa era stata davvero uno schifo.

Non c'era stato traffico losco nelle Filippine o nei lontani mercati dell'Asia a cui lui non avesse partecipato. Aveva finanziato commerci illeciti e atti di pirateria, era stato complice di truffe spietate più di qualunque altro delinquente della sua pasta.

Nemmeno i mercanti di schiavi delle isole dei mari del Sud potevano vantare azioni come le sue e nemmeno il sacro decoro di Kensington aveva potuto cancellare la sinistra atmosfera del suo passato.

- Non puoi venire con me - ripeté al figlio. - Dovrò affrontare ogni sorta di pericolo. Questa è la mia ultima spedizione.

Il giovane allungò la mano per prendere dal vassoio qualche chicco d'uva, che masticò pensieroso.

- Sono orgoglioso di te - disse all'improvviso.

Il vecchio non nascose il proprio compiacimento.

- Credo - replicò piano - che l'orgoglio sia reciproco. Dopo un po' il giovane si alzò e guardò l'orologio.

- Sarà meglio che vada: inventerò qualche scusa. Tanto avranno già finito di cenare. Sono giusto in tempo per partecipare al divertimento previsto per dopo.

Il padre lo accompagnò alla porta e restò a guardare finché le luci del taxi non scomparvero. Poi tornò dentro.

Studiò per un'ora la traduzione del documento che era in possesso di Tillizinni. Come sarebbe stato più facile con il braccialetto! Tuttavia disponeva di materiale sufficiente per riflettere.

Alcune indicazioni lo lasciavano perplesso. Cos'erano, per esempio i *gradini dello spirito?* E cosa pensare dei giganteschi archi, pronti a

scoccare enormi frecce contro l'intruso? Forse, in duemila anni, la ruggine e l'usura li avevano resi innocui.

Dette un'occhiata ad alcuni ritagli di giornale con articoli dedicati a Soo e sorrise nel leggere qua e là la frase ricorrente che descriveva l'"imbottigliamento" del fuggitivo. Già, pensò, quei bravi poliziotti inglesi avevano "imbottigliato" un ricercato, che tuttavia adesso si trovava in America!

Mise i vari documenti in una cartelletta e vi stava legando attorno un nastro, quando si fermò e tese le orecchie. Da un angolo della stanza proveniva il debolissimo suono di un campanello.

Era un suono speciale, che lui conosceva bene. Proveniva dal campanello collegato con il minuscolo pulsante posto accanto alla porta del cortiletto di servizio. Era stato studiato apposta per permettere ai suoi complici di segnalare il proprio arrivo in assenza dei domestici. E i domestici erano sempre assenti quando de Costa riceveva certe visite.

Chi poteva essere?

De Costa prese una pistola dalla sua scrivania e scese silenzioso nell'appartamento della servitù. S'avvicinò furtivo alla porta e rimase ad ascoltare. Nessun rumore. Il catenaccio era sempre ben oliato. Aprì la porta senza far rumore. Si vide di fronte due uomini, piccoli di statura, che non dissero nulla.

- Venite avanti! - li invitò, ma quelli non reagirono. Allora capì che dovevano essere cinesi.

- Avanti! - ripeté, ma nella loro lingua.

Aspettò che fossero entrati e avessero richiuso la porta. Poi accese la luce dell'ingresso.

- Voi! - esclamò.

E aveva ragione d'essere sorpreso, perché si trattava dei due uomini che era convinto fossero ormai in Cina: Nobile figlio e Speranza di primavera, ricercati dalla polizia per l'assassinio dell'ambasciatore cinese e, ancor peggio, ricercati da Soo per il tradimento e l'uccisione del loro compagno, il fratello di Soo.

- Perché siete venuti qui? - domandò de Costa irato. Parlò nel dialetto cantonese.

I due sembravano molto agitati. Il più basso domandò risentito: - Dove altro potevamo andare? Siamo riusciti a sfuggire alla polizia inglese, ma Soo T'si ci ha messo alle calcagna la sua società segreta e siamo passati da

un nascondiglio all'altro...

- Perché non avete lasciato il paese?

- Era impossibile, signore! - replicò l'altro cinese. - La polizia controllava ogni nave e ogni treno: siamo stati avvertiti.

- Non potete stare qui! - disse de Costa.

Poiché non proposero alcuna alternativa, gli toccò guidarli nel proprio studio. Lì sedettero sul bordo di due sedie, sconsolati, abbattuti, con lo sguardo attonito e spaventato a un tempo che tutti i delinquenti assumono quando si trovano in pericolo.

- Soo è in America - replicò de Costa. - Se lui è riuscito a scappare, perché voi no?

- Ci hanno avvertiti, signore - ripeté l'uomo più alto. - Un amico, che lavora sulla nave, ha detto a Speranza - chiamò il compagno con il diminutivo - che ci stavano cercando.

De Costa fece una rapida riflessione. Si era già trovato in situazioni molto rischiose in passato. Doveva liberarsi di quei due il più presto possibile.

- Vi serve del denaro, suppongo - disse, e il più basso dei due, che sembrava essere quello che decideva, rispose con un monosillabo.

De Costa infilò la mano in tasca e gli diede una manciata di monete d'oro e d'argento.

- Tornate domani sera alla stessa ora, e vi dirò con precisione quale piano ho in mente per voi. È troppo pericoloso aspettare fino a domani?

Il piccolo cinese scosse il capo.

- Potete trovare la strada da soli - fece de Costa. - Più tardi scenderò a mettere il chiavistello.

I due uomini si allontanarono in silenzio, e de Costa sedette davanti alla sua scrivania in uno stato d'animo non certo invidiabile. Teso com'era, gli parve di sentir chiamar forte il suo nome. Aprì la porta dello studio e uscì sul pianerottolo.

- Mi avete chiamato? - chiese e, da giù, una voce secca rispose: - No. Non sentendo aprire e richiudere il portone, si complimentò con se stesso, perché la serratura era stata studiata alla perfezione per le visite clandestine, e tornò alla scrivania.

Doveva liberarsi assolutamente di quei due; si chiese come. Forse, adesso che l'attenzione generale era rivolta a Soo, sarebbero riusciti a uscire dal paese. Erano sfuggiti a Soo, ed era già qualcosa, perché Soo,

sapendo del loro tradimento, non avrebbe esitato a ucciderli.

La traduzione del documento era ancora sulla scrivania, davanti a lui. Ripiegò il foglio con cura.

- Se non altro, possiedo questo - disse a voce alta.

- Ma non è tutto - replicò qualcuno con calma. De Costa, esterrefatto, levò lo sguardo.

Di fronte a lui, nel bel mezzo della stanza, le braccia incrociate sul petto e le mani nascoste nelle ampie maniche della giacca, c'era T'si Soo. Sorrideva in modo poco gradevole.

- Non tocchi la pistola - disse - perché potrei sparare prima io con quella che nascondo nelle maniche, senza alcuna difficoltà.

- La... la credevo in America - balbettò de Costa.

- Già - fece Soo.

Parlava un inglese fluente, un fatto che ritenne degno di nota.

- Sono un paio di settimane che parlo solo cinese, e temevo che il mio inglese si fosse un po' arrugginito. Le dispiace se faccio un po' di pratica con lei?

Era così gentile, così affabile, che de Costa si tranquillizzò un poco.

- Sono felice di rivederla - disse. - Temevo si fosse messo in qualche guaio serio.

Soo scosse il capo.

- Niente affatto! - replicò quasi allegramente. - I guai non sono mai troppo seri; sono finito in un canale particolarmente sporco, che comunque lo era molto meno di certi corsi d'acqua del mio paese natale.

Non chiese di sedersi, non si mosse da dov'era, né cambiò atteggiamento.

- Quali sono i suoi piani? Immagino sappia che la polizia la sta cercando.

Soo annuì.

- Ho buone ragioni per sospettarlo - osservò con sarcasmo.

- Posso aiutarla in qualche modo? - chiese de Costa. Soo scosse il capo.

- Temo che lei non possa più essermi utile in nessun modo - replicò pacatamente. - Che cos'è quell'interessante documento che ha davanti?

De Costa fu sul punto di nascondere il foglio, ma lo sguardo freddo e minaccioso del cinese glielo impedì.

- Non è nulla - disse in tono vago.

- Capisco - commentò Soo. - Lo giri in modo che possa leggere cosa c'è

scritto, per favore.

Come ipnotizzato, de Costa ubbidì e Soo s'avvicinò alla scrivania. Lesse il foglio attentamente, sempre tenendo le mani nascoste nelle maniche. De Costa se ne chiese il motivo, ma poi rammentò la minaccia della pistola.

- Sembra che lei non abbia più fiducia in me - osservò de Costa, con una nota di rimprovero nella voce.

- Ho buone ragioni per non averne, de Costa. L'ultima volta che sono stato qui, lei mi ha giurato di non aver mai visto l'originale di questo documento, di non sapere dove si trovasse. Da allora ho scoperto che, invece, il documento è sempre stato in mano sua e che lei è direttamente responsabile del tradimento dei miei uomini, e indirettamente della morte di mio fratello; da lei è partito l'ordine di rubare il documento a ogni costo, e mio fratello ne ha pagato le conseguenze con la vita.

La voce di Soo era calma e priva d'emozione. Parlava come se stesse recitando.

- Si sbaglia! Si sbaglia! - protestò de Costa con veemenza. - Non so nulla di quel documento! Questo foglio me lo hanno portato pochi giorni fa. Ho cercato di rintracciarla...

Di nuovo Soo scosse il capo.

- Perché mente? Proprio a me, che vengo dal paese delle menzogne e dei bugiardi, e perciò sono in grado di riconoscerli! So tutto, perché gli uomini che ha corrotto e che cercavo da tre settimane hanno confessato.

- Hanno confessato! - esclamò de Costa incredulo. Soo annuì lentamente.

- Ma... ma sono appena andati via di qui... - balbettò il vecchio de Costa.

- Non se ne sono andati - replicò Soo con voce atona e mostrò finalmente le mani.

De Costa si fece bianco come un cadavere, perché le mani di T'si Soo erano lorde di sangue.

Una ventina di minuti più tardi un poliziotto, impegnato nel suo giro di guardia, giunse di fronte alla casa di de Costa e indirizzò la luce della torcia elettrica sul portone d'ingresso. Sembrava tutto in ordine, perciò il poliziotto s'allontanò.

Non aveva percorso che qualche decina di metri, quando udì un fragore. Si voltò e vide una lingua di fuoco uscire da una delle finestre della casa davanti a cui era appena passato, senza accorgersi che, già allora, le fiamme si stavano facendo strada attraverso le persiane di legno, e il corpo

del vecchio de Costa era avvolto in un lenzuolo ardente.

16.
Nella città di Hoo Sin

Il paesaggio che avevano di fronte era davvero poco invitante: un'enorme pianura e, all'orizzonte, una fila di colline velate dalla nebbia.

Da ogni parte s'estendevano immense coltivazioni di riso e la strada che, dall'altopiano su cui si trovavano, conduceva al villaggio, era poco più di un sentiero ineguale.

- Quella è la nostra meta - disse uno degli uomini a cavallo.

Si guardò alle spalle, alla ricerca della scorta e della carovana di muli che seguiva a distanza. Non si vedeva ancora nessuno. Poco più indietro c'era un pezzo di strada molto difficile da percorrere e lui pensò che, con la calma e la filosofia tipica dei cinesi, gli uomini a dorso di mulo avessero deciso d'aspettare che smettesse di piovere.

- Quello è il villaggio di Cha-k'eo - disse il più alto dei due uomini a cavallo.

Portavano entrambi il caratteristico costume cinese: spesse scarpe di feltro e calze bianche, giacche di seta e camicie imbottite. Uno di loro aveva ricamato sul petto un uccello multicolore e, sulla cima del suo cappello, c'era un distintivo, una sorta di bottone blu.

Quel distintivo li aveva aiutati ad affrontare situazioni estremamente difficili.

- Tra poco ricomincerà a piovere - osservò Talham, dando un'occhiata in alto. - Andiamo a vedere se possiamo fermarci a Cha-k'eo.

Cominciò a scendere al trotto; il suo robusto cavallo superò senza fatica gli ostacoli naturali del terreno, finché raggiunse la sudicia strada principale di uno squallido villaggio, e continuò a trottare con gli zoccoli immersi nel fango.

Talham tirò le redini davanti a un'abitazione che, in Occidente, avrebbe potuto essere una rispettabile stalla. C'erano due grandi finestre, una delle quali era quasi del tutto chiusa da mattoni, l'altra, invece, era priva di protezione. C'era una porta, che dava accesso allo squallido interno. Ma, prima che Talham la raggiungesse, uscì il proprietario.

- Quanto dista Shan Shi? - gli domandò Talham.

- Cinquanta *li,* signore - rispose l'uomo con un profondo inchino. - Consiglierei alle Loro Eccellenze di fermarsi qui per la notte, perché la strada è brutta e, per di più, popolata da individui poco raccomandabili.

Lanciò a Talham un'occhiata sospettosa: per quel che ne sapeva, anche lui poteva essere uno degli individui poco raccomandabili di cui si era sentito in dovere di segnalare la presenza.

- Spesso il consiglio che il cinese dà in casa sua - cominciò Talham scendendo lentamente da cavallo - è un consiglio interessato. In questo caso, però, credo che il desiderio di derubarci sia accompagnato da un'autentica e seria valutazione del pericolo.

Parlò in inglese, poi si rivolse ancora al servile proprietario della casa.

- Amico - fece in tono benevolo - dimmi chi controlla questa strada. L'uomo esitò. Era chiaro che aveva paura, tuttavia l'autorità della voce di Talham, il rango a cui mostrava d'appartenere e la sua disinvoltura nell'esprimersi nel dialetto di quella regione, lo spinsero a parlare.

- E l'onorevole *Società dei portabandiera del cielo* - disse umilmente. - Come Sua Eccellenza sa, nella città di Taupan, cento *li* a sud di questo villaggio, la situazione è preoccupante. C'è una ribellione in corso e Sua Eccellenza il governatore è stato ucciso. Dicono che il suo onorevole figlio sia tornato dalla terra dei diavoli stranieri...

- Non devi dire *Iang kuei-tsi* - lo interruppe bruscamente Talham - ma *Iang-ren,* perché io sono straniero e le tue parole mi offendono.

L'uomo fece un inchino profondo. Era spaventato a morte e tremava dalla testa ai piedi, perché la storia delle vicende legate agli stranieri e alla conquista di Pechino era stata diffusa per l'intero paese in versioni esagerate. Inoltre sapeva che gli *Ian-ren* facevano parte dell'esercito cinese e rivestivano sempre cariche importanti, come senz'altro era il caso di quello straniero.

- Signore, me lo sono lasciato sfuggire - si giustificò ingenuamente. - Parlavamo così degli stranieri ai tempi di Ihoch'uan.

Si riferiva ai *Boxer.* Talham annuì.

- Prenditi cura dei cavalli. Che siano ripuliti e nutriti - ordinò. - Darai a me e al mio amico la tua stanza migliore.

Continuando a scusarsi, l'uomo fece strada all'interno della capanna. Con gran sorpresa di Talham, questa non presentava le sgradevoli caratteristiche che spesso s'incontrano nei luoghi abitati da cinesi. Era discretamente pulita e non c'era traccia del fastidioso odore dell'oppio.

Un lungo e basso *kang* occupava la lunghezza di un'intera parete e, quando un'ora più tardi arrivarono gli uomini con i muli, vennero stese delle coperte sull'asse che, per i cinesi, equivaleva al letto e fu portato un braciere a carbone. Gli uomini, stanchi del viaggio, poterono così compiacersi d'aver trovato un alloggio confortevole.

Inutile dirlo, l'arrivo degli stranieri nel piccolo villaggio suscitò l'interesse dell'intera popolazione, ma bastò una parola di Talham a disperdere la folla. Il padrone di casa fu poi incaricato di mettersi davanti all'ingresso con due uomini della scorta e fare in modo che i "signori" non venissero disturbati.

- Possiamo dire - osservò Talham - che abbiamo superato la parte più difficile del viaggio.

Tillizinni stava osservando una cartina alla luce di una lampada cinese.

- Se le sue supposizioni sono corrette - disse - il monte Li descritto nel resoconto storico ricavato dalla testimonianza del secondo Imperatore dovrebbe essere quella collina piuttosto insignificante che abbiamo visto salendo sull'altipiano prima di raggiungere il villaggio.

Talham annuì.

- Sono convinto che sia proprio quello - osservò.

Era taciturno come Tillizinni non l'aveva mai visto. La sua depressione era tanto evidente che l'investigatore glielo fece notare.

- Lo so - rispose Talham a disagio - ma il fatto è che non sono contento dei risultati che abbiamo raggiunto finora, e ciò che mi preoccupa ancora di più... ha sentito che cosa ha detto?

Talham indicò con il capo il padrone della capanna.

- Ho sentito - rispose Tillizinni. - Ma, fortunatamente per me, non conosco i dialetti cinesi quanto lei. Trovo che il mio cinese dei Mandarini non riesca sempre utile, come io credevo.

- Quell'uomo ha detto che c'è stata una ribellione a Taupan - replicò Talham - e che il governatore è stato ucciso. Sembra che suo figlio abbia assunto il controllo della regione. Lei sa di chi si tratta?

- Non di Soo? - domandò l'investigatore. Talham annuì.

- È proprio lui - disse. - Si è preso gioco di noi. Tacque per qualche istante.

- Comunque mi fa piacere che sia qui - soggiunse poi. - Cominciavo a essere molto in ansia per Yvonne.

Il pensiero che Soo si trovasse a sei o sette giorni di viaggio lo aveva

preoccupato parecchio.

- Meglio che sia qui, piuttosto che là - continuò, sollevato all'idea. - Domani verrà a sapere che ci troviamo nella regione, e allora comincerà il divertimento.

Prima di coricarsi Tillizinni si assicurò che la sua pistola fosse carica e la tenne a portata di mano sotto il cuscino. In un paese dove il telegrafo era poco usato, le notizie si diffondevano comunque con grande rapidità, forse grazie a qualche misterioso mezzo di comunicazione che solo un popolo semibarbaro poteva conoscere.

Comunque quella notte non vennero disturbati. Quando Tillizinni si svegliò era giorno fatto e pioveva ancora forte. Un domestico che Talham aveva assunto a Shanghai preparò la colazione e, a dispetto dello squallore che li circondava e delle sgradevoli condizioni del tempo, i due amici mangiarono di gusto.

- Il pericolo più immediato - disse Talham - consiste nel fatto che siamo diretti a Hoo Sin, una città che si può considerare alleata della fazione del nostro amico. A complicare le cose s'aggiunge anche il fatto che Hoo Sin dovrà essere la nostra base per un paio di settimane o, almeno, finché non avremo localizzato la tomba.

Tillizinni annuì.

- Conosco il Mandarino personalmente - continuò Talham. - È un orientale d'affabilità quasi eccessiva e, conoscendo la mentalità degli orientali, mi sembra...

Stava per cominciare una disquisizione sulla filosofia orientale, ma Tillizinni lo interruppe.

- Dobbiamo andare. Le strade sono brutte.

E le strade, in effetti, erano in condizioni ancor peggiori di quanto si fossero aspettati. Il cammino lungo il sentiero accidentato e tortuoso che veniva definito "la strada" fu più che mai difficile.

I due capi della spedizione non potevano permettersi di rinunciare alla scorta. Si trovavano in un paese nemico e, sebbene i cinquanta uomini che il primo Mandarino dell'impero aveva dato loro fossero soldati eccezionali, Talham conosceva abbastanza bene i cinesi per sapere che non avrebbero potuto contare su quei soldati, nel caso si fossero messi in testa che l'obiettivo della spedizione era la profanazione di una tomba.

Non sarebbe servito a nulla spiegar loro che non si voleva rubare alcun tesoro, ma che si voleva scoprire un meraviglioso segreto meccanico,

sepolto da anni: la distinzione sarebbe stata troppo sottile.

Da una settimana Talham aveva inviato alcuni suoi messaggeri in avanscoperta, con il compito di raggruppare il maggior numero possibile di soldati che avevano fatto parte del suo reggimento, affinché lo aspettassero a Hoo Sin. Soo avrebbe potuto anche diffondere notizie esplosive, che avrebbero messo in fermento la città di Hoo Sin... se avesse osato farlo. Talham aveva buone ragioni per sperare di no.

Se davvero anche Soo voleva scoprire la tomba, cercare di localizzarla e svelarne il mistero per impossessarsi del tesoro dell'Imperatore, allora avrebbe mantenuto il silenzio. Se avesse creato uno stato d'allarme nella città, avrebbe senz'altro impedito a Talham di raggiungere il suo obiettivo, ma, con altrettanta certezza, avrebbe guastato anche il suo stesso piano e,' per di più, avrebbe rischiato d'attirare a Hoo Sin un distaccamento di truppe imperiali, o addirittura qualche commissione d'indagine.

Quelle riflessioni confortarono Talham durante il lento viaggio, mentre la pioggia abbondante gli bagnava il capo e il suo cavallo avanzava sulle pietre e nelle pozzanghere, verso l'orizzonte nebbioso.

Non c'è vista più triste di certi paesaggi cinesi; da ogni parte la pianura scura si estendeva verso colline striminzite.

Di quando in quando passavano accanto a un tempio in rovina o a un gruppo di squallide capanne: villaggi troppo minuscoli, sembrava, per avere nomi lunghi come i loro.

Era già buio quando imboccarono la larga strada irregolare ingombra di spazzatura e oltrepassarono le alte, squallide porte della città di Hoo Sin.

Aveva smesso di piovere, e una folla di curiosi accorse a vedere i "diavoli stranieri", inconfondibili anche sotto il costume cinese. Tuttavia non ci fu alcuna dimostrazione e i due stranieri, con la loro scorta, raggiunsero lo *Yamen.* Lì smontarono da cavallo.

Inevitabilmente dovettero aspettare.

Talham si rivolse al segretario del Mandarino, che venne loro incontro nel cortile dello *Yamen.* Il segretario scomparve e ritornò qualche minuto dopo dispiaciuto e con un mucchio di scuse. Sua Eccellenza Lio-le era indisposto, e purtroppo non poteva ricevere i visitatori.

Talham si rivolse a Tillizinni in inglese.

- Male - disse. - Se il vecchio Lio-le non vuole riceverci, è perché ha paura del nostro amico Soo.

- È proprio necessario vederlo? - domandò Tillizinni. Talham annuì.

Tornò a rivolgersi al segretario.

- Torna subito da Sua Eccellenza e digli che un Mandarino dell'impero, che reca con sé la bandiera imperiale, desidera essere immediatamente ricevuto in nome della Figlia del cielo, l'Imperatrice madre.

L'uomo fece un inchino profondo e rientrò nello *Yamen.* Ritornò quasi subito e li invitò a seguirlo.

Attraversarono il grande, gelido ingresso e passarono nella stanza del trono dello *Yamen.*

Vedendoli entrare, il Mandarino, che sedeva solo in un angolo della stanza, agitando un ventaglio con gesti meccanici, s'alzò e s'avvicinò lentamente, fermandosi a pochi passi dai visitatori e salutandoli con il tipico *kow-tow* cinese.

Il vecchio Mandarino era un uomo robusto e solitamente gioviale, ma adesso la sua espressione era scontrosa e preoccupata.

- Perché vi trovate in questa città? - chiese in tono aspro. - Da dove venite? Quanti chilometri avete percorso?

Continuò poi con le domande che, solitamente, chi detiene l'autorità rivolge a chi gli si avvicina.

I domestici portarono del tè, e misero le tazzine a portata di mano. Tillizinni, che in quel momento aveva proprio bisogno di una rinfrescante tazza di tè, tese la mano subito per prenderne una. Talham lo fermò.

- Bere il tè - spiegò - è segno che il ricevimento è finito, e io ho molte cose da chiedere al nostro amico prima di berlo.

- Quanto tempo l'onorevole straniero pensa di fermarsi nel nostro piccolo, squallido villaggio? - domandò il Mandarino.

Talham s'inchinò.

- Sebbene non siamo degni di camminare sulle belle strade di questa divina città - disse - speriamo che i suoi nobili abitanti vogliano sopportare la nostra sgradita presenza per lo spazio di una luna.

Il Mandarino lo guardò con freddezza.

- In questa stagione dell'anno - rispose in tono solenne - la mia misera, deplorevole cittadina non è luogo salutare per l'onorevole straniero.

- Tuttavia ci fermeremo qui - rispose Talham prontamente. - Sua Eccellenza vorrà accordare la sua protezione a due poveretti che, per grazia degli dèi, sono cari alla Figlia del cielo, l'imperatrice madre. Pur essendo come polvere sotto i suoi piedi, siamo tanto cari alla Figlia del cielo - riprese - che ella manderà ogni luna un messaggero da Pechino

nella vostra gloriosa città, allo scopo d'informarsi su di noi, e se - qui Talham assunse un tono di scusa - ... se saremo così meschini e ingrati da non star bene in un luogo tanto salubre, il messaggero tornerà dalla Figlia del cielo recando la notizia della nostra cattiva fortuna.

La minaccia si contrapponeva alla minaccia, ma Talham disponeva delle armi più forti. Il suo passaporto era in ordine e aveva la protezione della maggiore autorità del paese, perciò, alla fine, con tutto il diritto di un principe della Casa Reale, poté far suo il grido: tremate e obbedite!

17.
Il ritrovamento nella tomba

La faccia del Mandarino era qualcosa da vedersi. Se, da un lato, gli facevano paura le conseguenze e l'inevitabile rimprovero da parte del governo nel caso fosse successo qualcosa ai suoi ospiti, dall'altro temeva un maggiore e più immediato pericolo, un pericolo sconosciuto, la cui natura, tuttavia, Talham e Tillizinni potevano facilmente intuire. Il Mandarino, perciò, si trovava in un dilemma piuttosto penoso.

- Se gli onorevoli stranieri vogliono accettare l'ospitalità di una misera stalla - disse infine in tono risentito - almeno per qualche giorno li proteggerò dai loschi individui che popolano la mia squallida città.

Il Mandarino prese la sua tazza di tè, e i due uomini fecero lo stesso. Il ricevimento era finito.

Si avviarono verso l'accampamento dove Talham aveva già indirizzato la scorta e i muli. I due uomini attraversarono il centro della città da soli. Nulla nell'atteggiamento della gente fece pensare a una rivolta organizzata. Le occhiatacce e gli insulti borbottati con cui vennero accolti facevano parte del trattamento che, in quel paese, veniva sempre riservato ai visitatori occidentali.

Mentre cavalcava lentamente lungo la strada che conduceva alla porta occidentale della città, Talham teneva gli occhi ben aperti. Cercava un volto familiare, e finalmente lo trovò. Oltre la folla, solo, le spalle appoggiate all'entrata di un negozio di frutta, vide un uomo. Talham gli rivolse un cenno impercettibile, a cui l'uomo, solo apparentemente ignaro della sua presenza, rispose in modo simile.

Molto bene, dunque alcuni dei suoi uomini erano arrivati. Non si era mai

fidato della scorta: sapeva che i soldati lo avrebbero abbandonato alla prima manifestazione di pericolo.

Ma i soldati erano equipaggiati con le armi più moderne e, poiché era necessario che i suoi uomini disponessero di tali armi, era stata un'ottima idea farle portare in quel territorio per mezzo delle stesse truppe imperiali.

Talham stava facendo simili riflessioni, quando raggiunse quello che doveva essere il quartier generale della spedizione.

Era un fabbricato situato nel mezzo di un cortile circondato da un alto muro. Il fabbricato era diviso in due parti. Talham ne fece ripulire una (poiché era indescrivibilmente sporca) e la fece preparare per sé e per il suo amico. Indicò l'altra al Capitano della scorta. A Tillizinni pareva troppo piccola per poter ospitare quaranta uomini, ma Tillizinni non conosceva quanto il suo compagno le abitudini dei cinesi.

- Ce ne potrebbero stare anche centoquaranta - si sentì rispondere l'investigatore, quando espresse il suo dubbio in proposito.

Resero la loro stanza (che, a loro, pareva poco più di una stalla) il più possibile accogliente, coprendo il pavimento con un grande tappeto, che scaricarono dal bagaglio di un mulo, e, cosa indispensabile, dando aria all'ambiente. Le pareti erano piuttosto spesse. Da un esame accurato, risultò che anche le condizioni del muro esterno erano soddisfacenti. Con qualche cambiamento, il luogo poteva essere ben difeso da un eventuale assedio. Talham si diede subito da fare: mandò a chiamare dei muratori e fece togliere dei mattoni a intervalli regolari.

Dovette giungerne notizia al Mandarino, perché mandò a chiamare Talham con urgenza. Il Capitano montò a cavallo e si recò nello *Yamen,* dove venne ricevuto dall'ostile Mandarino.

- Mi è giunta notizia - gli disse questi senza preliminari - che lei e il suo onorevole amico state alterando il muro esterno di King-li. Ora - continuò puntando il dito contro Talham - tale condotta è contraria al mio volere. Non desidero che si dia l'impressione che la protezione da me offerta ai miei onorevoli ospiti sia tanto inadeguata da costringerli a temere gli abitanti di questa stessa città.

- Lao-ae - replicò Talham con enfasi e, per rendere più efficace la propria eloquenza usò il cinese dei Mandarini - pur considerandomi come fango sotto alla sua carrozza, pur non essendo nemmeno degno di prostrarmi ai suoi piedi, sono tuttavia tanto stimato dalla Figlia del cielo, che non vorrei mai che alla bella signora giungesse la dolorosa notizia

della mia morte. Inoltre - soggiunse - in tutto l'impero si sa quale affetto e stima io nutra per lei, un governante giusto e saggio, l'uomo che è stato segnalato per essere eletto governatore di Shu Shung...

Il Mandarino sapeva che Talham, come chiunque altro, poteva mentire, tuttavia il suo sguardo s'illuminò.

- ... Poiché nutro tale stima nei suoi confronti - continuò il Capitano - non vorrei che dovesse passare dei guai nel caso accadesse qualcosa alla mia miserabile persona.

Il Mandarino tacque. La prospettiva della promozione a governatore, il sogno della sua vita, gli aveva fatto mutare atteggiamento. Disse perciò in tono mite: - Ho parlato con Sua Eccellenza e non ho altro da dirle... *puh p'a!* Non ha nulla da temere.

Così permise a Talham di tornare al lavoro e organizzare la difesa del quartier generale.

Il Capitano aveva messo due sentinelle davanti al cancello, con l'ordine di lasciar entrare due persone alla volta. Inutile dirlo, davanti al cancello s'era raggruppata una folla di cinesi, che scrutavano incuriositi, in punta di piedi. I cinesi, infatti, sono tremendamente curiosi.

Di quando in quando l'ufficiale di guardia avvertiva Talham, impegnato con Tillizinni in complicati calcoli di distanze e profondità, che qualcuno aveva chiesto di vederlo. Talham andava al cancello senza fretta e scambiava qualche parola con il visitatore, che, a un suo cenno, veniva fatto entrare.

Così, la sera del primo giorno, uno dei locali del fabbricato ospitava non soltanto i quaranta soldati, ma anche circa quarantacinque cinesi non meglio identificati sbucati come dal nulla. Perciò quanto Talham aveva detto riguardo alla capienza dell'improvvisata caserma si rivelò non esagerato.

Talham aveva preso un certo provvedimento e cioè aveva dato ordine che tutte le armi della scorta, incluse la spada e la pistola dell'ufficiale di comando, quando non era di guardia, fossero riposte in un piccolo sgabuzzino all'interno del fabbricato. Insieme alle armi, aveva fatto riporre le munizioni. La piccola stanza era completamente occupata, non era rimasto più spazio, ma Talham era stato molto insistente, a dispetto delle riserve espresse dall'ufficiale di comando.

Il mattino, quando i nuovi uomini sostituirono i soldati imperiali nel turno di guardia, presero le loro armi.

Il terzo giorno Talham fece un primo sopralluogo nella impervia zona del monte Li. Partì prima che facesse giorno, fermandosi soltanto alle porte della città, che a quell'ora erano ancora chiuse.

Tornò quasi al tramonto. Era molto affamato, poiché, come disse, in tutto il giorno aveva mangiato soltanto due uova di dubbia provenienza, che si era procurato in un villaggio, per strada.

- Sono certo che siamo sulla giusta traccia - disse - e, ad aumentare la mia sicurezza, ho saputo da un contadino della regione che, recentemente, alcuni uomini sono venuti da Tai-San a esplorare il monte. Non si tratta di un monte vero e proprio - continuò. - In realtà sospetto che, prima della morte dell'Imperatore, non esistesse nemmeno.

Descrisse il luogo.

Si sarebbe detto che l'avvallamento tra due colline fosse stato colmato, in modo che chi proveniva dalla valle sottostante vedesse un'unica altura.

- Non ho alcun dubbio - affermò Talham con enfasi - che la tomba si trovi lì. Non ci resta che scoprirne l'ingresso. Si distinguono ancora abbastanza chiaramente i pendii di quelle che erano due diverse colline, prima che fosse colmata la depressione che le separava. Su quella che doveva essere la cima di una di esse ho trovato, semisepolte, le rovine di un antico tempio.

Talham rilesse il resoconto storico.

- Proprio così - disse ancora. - Furono piantati alberi e seminata l'erba, in modo che la tomba potesse sembrare parte della montagna.

- Ma perché l'Imperatore scelse un posto così isolato? - domandò Tillizinni.

- È una domanda a cui è difficile rispondere. Ci si potrebbe anche chiedere - osservò Talham - perché gli imperatori della dinastia Ming fecero costruire enormi elefanti di pietra per indicare la strada che portava alla loro tomba. In Cina non c'è un vero motivo in nulla di ciò che si fa. Se si nota qualcosa che sembrerebbe non avere alcun senso, bisogna rassegnarsi a pensare che il senso stia nella cosa in sé!

- Davvero molto chiaro - commentò Tillizinni con un sorriso. L'investigatore si stava godendo moltissimo il viaggio in Cina: si stava rilassando, cosa di cui aveva molto bisogno. Non c'era il telefono, nessuno gli chiedeva di risolvere intricati misteri. Qui si viveva alla giornata, in un mondo primitivo, in un paese dove l'omicidio era un comune incidente quotidiano e dove spesso gli assassini non si preoccupavano nemmeno di

cancellare le proprie tracce. Tillizinni sapeva che il pericolo sarebbe stato grande, per lui e per il suo amico, se mai fosse stato scoperto il vero motivo del loro viaggio.

Soo, certo, stava già tramando qualcosa: da tempo le sue spie dovevano avergli riportato la notizia dell'arrivo dei due "diavoli stranieri".

Del resto, anche senza l'intervento delle spie, lo stesso Mandarino, desideroso di salvare la faccia su ogni fronte, aveva già inviato segretamente un messaggio al suo potente rivale. Gli uomini di Soo erano perciò già in azione.

Il primo segnale d'allarme, per Talham, si materializzò in una pietra appuntita, che qualcuno gli lanciò nel centro della città una sera che tornava da uno dei suoi sopralluoghi.

Quella sera aveva trovato i soldati in agitazione, e l'ufficiale di comando aveva cercato di parlargli.

- I miei stolti uomini - gli aveva detto l'ufficiale - mi hanno pregato di chiedere a Sua Eccellenza di rendere loro le armi, perché hanno paura e si vergognano d'esser derisi dalla gente di questa città.

- Dica ai suoi uomini di andare al diavolo - aveva replicato Talham brutalmente.

Ma un'ora più tardi l'ufficiale era tornato da lui, con altre lamentele.

- Ai miei uomini - aveva azzardato - non piace che quegli estranei dormano insieme a loro, perché vengono da un'altra provincia e sono membri di un'altra società.

- Capitano - aveva risposto Talham in tono pacato - se lei torna da me con simili storie, sarò costretto a farla punire.

Più tardi uno dei suoi uomini l'aveva avvisato che i soldati si erano riuniti per decidere una diserzione in massa. Tale minaccia si era manifestata con più chiarezza il mattino dopo, quando l'ufficiale di comando, intimorito, aveva annunciato al Capitano l'intenzione della truppa.

- Quei porci - aveva confessato - hanno deciso di abbandonare Sua Eccellenza se non riavranno le loro armi.

- Dica loro che se ne vadano pure - aveva risposto Talham sicuro di sé. - Da parte mia non devono temere nulla.

La situazione, oltre il muro di cinta del fabbricato, era ancora peggiore. In città si era sparsa la voce che gli stranieri erano venuti per segnare il tragitto della ferrovia. In quella regione la gente ce l'aveva a morte con i

"cavalli di fuoco", perciò l'ostilità contro gli intrusi cresceva di ora in ora.

Talham sospettava che il Mandarino contribuisse a diffondere tale ostilità. Due volte era andato nello *Yamen* per incontrarsi con lui, ed entrambe le volte Sua Eccellenza gli aveva mandato a dire dai suoi *shang* che era indisposto. Il giorno in cui Talham aveva tentato di farsi ricevere per la seconda volta (al ritorno da una delle sue spedizioni esplorative) una folla ostile aveva circondato il suo cavallo e qualcuno, tra la folla, gli aveva gettato la pietra che gli aveva sfiorato il viso senza colpirlo...

Il Capitano reagì immediatamente. Tirò le redini a destra e a sinistra e, con l'aiuto del cavallo, disperse la folla. Aveva visto bene in viso l'uomo che aveva cercato di colpirlo. Lo raggiunse, lo agguantò per il bavero della giacca e lo trascinò con sé al galoppo. Correndo e inciampando, il poveretto si tenne in piedi, senza poter sfuggire alla potente stretta di chi lo aveva catturato.

Talham raggiunse il quartier generale, e il cancello si richiuse dietro di lui. Allora soltanto rivolse l'attenzione al prigioniero.

- Tienilo fermo! - ordinò in cinese, e la guardia, pur riluttante, obbedì. Talham scese da cavallo e si avvicinò all'uomo.

- Perché hai cercato di colpirmi con quella pietra?

- Perché sei un "diavolo straniero" e vuoi portare i "cavalli di fuoco" sopra le tombe dei nostri antenati - rispose il cinese.

- Chi te lo ha detto?

- Lo sanno tutti - rispose il prigioniero, incoraggiato dal fatto che non gli fosse stata inflitta una punizione subito.

- Non sei di questa città. Da dove vieni?

L'uomo esitò.

- Sono di Tang Ti - disse poi in fretta.

- Bugiardo, figlio d'un bugiardo! - esclamò Talham. - Sei di Tai-pau. L'uomo s'agitò, impaurito.

- Chi ti ha mandato? - domandò Talham. - Fammi vedere la sua spalla. Di nuovo, la guardia si mostrò riluttante. Allora Talham stesso strappò un lembo della giacca del prigioniero e cercò il simbolo del suo nome tatuato sulla pelle giallastra.

- Torna da Lao-ae T'si Soo - disse. - Digli che so chi è la causa di tanta ostilità. Voglio parlarti chiaro - soggiunse - perché vedo che sei uno studente, e forse sei figlio di genitori nobili.

Il giovane annuì.

- Sono figlio di un Mandarino - rispose con orgoglio.

I cinesi sono sempre pronti a vantarsi d'appartenere a una famiglia illustre.

- Bene, dunque - fece Talham. - Figlio d'un Mandarino o figlio di chi altro vuoi: va via di qui il più presto possibile e portati dietro tutti gli amici che riesci a trovare.

Con quelle parole liberò il prigioniero.

Quella notte gli uomini della scorta di Talham disertarono in massa e lui ne fu felice.

- Non avrebbe potuto andar meglio - disse. - Cominciavo a chiedermi come avrei potuto liberarmi di quei pezzenti.

Riunì i suoi uomini senza perdere tempo e distribuì le armi. Si fidava di loro: perciò, quella sera stessa, diede loro anche le munizioni. Per qualche ragione l'ostilità della gente era cessata dopo l'episodio della pietra. La scorta si dileguò come per magia.

Non era un buon segno, e Talham lo sapeva, perché, armati o non armati, i soldati portavano sul petto l'insegna imperiale e la loro improvvisa partenza non era da considerarsi di buon augurio.

Andò di nuovo al monte Li accompagnato da quattro dei suoi uomini e, questa volta, credette d'aver finalmente individuato l'ingresso della tomba. A metà strada tra le pendici e la sommità c'erano due speroni di rocce, che sporgevano parallele per circa una ventina di metri e poi sembravano rituffarsi nel terreno. Da lontano pareva si trattasse di un fenomeno naturale, ma qualcosa spinse Talham a esaminarle più da vicino. Salì, facendosi strada sul terreno pietroso e tra gli arbusti che ricoprivano il pendio del monte.

Studiò le rocce con attenzione, finché non ebbe più alcun dubbio che fossero opera dell'uomo. Se c'era dunque un ingresso, doveva essere lì. Lo aveva cercato alle pendici del monte, e invece si trovava a metà strada dalla cima.

- Sono assolutamente certo - annunciò a Tillizinni quella sera - che, se scaviamo tra quelle due sculture - perché di sculture si tratta, poiché furono lavorate affinché apparissero rocce naturali e anche allo scopo d'indicare il luogo alle persone interessate - troveremo la famosa porta di bronzo dietro a cui si celano i segreti dell'Imperatore.

Scaveremo di notte - continuò - ma non sarà una gran fatica. Da ciò che ho potuto notare osservando l'ingresso della tomba, ho avuto l'impressione

che basterebbe ancora un po' di pioggia per far venire alla luce la porta di bronzo.

Cominciarono così i preparativi per la spedizione finale. Il pomeriggio precedente il grande giorno del tentativo, un messaggero giunse correndo dallo *Yamen* e annunciò a Talham che il Mandarino voleva vederlo.

Talham non vedeva il Mandarino da parecchi giorni. Si chiese quali novità ci fossero e si preoccupò, poiché era possibile che da Pechino fosse giunto un editto imperiale che proibiva il proseguimento delle ricerche.

Talham dunque si recò subito allo *Yamen* e fu immediatamente condotto al cospetto del Mandarino, il quale si mostrò molto affabile.

- Un messaggero ha portato una lettera per Sua Eccellenza da Pechino - disse, e prese la busta da un piccolo tavolo di ebano.

Di chiunque fosse la lettera, era chiusa in una grossa busta, ricoperta di caratteri cinesi.

Talham l'aprì lentamente, molto preoccupato riguardo al contenuto. Vi trovò due lettere, una delle quali lo stupì parecchio, perché era indirizzata alla *signorina Yvonne Yale, c/o il console britannico di Hoo Sin.*

Talham spalancò gli occhi. Non c'era nessun console britannico a Hoo Sin. Con ulteriore sorpresa riconobbe la scrittura della signora Yale.

La seconda busta era indirizzata a lui, e il mittente era lo stesso. L'aprì e, con il cuore in gola, ne lesse il contenuto.

Diceva:

Caro Capitano Talham,

Yvonne è partita da Londra ieri per raggiungerla in Cina. Viaggia per via di terra.

Naturalmente mi è costato molto lasciarla andar via da sola, ma il suo telegramma era così insistente, che non me la sono sentita di negare alla mia cara ragazza il piacere di rivederla.

Non dubito che mi metterà al corrente del suo arrivo a Hoo Sin con un altro telegramma e spero che le due signore che le hanno gentilmente offerto la loro ospitalità non saranno deluse nel conoscere la mia perla. Potrebbe ringraziarle da parte mia?

- Mio Dio! - mormorò Talham. Perché infatti non aveva inviato alcun telegramma, né alla signora, né a sua figlia.

18.
Nella caverna funebre

- L'onorevole straniero ha forse ricevuto qualche brutta notizia? - domandò il Mandarino.

Talham lo guardò pensieroso. Poteva essergli d'aiuto?

- Ho ricevuto una pessima notizia - rispose - ma non intendo rattristare le sue onorevoli orecchie. Le chiederò soltanto questo: dove si trova il telegrafo più vicino?

Il Mandarino rifletté.

- Ce n'è uno a Tai Pan - disse, guardandolo bene in viso. - Quello è il più vicino. Altrimenti dovrà andare fino a Cho Sin, che dista centocinquanta *li* da questa città.

- Manderò qualcuno a Tai Pan - replicò Talham. Fece un breve inchino e se ne andò.

Qualunque telegramma inviato da Tai Pan era destinato a finire in mano a Soo. Quindi bisognava mandarlo da Cho Sin, o rinunciare.

Il Capitano tornò al quartier generale e trovò Tillizinni impegnato in un'ispezione del muro.

- Ho cattive notizie - gli annunciò e, molto brevemente, riferì il contenuto della lettera.

- Soo è riuscito ad attirare qui la ragazza con l'inganno - osservò Tillizinni. - È evidente.

- Mio Dio! Potrebbe già essere a Tai Pan! - esclamò Talham. - Sarà andato a prenderla a una delle stazioni minori della Transiberiana. È orribile, Tillizinni, orribile!

Tillizinni rifletté qualche istante.

- Una cosa è certa - disse infine. - Una volta entrati nella tomba dell'Imperatore dovremo partire subito. Perché dunque non compiere il tentativo stanotte stessa, e poi lasciare la Cina via Tai Pan? Ha cinquanta uomini: perché non tenta una spedizione alla fortezza di Soo per liberare Yvonne, che certamente è già là?

Talham ci pensò su.

- Potrebbe essere un piano, ma credo d'averne uno migliore. Lascerò venti uomini qui, in difesa di quella che intendo usare come base. Entreremo nella tomba stanotte.

Talham avrebbe anche potuto rinunciarvi... ma tanto non sarebbe valso a nulla. Il monte Li era sulla strada per Tai Pan, perciò si sarebbero potute compiere le due spedizioni quella notte stessa. Avrebbe raggiunto Tai Pan prima dell'alba: Soo non poteva aspettarsi un'incursione a quell'ora. Prudenza e interesse gli suggerirono così un'identica decisione.

Talham aveva imparato a memoria le indicazioni lasciate dagli artigiani costruttori della tomba. Alcune di esse sembravano contrastare con quanto era inciso sul braccialetto di giada. Il Capitano ne aveva trascritto la traduzione, che rilesse attentamente.

> *Sono Shun, figlio del grande artigiano Shoo Shun, davanti a cui cadde la porta quando passò l'Imperatore. Questo mi disse mio padre prima di quel giorno, temendo la vendetta degli eunuchi. Guarda il pellicano con il collo bronzeo sulla parete destra... dopo i gradini di giada dello spirito... dopo il fiume d'argento e dopo la porta di bronzo... Qui l'Imperatore... dietro a una grande stanza colma dei tesori più preziosi.*

- Credo che le contraddizioni riguardino la porta di bronzo - disse Tillizinni. - Forse gli operai erano divisi in due diversi gruppi, entrambi interessati al tesoro dell'Imperatore, che concepirono due diversi modi di entrare e uscire dalla tomba.

Quel pomeriggio gli uomini di Talham cominciarono ad allontanarsi uno alla volta, oppure in gruppetti di due o tre. Quando fu buio, Tillizinni e il Capitano, entrambi ben armati, partirono a cavallo e imboccarono la strada buia, mentre il cancello si richiudeva alle loro spalle.

Avevano lasciato alla base ventitré uomini, sotto il comando di un anziano e fidato ufficiale, che aveva partecipato insieme a Talham alle guerre della Cina settentrionale. Raggiunsero il resto degli uomini fuori dalle porte della città e cavalcarono lungo il sentiero fangoso che conduceva al monte Li.

Erano già le undici quando, lasciato il sentiero, cominciarono a farsi strada nella zona selvaggia e incolta che circondava il monte.

Giunti alle pendici, scesero da cavallo e s'accamparono in una piccola gola. Soltanto sei degli uomini accompagnarono i due stranieri nella scalata. Portavano picconi e vanghe, due in più anche per Talham e Tillizinni. Gli otto uomini cominciarono a salire di buona lena.

Fu molto più facile di quanto anche Talham si fosse aspettato. Dopo che tutti ebbero lavorato sodo per un'ora, la vanga di Tillizinni incontrò un ostacolo duro e metallico.

- È la porta! - esclamò con entusiasmo.

Tolse il terriccio che ricopriva il metallo e, con l'aiuto di una pila, esaminò la sua scoperta.

In quel punto la parete della collina era ripida, e proprio sopra il dirupo trovarono la porta. Sebbene in quel punto la parete fosse tanto scoscesa, non sembrava possibile che la porta potesse essere stata fatta cadere dall'alto per chiudere l'accesso alla grotta.

Quello, infatti, era il dubbio che Talham si era posto, ma, all'improvviso, gli venne in mente una spiegazione.

- Adesso ho capito! - esclamò eccitato. - Si apre all'interno, e i cardini sono sulla cornice superiore!

Probabilmente aveva indovinato.

Continuarono a scavare per una mezz'ora, finché raggiunsero la base della porta di bronzo.

Contrariamente a quanto s'erano aspettati, sulla superficie della porta non c'era alcuna incisione. Il bronzo era liscio e spesso, reso verdastro dal tempo.

Gli uomini ripulirono ben bene la base della porta. Poi, Tillizinni da una parte e Talham dall'altra, cercarono le due effigi tra le rocce. Talham ci mise un bel po' a trovare la sua, ma Tillizinni la trovò in fretta. Era tanto corrosa che il suo spessore era come quello dell'anello di una tenda. Tillizinni la osservò da vicino. Gli ingegnosi artigiani avevano scolpito rozzamente un cerchio imperfetto.

- Eccola! - annunciò anche Talham.

- Si può premere? - chiese Tillizinni.

- Sì, ma piano - replicò l'amico. - Non mi stupirebbe che il tempo avesse guastato il congegno.

- Adesso! È pronto? Adesso!

Premette lievemente, e il cerchio cedette un po'. Temeva che, premendo con più forza, potesse sbriciolarsi sotto le sue dita.

- Ancora! - disse Talham.

Tillizinni premette di nuovo. Di colpo, inaspettatamente, ci fu un tremendo fragore, tanto forte da far pensare che lo avrebbero udito a chilometri di distanza. La grande porta sprofondò, come inghiottita dalla

collina, e comparve una nera voragine: l'ingresso della grotta.

Da quel momento i due amici avrebbero dovuto contare soltanto su se stessi. I cinesi, educatamente, si rifiutarono di accompagnarli. Fino ad allora avevano agito in accordo ai loro princìpi, ma oltre non potevano spingersi. Talham li capì e li lasciò andare.

Illuminò l'ingresso della caverna con una torcia elettrica. Era spazioso e scavato nella solida roccia. A intervalli, lungo le tetre pareti erano state poste grandi, fantastiche statue, che occupavano lo spazio tra il buio, frastagliato soffitto e il pavimento liscio.

Talham guardò le statue senza timore. Sentì qualcosa sotto i piedi e puntò la torcia in basso: stava calpestando un mucchietto d'ossa. Osservando meglio, notò almeno una dozzina di quei pietosi resti. Era ciò che rimaneva degli operai morti tanto tempo prima, lasciati morire perché non rivelassero il segreto della tomba dell'Imperatore. Erano rimasti in quel luogo per duemila anni, mentre, fuori, erano trascorsi i secoli, il mondo aveva conosciuto il progresso e grandi eventi lo avevano trasformato... Ma loro erano rimasti lì, dove erano morti.

Talham possedeva un lato sentimentale e uno pratico. Fu quello pratico a prevalere: spostò le ossa con i piedi mentre avanzava, illuminando il soffitto.

Sì: c'erano due lampade d'argento. Erano annerite e ossidate, ma era ancora evidente la finezza della lavorazione. Levando la mano, Talham riuscì ad afferrare la catenella che penzolava sotto la prima lampada.

- Attenzione - ammonì, puntando la torcia sulla porta scura in fondo alla grotta. .....

Tirò e si sentì un rumore di catene. Poi, con un lieve cigolio, la porta, divisa in due battenti, si spalancò. Mentre ciò avveniva, dall'interno provenne un fragore e qualcosa passò come un fulmine tra i due uomini, attraversò l'apertura dov'era stata la porta di bronzo e cadde poi da qualche parte alle pendici del monte.

- *Phew!* - esclamò Talham. - L'arco ha funzionato sul serio! Con il dorso della mano s'asciugò il sudore dalla fronte.

- Spero che non riaccada più nulla di spiacevole - disse.

Si guardò attorno alla ricerca del pellicano citato nelle iscrizioni del braccialetto, ma non riuscì a trovarlo.

Gli scalini che portavano alla camera mortuaria erano lisci e ben definiti. Erano di marmo bianco, ma, al centro, parevano coperti da una specie di

tappeto. Più da vicino si vide che non si trattava d'un tappeto, ma di una copertura di giada, larga circa settanta centimetri, che occupava esattamente il centro della scala.

- Quelli sono gli *scalini dello spirito* - disse Talham. - Meglio passare su quelli.

- Che cosa sono gli *scalini dello spirito?* - domandò Tillizinni con stupore.

- Si tratta di un'antica credenza cinese. Li si può trovare in molti templi - replicò Talham brevemente. - Secondo la credenza popolare sono gli scalini sopra cui passano gli spiriti dei defunti nel loro viaggio verso l'aldilà. Chi è vivo non vi mette mai piede, ma, nel nostro caso - soggiunse con un'ironia che a Tillizinni sembrò del tutto fuori luogo - sarà meglio che ci consideriamo già morti e passiamo soltanto sopra gli *scalini dello spirito.*

Cominciò a scendere con cautela. A metà della scala c'erano due piccoli piedistalli con sopra due statue che rappresentavano antichi dèi cinesi. Talham si fermò e restò a guardarle pensieroso. Poi si chinò per sollevarne una. Fece un'enorme fatica e barcollò, perché la statua era pesantissima, ma Talham era curioso di vedere il risultato del suo esperimento.

Appoggiò la statua di fianco a sé, sul marmo bianco di uno degli scalini. Al momento non accadde nulla, ma poi fu come se lo scalino cedesse e la statua precipitò giù e scomparve. Qualche istante dopo s'infranse.

- Come pensavo - commentò Talham. - Se ci fossimo allontanati dagli *scalini dello spirito,* avremmo passato guai seri.

Osservò il buco che si era creato: mancavano tre scalini, ma nel giro di pochi secondi ricomparvero e si unirono agli altri.

- Sotto c'è una sorta di braccio metallico che li fa spostare e poi li solleva di nuovo - spiegò Tillizinni. - Ho visto qualcosa del genere a Burma alcuni anni fa.

Fece strada verso il fondo della scala, finché giunsero alla camera mortuaria.

- Guardi! - esclamò Talham esterrefatto, e ne aveva motivo, perché, come misero piede sugli ultimi scalini, l'intera grotta s'illuminò d'una luce soffusa. Veniva dal soffitto e si rifletteva nel firmamento di un incredibile, brillante cielo artificiale.

- È elettrica! - esclamò Talham in un soffio. - Non riesco a crederci! La luce restò accesa finché rimasero sugli scalini. Si spostarono e si spense.

Tornarono sugli scalini e si riaccese.

- È da questi scalini, senz'altro, che il secondo Imperatore vide suo padre per l'ultima volta - osservò Tillizinni. - Ed ecco il fiume!

Guardarono in basso, silenziosi e affascinati. Ai loro piedi c'era la Cina, la Cina antica in miniatura, con le piccole città riprodotte a meraviglia e con il fiume che scorreva eterno dalle alture al mare. Scorreva così da duemila anni.

- Rimanga sulle scale - disse Talham. - Vado a vedere.

S'avvicinò in fretta e si chinò su un minuscolo ruscello, che scorreva tortuoso all'interno di un giardino artificiale.

- È proprio mercurio - osservò.

In fondo alla grotta c'era un grande blocco di pietra scura e sopra quello era posata una bara anch'essa di pietra. Sul piedistallo c'erano tre scalini, che si distinguevano a malapena. Parevano coperti di stracci e di quelli che sembravano piccoli pezzi di legno biancastri.

Talham andò a esaminarli rispettoso. Questi dunque erano i resti delle sfortunate creature che erano morte insieme al loro signore!

Talham fece un rapido esame dell'intera grotta. Su due lati opposti, accanto alla parete di pietra, c'erano due pozzi quadrati. Lui vi puntò la torcia e vide brillare bianche gemme.

Cercava però qualcos'altro, e finalmente lo trovò: era una scatola di giada, sul cui coperchio c'erano i segni ormai indistinguibili di un'antica iscrizione. Sui lati, però, si leggeva un messaggio, chiaro come doveva esserlo stato quando, duemila anni prima, un artigiano lo aveva inciso. Diceva: *Questo è il segreto del filosofo.*

Talham prese la scatola e se la mise sottobraccio, poi raggiunse Tillizinni.

- Non possiamo andare via adesso - disse l'investigatore eccitato. Sentiva che stavano per compiere una grande scoperta. - Dobbiamo scoprire come viene illuminata la caverna!

Ma poi ricordò l'urgente missione che li aspettava a Tai Pan.

- Forse potremo tornare indietro - disse in tono dispiaciuto. Sapeva, infatti, che una volta usciti di lì, non sarebbero mai più tornati nella tomba del primo Imperatore.

Talham fece strada sulla scala, ed era ormai giunto a pochi metri dalla porta d'argento, quando udì qualcuno ridere, e la cattiva risata echeggiò nella caverna. Talham guardò su. Prima che potesse rendersi conto di ciò

che stava accadendo e prima di poter metter mano sulla pistola, una voce ironica commentò: - Avrà tutto il tempo che vuole per continuare le sue ricerche, Capitano Talham.

Era la voce di Soo, che proveniva dalla cima della scala.

Talham e Tillizinni tirarono fuori le rispettive pistole e spararono insieme. Di nuovo echeggiò la risata e si udì anche qualcosa di molto più terribile: il rumore della porta che si chiudeva.

Corsero sulla scala, ma Talham non fece in tempo a uscire e la porta si chiuse con fragore: erano intrappolati nella tomba!

19.
Lo *Yamen* di T'Si Soo

Yvonne Yale sedeva nella piccola stanza che dava sul cortile dello *Yamen.* Sedeva sul bordo del *kang,* le mani sulle ginocchia, il volto teso e pallido.

Dunque, ecco il vero significato del telegramma che l'aveva fatta partire in fretta e furia dall'Europa per affrontare un viaggio nelle barbare regioni asiatiche. Era scesa a una piccola stazione, dove l'aspettava una piccola, ordinata scorta che, lei credeva, l'avrebbe accompagnata dal suo fidanzato.

Poiché non conosceva la lingua, aveva esitato prima d'accettare di seguire gli sconosciuti. Era rimasta sulla banchina per almeno mezz'ora, ma poi aveva ceduto alle insistenze dell'ufficiale al comando della scorta, il quale sapeva bene che, se non fosse riuscito a persuadere la bella occidentale a seguirlo, avrebbe pagato con la vita.

Perché Talham non era venuto a prenderla di persona? Il comandante della scorta si era scusato in mille modi e le aveva dato mille spiegazioni nel suo inglese stentato. L'onorevole Capitano Talham era molto occupato, le aveva detto. Inoltre, scavando, si era fatto male all'onorevole piede e non poteva montare a cavallo.

Non le aveva nemmeno mandato un biglietto per darle il benvenuto, il che le era parso molto strano. Ma ormai era arrivata fin lì, e sarebbe stato assurdo rinunciare a percorrere gli ultimi quaranta chilometri di viaggio che le avevano prospettato.

Il lussuoso palanchino portato da muli e rivestito in seta rosa l'aveva tentata. Il traballante veicolo era ricoperto di soffici cuscini di piuma. La

novità di quel nido di seta le era piaciuta.

Un cinese che passava di lì rimase a osservare la partenza della carovana. Con un pretesto s'avvicinò al palanchino e, scuotendo il capo, sussurrò: - *Ko'lien!*

Yvonne ripeté l'espressione. *Ko'lien.* Che cosa voleva dire?

Il comandante della scorta cavalcò al suo fianco e chiacchierò con lei in inglese come riuscì.

Quando avevano percorso una decina di *li,* le era venuto in mente di domandare il significato delle parole che le erano state rivolte.

L'ufficiale aveva sorriso.

- *Ko'lien* - disse - significa *me dispiacele molto.*

- *Me dispiacele molto* - ripeté Yvonne. - Dunque: *mi dispiace molto.* Perché dovrebbe dispiacergli?

Più tardi avrebbe avuto modo di capire e d'essere anche lei parecchio dispiaciuta.

Il viaggio era stato molto più lungo di quaranta chilometri. Avevano trascorso la notte in un villaggio, dove le avevano fornito un alloggio modesto ma confortevole, promettendole che avrebbero raggiunto Hoo Sin il mattino del giorno dopo. Ma era stato soltanto la sera dell'indomani che avevano attraversato le strade deserte di una grande città ed erano entrati in un cortile circondato da un muro, per fermarsi davanti a un bel palazzo.

Yvonne era scesa dalla lettiga, rigida e dolorante. Si sentiva depressa e in disordine e per nulla preparata a incontrare l'uomo che aveva scelto come compagno. Le avevano detto che poteva andare nella stanza che le era stata preparata e lei ne era stata felice.

Di nuovo non aveva visto Talham, ma il comandante della scorta aveva fatto del suo meglio per spiegarle che il suo fidanzato sarebbe giunto più tardi, e che senz'altro non aveva previsto che sarebbe arrivata così presto.

L'avevano accompagnata nella stanza in cui adesso si trovava, un locale arredato nello stile occidentale che, evidentemente, era stato preparato apposta per lei. Lei si era subito messa in ordine e si stava chiedendo come chiamare un domestico, quando qualcuno aveva aperto la porta e un uomo, un cinese, era entrato nella stanza.

Si era subito accorta che apparteneva a una classe superiore rispetto agli uomini che l'avevano accompagnata al palazzo. I suoi abiti erano in pura seta, magnificamente ricamati; il suo viso poteva definirsi attraente, l'espressione altera e aristocratica.

- Spero che abbia trovato tutto ciò che le serve - le aveva detto in un inglese fluente.

Lei aveva spalancato gli occhi, terrorizzata, perché aveva riconosciuto la voce di chi già una volta l'aveva rapita. Leggendole nel pensiero, lui aveva sorriso.

- Sì - aveva detto, accarezzando l'orlo della sua giacca di seta - sono proprio T'si Soo, l'uomo che i suoi amici avrebbero "imbottigliato".

C'era qualcosa in quell'espressione che lui doveva aver odiato con tutto se stesso. Forse la vanità era il suo punto debole, e lo aveva offeso particolarmente l'allusione alla sua incapacità di sfuggire alla polizia inglese.

- "Imbottigliato" - aveva ripetuto, come assaporando la parola - e adesso credo d'aver "imbottigliato" lei.

- Deve lasciarmi andare subito!

- Mi dispiace, ma non posso farlo - era stata la fredda risposta. - Vede, lei non si trova a Hoo Sin, bensì a Tai Pan, che è la mia città, la città in cui esercito certi diritti, che potrebbero definirsi feudali. Le devo chiedere scusa per averle telegrafato.

- Dunque è stato lei! Soo aveva annuito.

- Credevo che lo avesse già capito. Hoo Sin è lontana da qui e temo che il suo innamorato stia portando avanti i suoi grandiosi preparativi senza sapere che, a circa quaranta *li* di distanza, la sua dolce metà è prigioniera del suo peggior nemico.

Yvonne non aveva detto nulla. A cosa poteva servirle parlare con quell'uomo? Qualunque destino le avesse preparato, niente lo avrebbe mosso a compassione. Lei avrebbe affrontato il proprio destino con tutto il coraggio che Iddio le aveva dato.

Fortunatamente la visita di Soo non era stata molto lunga. Dopo essersi assicurato che non le mancasse nulla e dopo aver chiamato la ragazza cinese che aveva scelto come domestica, se ne era andato.

- Ho deciso che cosa farò di lei - erano state le sue ultime parole - e può star sicura che sarà molto divertente.

... Per due lunghi giorni, giorni in cui i minuti le parvero ore, e le ore anni interi, la tennero prigioniera nella piccola stanza dello *Yamen.* Non le venne fatto alcuno sgarbo, le fu immediatamente concesso tutto ciò che desiderava, purché non chiedesse maggior libertà di movimento. Le vennero persino serviti piatti occidentali, cucinati apposta per lei dal cuoco

di Soo.

Tutti chiamavano Soo Ho-Lao-ae, "il Mandarino del fiume" e nessuno sembrava conoscerlo come T'si Soo. Quali fossero la sua potenza e la sua autorità, Yvonne lo dedusse dal timore che i suoi domestici avevano di lui.

Era tornato dall'Europa giusto in tempo per sedare una ribellione contro suo padre, ribellione che aveva avuto come conseguenza la morte del suo illustre genitore, ma a cui erano seguite molte altre morti, morti di parenti un po' meno illustri. Soo era infatti stato implacabile nell'infliggere tremende punizioni e il terreno delle esecuzioni, fuori dalle mura della città, dove la lunga e pesante spada del boia aveva trafitto e ucciso, era intriso di sangue.

La terza notte dopo il suo arrivo, Yvonne fu svegliata dalla domestica cinese, che le fece segno d'alzarsi. Fece per vestirsi, ma la ragazza le portò via gli abiti.

- Puh p'a! - le disse, cioè "non hai nulla da temere".

Era una frase di convenienza, ma Yvonne la prese molto più sul serio di quanto avrebbe dovuto fare.

La domestica le permise d'indossare la vestaglia e d'infilare le pantofole, poi la fece uscire. Inutile opporre resistenza, perché fuori, nel corridoio, c'erano cinque guardie dello *Yamen.*

Terrorizzata, ma a testa alta, seguì la ragazza cinese attraverso quello che le sembrò un intricato labirinto di corridoi, finché giunsero davanti a una porta, nascosta dietro a una tenda di pesante velluto arancione. Non aveva idea di che ora potesse essere, perché il suo orologio s'era fermato. Tuttavia, passando davanti a una finestra, aveva visto brevemente il cielo e aveva pensato che dovevano essere circa le tre del mattino.

La domestica scostò la tenda e bussò timidamente alla porta. Una voce ordinò d'entrare, Yvonne seguì la ragazza e si ritrovò in una stanza molto più grande della sua. Era decorata con ampi tendaggi con disegni cinesi e il pavimento era in legno lucido. Un paio di divani con dei cuscini, qualche piccola sedia e qualche statua del Buddha, oltre al grande lampadario appeso al centro del soffitto, costituivano l'arredamento. La stanza era semibuia, la illuminava soltanto una piccola lampada che era sul pavimento, accanto a Soo.

Il cinese era solo, ma ciò che colpì Yvonne e catturò la sua attenzione fu qualcosa che si trovava nel bel mezzo della stanza.

Era un'enorme bottiglia, alta più di due metri, un'enorme bottiglia da

sciroppo. Così, infatti, Soo aveva ordinato ai suoi artigiani che la modellassero.

La domestica se ne andò. La porta si chiuse con un clic e Yvonne rimase sola ad affrontare l'uomo dal crudele sorriso e dallo sguardo malizioso. Fumava una pipa cinese e pareva il ritratto della calma e della soddisfazione.

- L'ho mandata a chiamare - disse - perché lei rappresenta l'ostilità che mi è stata riservata in Europa e desidero liberarmi di lei con il cerimoniale che l'occasione richiede.

Appoggiata al collo della bottiglia c'era una scala di bambù. All'interno, dall'apertura, penzolava un'altra specie di scala, un cordone di seta con dei grossi nodi, legato con un capo a un anello appeso alla parete della stanza.

Soo vide lo stupore di Yvonne e, di nuovo, sorrise.

- Quand'ero ancora in Europa - spiegò in tono allegro - ho sentito una parola che ho trovato particolarmente interessante: "imbottigliare". Non avevo mai visto un essere umano "imbottigliato"... - Parlava lentamente, scegliendo con cura le parole. - ... Sono ansioso di colmare questa mia lacuna. Lei salirà su quella scala... - indicò la scala di bambù - e poi si calerà sul fondo della bottiglia. Noterà che vi è stato messo un cuscino, su cui potrà sedere e che troverà piuttosto comodo.

- E se rifiutassi? - domandò Yvonne. Di nuovo il cinese sorrise.

- Non credo che lo farà - replicò in tono gentile, quasi dolce - ma, se rifiuta, le prometto che sarà felice di poter trovare rifugio nella bottiglia!

Pronunciò un secco ordine. Si aprì la porta sul fondo della stanza e comparvero quattro uomini, con il dorso scoperto, degli energumeni muscolosi che avevano volti spietati e tratti ben poco umani.

- Immagini come sarebbe - suggerì Soo - se, invece di metterla nella bottiglia e sbarazzarmi di lei in maniera divertente, le procurassi una morte più rapida, affidandola a questi bruti...

Lei si coprì il viso con le mani.

- No, no, no! - mormorò rabbrividendo. A un cenno di Soo i gorilla uscirono.

- *Montez!* - ordinò Soo con sarcasmo, e Yvonne cominciò a salire sulla scala di bambù.

La bottiglia era tanto solida e pesante che sopportò il suo peso senza nemmeno muoversi. Lei sedette per un momento sul bordo del collo, lasciando penzolare i piedi nella cavità che, in una normale bottiglia, di

solito è occupata dal tappo.

- Avanti! - ordinò ancora Soo, lanciando un'occhiata significativa alla porta.

Con le mani tremanti, Yvonne afferrò il cordone di seta e cominciò a scendere, finché toccò con i piedi il cuscino. Si trovava sempre nella stanza, ma era come se non ne facesse più parte.

Vedeva Soo parlare, ma sentiva la sua voce qualche istante dopo, quando le giungeva, finalmente, attraverso l'apertura della bottiglia. Lui s'avvicinò e tirò il cordone di seta, che cadde a terra, poi diede un calcio anche alla scala di bambù. Disse qualcosa, entrarono dei domestici e portarono via gli unici mezzi di cui Yvonne avrebbe potuto servirsi per uscire dalla bottiglia.

Yvonne dovette abituarsi a quella sua nuova, strana condizione. Dopo un po' imparò a ignorare i movimenti della bocca del cinese e ad aspettare che, dall'alto, le giungessero le sue parole. Allora fu come se il muro di vetro che li separava non ci fosse più.

Lui sedeva su un grande cuscino a gambe incrociate e continuava a fumare la sua pipa. Di quando in quando la svuotava in un piccolo portacenere di porcellana, per poi tornare a dedicare l'attenzione a Yvonne.

- Lei forse si starà chiedendo perché mai l'ho fatta svegliare a quest'ora indecente per cominciare l'operazione che metterà fine alla sua esistenza terrena...

Lei non rispose nulla.

- ... Suppongo che stia sperando che, prima o poi, il suo innamorato sia informato della sua infelice situazione e si precipiti a salvarla come un moderno cavaliere... - Soo fece un gesto dispiaciuto. - Ohimè! - continuò. - Il suo innamorato non è più in condizione d'aiutarla, e ancor meno è in condizione d'aiutare se stesso!

- Che cosa vorrebbe dire? - domandò lei spaventata, e la sua voce le suonò strana in quello spazio limitato.

- Ohimè! - ripeté Soo. - È prigioniero nella tomba dell'Imperatore, e aspetta solo la morte.

Yvonne spalancò gli occhi, terrorizzata.

Soo prese un'altra pipa, e l'accese con un piccolo accendino al suo fianco.

- Le farà piacere apprendere, comunque, che il Capitano è penetrato fino alla camera mortuaria, e ha scoperto il segreto della tomba dell'

Imperatore. L'ho osservato lavorare da molto vicino per circa un'ora e mezzo, senza in realtà apprendere nulla di nuovo, comunque, perché io la tomba la conosco bene, e avrei potuto precederlo. - Soo rifletté qualche istante. - È stato meglio che il lavoro lo abbia fatto lui - soggiunse - così io non dovrò fare altro che raccoglierne i frutti. L'ho visto entrare, lui e il suo amico italiano, e ho richiuso la porta alle loro spalle. È stato molto semplice, un ragionamento induttivo: se una delle lampade apriva la porta, l'altra doveva per forza chiuderla, poiché senz'altro chi tramò di derubare la tomba escogitò un sistema per nascondere il sacrilegio. E infatti è stato così. Mentre i suoi amici esploravano la camera mortuaria, io ho provato a toccare la seconda lampada, e ho visto la porta muoversi. Quando ho tirato la catenella con più forza, i suoi amici erano solo a una dozzina di passi dalla libertà... ma la porta si è chiusa davanti a loro, a quegli stranieri troppo curiosi. Tutto qui.

Qualcosa nel tono della sua voce non lasciò dubbi a Yvonne sul fatto che dicesse la verità. Quale speranza le restava, a quel punto? Nel profondo del cuore non aveva cessato di credere che, prima o poi, Talharn avrebbe scoperto il suo rapimento... ma, se era morto, era ormai tutto finito. Se Soo le aveva detto la verità, non le restava che aspettare la morte, sperando che giungesse in fretta.

Restò seduta, accoccolata sul fondo della bottiglia, abbracciandosi le ginocchia, lo sguardo fisso sul cinese.

La fine sarebbe stata lenta, se davvero aveva in mente di ucciderla. Soo adesso guardava in alto, sopra la bottiglia. Lei seguì la direzione del suo sguardo. Da un buco che doveva essere stato fatto recentemente nel soffitto, pendeva un'altra grossa corda di seta: venti centimetri della corda penzolavano nel collo della bottiglia.

Yvonne l'aveva già notata, ma aveva pensato che fosse stata messa lì per aiutarla a scendere. Mentre la scala di bambù e il cordone di seta erano stati portati via, quella era rimasta.

Le giunse la voce calma di Soo.

- Dunque l'ha notata, finalmente. Grazie a quella corda, lei vivrà attimi molto intensi. Sopra questa stanza, infatti, ce n'è un'altra molto più piccola. In quella stanza c'è una grossa gabbia, e nella gabbia c'è un pitone. Presumo lei sappia che cos'è un pitone: è un serpente di particolari dimensioni e, in questo caso, particolarmente affamato. Non conosco molto bene le abitudini alimentari del pitone, ma spero che, osservandolo

da vicino, potrò scoprire qualche interessante novità... - Sorrise. Lei vide il sorriso prima ancora che le giungessero le parole. - A suo piacere - continuò Soo inchinando il capo - lei batterà le mani tre volte, e i miei servi, pronti a ricevere l'ordine giorno e notte, libereranno il rettile...

Cosa voleva dire? Yvonne lo avrebbe scoperto ben presto.

- Non so quale effetto stia avendo su di lei quel suo particolare stato di prigionia, ma ritengo che, tra ventiquattr'ore, lei sarà lieta di poter invocare la liberazione, anche se si tratterà di una liberazione tanto crudele...

La stava osservando con l'occhio un po' spento di chi è sotto l'influenza di qualche droga. Yvonne lo guardava, come ipnotizzata. Il suo sadismo orientale, il gusto della sofferenza altrui, della sofferenza fine a se stessa, era stuzzicato, stimolato dalla situazione. Aveva pianificato tutto in modo così elaborato... adesso però, di colpo, sentì il bisogno di qualcosa d'improvviso ed estremamente drammatico.

Ventiquattr'ore erano troppe. Lui avrebbe anche potuto addormentarsi prima che la ragazza desse il segnale. Lei avrebbe anche potuto morire prima, di paura o di sfinimento... le donne occidentali sono così fragili.

Dalla sua prigione di vetro Yvonne osservava il cinese: vide quella sua strana espressione e capì istintivamente che aveva deciso di negarle la tregua concessa. Si sentì gelare e, quando lui levò le mani, sentì il cuore arrestarsi...

- Non riesco ad aspettare - disse Soo, in tono quasi di scusa.

Ma non batté le mani, perché qualcuno bussò alla porta da dove Yvonne era stata fatta entrare. Soo guardò in quella direzione, scuro in viso.

- Avanti! - ordinò in cinese.

Poteva essere un messaggero del Mandarino di Hoo Sin, poteva trattarsi forse di un ordine imperiale... La porta non si aprì, e lui rammentò d'averla sbarrata. S'alzò lentamente e aprì la serratura smaltata.

La porta scorrevole scivolò aprendosi e il Capitano Talham irruppe nella stanza, brandendo due pistole.

La ragazza lo vide e svenne.

20.
Soo salva la faccia

Soli nel buio della tomba, i due amici avevano atteso immobili.

Tillizinni era stato il primo a rendersi conto dell'orribile situazione in cui si trovavano: nessuno, tranne loro, conosceva il segreto della porta. Gli uomini che aspettavano alle pendici del monte (sempre che non fossero stati uccisi dai soldati di Soo) avrebbero aspettato fino al mattino. Poi, con la tipica flemma cinese, se ne sarebbero andati, limitandosi a descrivere l'accaduto al Mandarino di Hoo Sin. Ma allora i due amici sarebbero stati già morti...

...Nella caverna l'aria cominciava a scarseggiare: sembrava infatti che non potesse entrarne da nessuna parte. La porta era chiusa quasi ermeticamente: in meno di un'ora i due uomini avrebbero consumato l'ossigeno che, senza rendersene conto, avevano portato con sé entrando nella tomba.

Tillizinni fu il primo a cercare di reagire. Salì in fretta gli ultimi scalini che lo separavano dalla porta e ne esaminò la superficie con l'aiuto della torcia. I bordi della porta erano racchiusi in una flangia e non c'era spazio per infilare alcuna leva, anche se ne avessero posseduta una: avevano lasciato tutti gli attrezzi accanto alla porta di bronzo.

- Cammini sopra gli *scalini dello spirito* e torni giù - ordinò Talham. - Forse troveremo qualcosa nella camera mortuaria. Adesso abbiamo tutto il tempo di scoprire come viene illuminata! - concluse con sarcasmo.

Così scesero di nuovo nella grotta. I fiumi in miniatura scorrevano placidi, così come non avevano cessato di scorrere per duemila anni e come avrebbero continuato per altri millenni, finché il mercurio non si fosse volatilizzato.

Vicino alla tomba c'erano mucchi di armi antiche, ma nessuna poteva servire a liberarli. Fecero invano un'accurata ricerca, ma non trovarono nulla. Non c'era tempo da perdere in altre esplorazioni puramente scientifiche...

Non era più necessario che uno dei due restasse sugli ultimi scalini perché la grotta fosse illuminata: avevano preso una delle pesanti sbarre di ferro che si trovavano ai quattro lati della bara e l'avevano messa sugli scalini. Il peso era sufficiente a mantenere accesa la luce.

- Temo che siamo in trappola - disse alla fine Talham, e Tillizinni annuì.

Gli si prospettava una fine curiosa, la fine delle sue straordinarie avventure. Sarebbe stata una morte affascinante, se la morte può essere definita tale. Giù, nella grotta del tesoro, accanto alla tomba di un grande Imperatore...

Con la fantasia che possedeva, Tillizinni si consolò quasi a quell'idea, ma Talham non era affatto commosso.

- Non m'importa di morire - commentò in tono pacato - ma non avremmo dovuto venire qui, avremmo dovuto correre subito da Yvonne. Sapevamo che era nelle mani di quel demonio... come posso essere stato così folle da trascurarla? Lei, che vale più di tutti i tesori del mondo!

Aveva appoggiato la scatola di giada su uno degli scalini. La sollevò e la guardò risentito, poi la gettò via ed essa andò a finire sul paesaggio in miniatura che occupava metà del pavimento. La scatola si aprì e ne uscì una pergamena arrotolata.

- La lasci stare - ordinò bruscamente. - C'è soltanto una cosa al mondo che conta, per me!

Non specificò di cosa si trattasse, ma Tillizinni lo capì. Fecero un'altra piccola ricerca nella grotta, ma senza alcun risultato.

Proprio davanti alla bara Tillizinni trovò una scatola quadrata, che aprì senza difficoltà.

Era colma di perle: ce n'erano di normali dimensioni e di grosse, grosse come uova di piccione. Se soltanto fossero riusciti a fuggire, quelle perle li avrebbero resi enormemente ricchi... Se Talham aveva rinunciato al segreto del filosofo, avrebbe potuto consolarsi con quelle perle. La speranza di uscire dalla tomba era ormai assai debole, ma...

Tillizinni prese una manciata di perle e le mise nella tasca della giacca.

Ne prese un'altra e un'altra ancora, finché non ebbe colmato le tasche. Poi tornò da Talham, che aspettava accanto alla scala. L'aria scarseggiava sempre più, era sempre più faticoso respirare: la fine sarebbe arrivata presto. Era uno scienziato e lo capì.

- Ha trovato qualcosa?

Talham non rispose. Stava guardando con aria assente una delle due figure ornamentali poste accanto al bordo degli ultimi scalini.

- Che cos'è? - domandò Tillizinni.

Talham si limitò ad annuire. Sembrava sul punto di addormentarsi. Tillizinni esaminò l'oggetto in questione più da vicino. Era un grosso uccello di bronzo. Sembrava vivo e stava lì, appoggiato su una sola zampa.

- Non lo avevo ancora notato - disse Talham.

Nemmeno Tillizinni lo aveva notato, ma il fatto si spiegava, poiché l'uccello si trovava all'ombra delle due enormi statue degli dèi della guerra poste all'ingresso della caverna.

- Credo che sia finita! - mormorò Talham. Il cuore gli batteva fortissimo, gli girava la testa. Cominciò a sentirsi male prima dell'amico, barcollò e sarebbe caduto se Tillizinni non l'avesse sorretto per il braccio.

- È meglio che si sieda - disse Tillizinni con calma.

Anche lui, dopo, si sarebbe seduto. Le spalle appoggiate alla parete della caverna, avrebbe atteso la morte.

Ma Talham scosse il capo. Fece un passo e oscillò, allungò la mano, cercando un sostegno, e s'aggrappò al collo dell'uccello di bronzo. Alzò la testa all'improvviso.

- Il pellicano! - esclamò. - Il pellicano. Mio Dio, non l'avevo visto! Non disse altro. Fece forza sul collo dell'uccello con tutto il suo peso, e il collo si piegò verso il basso, come se si muovesse su un perno invisibile.

Dalla cima delle scale provenne un fragore e ai due uomini giunse una boccata d'aria fresca e profumata. Talham cadde in ginocchio e la respirò avidamente.

- Allora era proprio vero! - esclamò. - E adesso a noi due, Soo! Salì le scale barcollando come un ubriaco e Tillizinni lo seguì. Trovarono gli uomini che li aspettavano pazienti sotto un tetto di stelle.

Mentre gli altri montavano a cavallo, Talham tornò nella tomba. Rimase via cinque minuti.

- Non dovremmo cercare di nascondere in qualche modo l'ingresso della tomba? - chiese Tillizinni. - Succederà il finimondo, quando scopriranno che qualcuno l'ha violata.

Talham era già sul suo cavallo. Si voltò.

- Tra un minuto sarà nascosto.

Poco dopo si udì un'esplosione sotterranea, e i cavalli partirono al galoppo.

- Ho messo della dinamite nella prima caverna - annunciò Talham. - La tomba dell'Imperatore non esiste più.

Soo, il volto privo d'espressione, fissò l'intruso. Non perse la sua presenza di spirito.

- Il Capitano Talham, vedo... Molto interessante. Rivolse un sorriso all'uomo scuro in volto.

- ... Ero convinto che domani avrei recuperato i vostri corpi senza vita - riprese Soo e, vedendo sopraggiungere Tillizinni, lo salutò con un cenno del capo. - Sarei venuto a prendervi e ne avrei approfittato per impossessarmi di una parte del tesoro dell'Imperatore... - Chinò il capo in

un gesto di falso rispetto. - Purtroppo dovrò rinunciare a quella piacevole spedizione...

- Dovrà rinunciare a tutto - disse Talham in tono severo. - Non potrà mai più recarsi nella tomba dell'Imperatore, né lei né nessun altro. Non esiste più. Soo alzò le sopracciglia, incredulo.

- Ma davvero!

- Ho messo una carica di dinamite all'ingresso - fece Talham senza mezzi termini. - Così la questione della tomba...

Fu soltanto allora che vide la bottiglia. Quand'era entrato, infatti, la stanza era semibuia. Solo una debole lampada era accesa, quella che Soo aveva accanto.

Poiché il vetro rifletteva la scarsa luce, Talham non riuscì a vedere subito cosa ci fosse all'interno della bottiglia. Allora si avvicinò.

- *Yvonne, mio Dio!*

Si voltò, pallido in viso e disperato, e puntò la pistola alla testa di Soo.

- È ancora viva - s'affrettò a dire il cinese.

- Viva!

Talham abbassò la pistola.

- Già, per il momento... - riprese Soo, e batté le mani.

Talham udì il grido della ragazza, vide il terrore sul suo volto e capì il tradimento. Ma fu Tillizinni a vedere per primo la corda di seta e a sentire che qualcosa strisciava sopra di loro. Fu Tillizinni a scorgere per primo la testa a forma di cuneo del serpente, gli occhi freddi e crudeli, il corpo sinuoso che s'allungava verso la corda. Comprese immediatamente.

- Presto! - gridò, lanciandosi contro la bottiglia e riuscendo a spostarla senza farla cadere. - Lo fermi! - gridò ancora.

Soo, infatti, aveva raggiunto la porta. Gli puntarono addosso le pistole e lui alzò le mani.

- Non opporrò resistenza - disse.

Persino in quel momento di pericolo mortale non perse la calma. Pareva anzi divertirsi a far mostra delle belle maniere apprese in Occidente.

- Sono pronto ad affrontare un processo davanti alla Corte imperiale per i miei reati - dichiarò. - Nel frattempo mi concedete di chiamare i miei domestici in modo che possano aiutarvi a liberare la vostra amica?

- Faremo a meno dei domestici - disse Tillizinni. - Presto, i cuscini! Misero davanti alla bottiglia un tappeto di morbidi cuscini, proprio dove calcolarono sarebbe caduta. Poi Tillizinni fece leva sul fondo e subito dopo

i due uomini spinsero con tutta la loro forza. La bottiglia cadde sui cuscini senza rompersi e la ragazza ne sgusciò fuori.

- L'aiuti! - gridò Tillizinni, e Talham sollevò tra le braccia la ragazza semisvenuta e la trasportò attraverso i corridoi fino al piccolo cortile dietro al palazzo, dove lo aspettavano i suoi uomini.

Lo *Yamen* era immerso nel silenzio. Soo aveva dato ordine che non lo disturbassero, quella notte, e, a parte il soldato di guardia davanti al cancello, che avevano subito messo in condizione di non nuocere, Talham e Tillizinni non avevano incontrato nessuno.

Tillizinni, dunque, rimase solo ad affrontare T'si Soo. Se mai c'erano due uomini al mondo imbattibili nel sapersi destreggiare in situazioni gravi, quegli uomini si chiamavano rispettivamente Tillizinni e Soo. Adesso erano faccia a faccia.

Di quando in quando lo sguardo di Tillizinni si fissava sul piccolo buco circolare nel soffitto. Aveva riconosciuto subito la testa del pitone e sapeva che il serpente, dopo aver cercato il cibo nella gabbia, sarebbe sceso strisciando lungo la corda.

- T'si Soo - disse Tillizinni in tono pacato. - Sono certo che riuscirà a entrare nella bottiglia con molto meno difficoltà della signorina Yale.

- Forse - replicò freddo il cinese - ma non intendo sottopormi a questo esperimento.

- Tuttavia - disse ancora Tillizinni con la stessa freddezza - le chiederò di sottoporsi all'esperimento. Se si rifiuterà di farlo, le sparerò.

Soo si strinse nelle spalle.

- Lei dovrebbe essere cinese - affermò.

- Appartengo alla razza che ha prodotto i Borgia - replicò Tillizinni freddamente - nonché i più tremendi aguzzini della Santa Inquisizione. Avanti: nella bottiglia! Voglio vederla imbottigliato sul serio. Forse si sentirà costretto in uno spazio limitato, ma sopporterà l'umiliazione con più coraggio della esile, delicata ragazza inglese che abbiamo appena liberato!

- Sono disposto a tutto - replicò Soo - tranne che a subire un'umiliazione.

Guardò anche lui il buco nel soffitto. La testa del pitone era ben visibile, e anche gli occhi. Li stavano osservando.

- So che cosa ha in mente - disse Soo in tono quasi divertito. - Ma io ho in mente qualcosa di meglio. Un cinese deve sempre "salvare la faccia".

Nascose le mani dentro la giacca di seta. Tillizinni, perciò, non lo vide

cercare l'affilato coltello che portava nascosto dietro la cintura, né vide le sue dita tastare e raggiungere il punto preciso sotto il cuore che si deve trafiggere con precisione, se si desidera una morte immediata. Vide soltanto il suo volto impallidire di colpo.

- *Au revoir* - disse Soo. - Preferisco andarmene così. S'accasciò sul pavimento e guardò Tillizinni con un debole sorriso.

- Perdono... - sussurrò, e morì.

Così Tillizinni lo lasciò, con il pitone che faceva capolino dal buco nel soffitto e lo fissava bramoso. E così Tillizinni lo rammenta ancora adesso... un delinquente sempre con il sorriso sulle labbra e sempre senza paura.

E quando tutte le luci s'accendono sulle sponde del Tamigi, Tillizinni si sporge dalla finestra, osserva l'acqua scura del fiume e Londra illuminata.

Guarda verso est e cerca d'immaginare cosa stia facendo il Capitano Talham, felice e ammogliato nella sua casa di Surbiton, con le sue automobili e i suoi cavalli da corsa e tutte le ricchezze che gli hanno fruttato le perle dell'Imperatore.

Tillizinni stenta a riconoscere questo nuovo Talham. Non riesce a identificare il Talham che creò una fortezza a Hoo Sin per difendersi dai soldati dell'esercito del nemico di Tai Pan, il Talham che fuggì attraverso la Cina per raggiungere il primo paese civile che s'incontrava lungo la ferrovia Transiberiana, con il Talham che adesso discute di allevamenti di pollame e di suini con tanta proprietà e tanto entusiasmo.

> *Per quanto mi riguarda,* ha scritto Tillizinni nel suo diario*, avrei preferito essere sepolto vivo nella tomba del monte Li, piuttosto che essere sepolto vivo in un quartiere della periferia londinese.*

Ma, certo, è soltanto un'opinione.

FINE